





BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III. SALA

9
IV
8

LIOTECA ·
IESI · PALLI ·



Gr. Sala. 1.18.6

III 3 IV 8







Disegnato da

Inciso da

*Maria Feryne col bambino che dorme, quadro di Niccolò Schiavoni, membro dell' I R
Accademia di Venezia, ed autore di quella di Vicenza.*





CARLO CANADELLI
Editore
Galleria de Cristoforo 10° 11-13 58
MILANO

STRETTA
SACRO MORALE





70146

Prefazione



Eccovi, cortesi leggitori, la strenna sacro-morale in cui mi sono studiato raccogliere tratti di prosa e di poesia di svariatissimo subbietto, scelti con questa intenzione che presentassero un'amena ed utile lettura ad ogni maniera di persone, adulti, giovani ed adolescenti dell'uno e dell'altro sesso, mostrando di che frutti e di che tesori è sempre ferace la cristiana morale che v'è ovunque tacitamente od espressamente raccomandata; esaltando la virtù di quelle anime elette che alle sue norme si attennero, e dimostrando come queste norme più di tutt'altre valgano a far raggiungere la meta del vero progresso civile, che non può mai scompagnarsi dal cristiano progresso.

I componimenti in queste pagine contenuti sono notevoli o per sentimenti o per eletta locuzione, e molti posson dirsi modelli di stile, sicchè la mia Strenna riuscirebbe adattatissimo dono, e premio agli allievi ed alle allieve dei varii Collegi ed Istituti, ai Direttori dei quali rado s'offre l'opportunità di presentare un volume che vanta dilettevole subbietto, ed insieme sanissime dottrine, purezza di stile e venustà di edizione, d'incisioni e di fregi.

Accogliete dunque di buon grado questa Strenna ch'io vi offero siccome paniero di eletti fiori spiranti le più soavi fragranze.

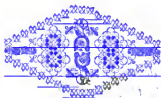
L'EDITORE.

A. CATTANEO
CESARE ROVIDA
G. PRATI
SAVONAROLA
GIULIO RATTI
MICHELE SARTORIO
IGNAZIO CANTÙ
GIUS. MARIMONTI
E. L. SCOLARI
GIAMBATTISTA MENINI
ANGELO MARIA RICCI
LORENZO SANTAMBROGIO
ACHILLE MAURI
GIACINTO LONGONI
FELICE ROMANI
GIULIO CARCANO
G. ROSINI

INDICE

<i>P</i> refazione	Pag.	v
<i>La Vergine Beata, ed il Bambino</i>	"	11
<i>La Confessione Sacramentale</i>	"	17
<i>Tristezza e Speranza</i>	"	53
<i>Corona de' vecchi i figli dei figli e gloria dei figli i genitori</i>	"	59
<i>Idea della Carità Fraterna</i>	"	67
<i>Le Consolazioni del Cristiano</i>	"	79
<i>La donna nobilitata dal Vangelo. Agli educa- tori della donna</i>	"	87
<i>Le figlie della Carità</i>	"	93
<i>La Rassegnazione</i>	"	103
<i>Il Vero</i>	"	115

<i>Alla pietà popolare di S. A. R. la Principessa donna Luisa Borbona di Sassonia. Pel fatto avvenuto in Roma il dì 7 Settembre 1822</i> Pag. 119	
<i>L'Eremita di Cona.</i>	n 121
<i>Sul Diluvio Universale</i>	n 127
<i>Romilda o la Misericordia</i>	n 129
<i>Ave Maria</i>	n 141
<i>Il dì dei Morti</i>	n 145
<i>L'Assunzione di Maria</i>	n 151
<i>La Religione promotrice delle belle arti.</i>	n 153
<i>Il pio ricovero dei Ciechi in Milano.</i>	n 161
<i>La morte de' primogeniti d' Egitto</i>	n 169
<i>La Carità.</i>	n 173
<i>I Treni di Geremia</i>	n 193
<i>La Monaca di Monza</i>	n 221



LA VERGINE BEATA ED IL BAMBINO

*Virgo parens, Nato nata, Patris candida mater,
Qui sine patre homo fit et sine matre Deus.*

J. C. SALIGERI.

*O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.*

MANZONI.



gli fu sempre, fin dagli antichissimi tempi, costume fra gli uomini di celebrare il natale de' parenti e degli amici. Nel libro di Giobbe, che certamente è uno de' più antichi, trovasi, che i figliuoli dell'uomo santo facevano festa il dì della lui nascita e convitavano le tre sorelle; indi il buon padre gli santificava, offerendo sacrificii per ciascuno. E dopo aver egli sofferto pazientemente le orribili avversità che tutti sappiamo, Iddio gli si mostrò benigno, e coronando la sua pazienza, restituitogli il doppio di quanto avea perduto, creder dobbiamo ch'egli cantasse la palinodia benedicendo quel giorno con queste parole. Viva quel dì,

nel quale io nacqui, sia quel di tutto luce. Iddio di sopra lo favoreggi e spanda sov'esso un torrente di lume. Non l'of-fuschi alcun'ombra, nè abiti nuvola tenebrosa in quello, nè lo conturbi cosa amara, nè trista. La notte di quel dì sia serena, e si rallegri tra i giorni dell'anno, e nel numero dei mesi sia riputata la più bella; non sia solitaria, ma risuoni in quella la voce del canto. Stian lungi da essa coloro che maledicono i giorni della comune allegrezza e che vorrebbero eccitare il *Leviatan*, il mostro della ribellione e della perfidia. Risplendano le stelle nella sua serenità; chiami la luce, e venga e vegga le palpebre dell'aurora.

Felice quel giorno che le ginocchia della nutrice mi accolsero, che il primo latte bagnò la mia lingua. Così dovette dir Giobbe, e così diciamo tutti quando trattasi di onorare e rallegrare il giorno in cui ciascuno venne alla luce. Certamente lietissimo esser debbe un tal avvenimento, in cui massimamente tutti partecipar sogliono a tanta allegrezza. Ma se tanta è la dignità del primo giorno d'ogni uomo, che sarà quella del natale del Re dei re, da cui dipende tutto il creato? Egli che, lasciate le celesti sfere si degnò assumere le forme di questa creata argilla, vinse il perdono, e venne a cangiare la sorte della terra.

..... ad Efrata,
 Vaticinato ostello,
 Ascese un' alma Vergine,
 La gloria d' Israello,
 Grave di tal portato:
 Da chi 'l promise è nato,
 Dond' era atteso uscì.

La mira Madre in poveri
 Panni il Figliuol compose,
 E nell' umil presepio
 Soavemente il pose;
 E l' adorò: beata!
 Innanzi a Dio prostrata,
 Che il puro sen le aprì.

L' angiol del cielo agli uomini
 Nunzio di tanta sorte,
 Non dei potenti volgesi
 A le vegliate porte;
 Ma fra i pastor devoti,
 Al duro mondo ignoti,
 Subito in luce appar.

MANZONI.

Debole anch' Egli ed inerme come gli altri nel suo principio, portava su la fronte, oltre al lume del volto divino, comune a tutti, l' essere destinato a dover drizzare la ragione degli altri tutti. Cominciò ad esser retto e guidato per guidare e reggere le genti; ad obbedire per comandare: imparare a parlare, perchè la sua voce divenisse poi legge. E finalmente compì su la terra la grande Missione della rigenerazione del genere umano, allorchè di fulgida luce attorniato offeria sè stesso celeste spettacolo sul Taborre agli attoniti sguardi degli eletti testimoni di sua grandezza. Più glorioso quindi risorto, fu appunto in quella misteriosa giornata che nacque propriamente la

Chiesa ; che fu abolita l' antica legge , e pubblicata la nuova alleanza, intimata la guerra all' errore ed al vizio, spediti pochi pescatorelli senz' armi, senza lettere, senza ricchezze i quali

Del secol lor vinceano il genio tristo
L' alma traendo a caritate e a Cristo.

Dalle loro parole fu umiliata la superbia dei grandi, sollevati i popoli dall' oppressione del dispotismo , composte le liti dell' universo , e formata degli uomini tutti una sola famiglia ,

Ove color che già nemici furo
Si riabbraccian con fraterno giuro ,

e non avente altro Padre , che il Dio Padre che è in Cielo. Fu questa l' opera dello Spirito Santo, che visibilmente scendendo, accese il fuoco che in un istante si diffuse.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita
Ovunque si riposa,
Tal risonò molteplice
La voce dello spiro,
L' Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l' udi.

MANZONI.

Qual meraviglia all'uomo e di quali omaggi va esso debitor a quel fonte d'increata Luce per simili inauditi beneficii! E per ciò noi, in ogni evento, rivolgere dobbiamo a Dio i nostri voti, le nostre speranze. A Lui solo dobbiamo attaccarci per essere beati; giacchè Iddio disse: Domandate e vi sarà dato, e singolarmente ne' nostri bisogni; vero è che sovente la nostra indignità può impedire che Dio ci ascolti, per la qual cosa ci è duopo di intercessori, la mediazione degli avvocati appo lui, dei quali non possiamo noi trovare, che i santi suoi. Tra questi la Chiesa onora come Regina di tutti, e Madre di Dio la Vergine Maria, come la più possente mediatrice ed avvocat, perchè, come dice s. Agostino, quanto Ella è più santa fra tutti i santi, altrettanto, come avente le virtù tutte in grado più eccelso, ella è più sollecita fra tutti i santi pel nostro vantaggio. Noi per tanto pregar la dobbiamo che colla sua possente intercessione ella ne impetri la grazia di Dio, onde scampar possiamo dall'eterna perdizione. Non che Maria sia ella padrona e dispositrice; perciocchè nulla può essa, che mediante il suo figliuolo: ma perchè il Figliuolo vuol glorificare la madre, come insegna Sant'Anselmo, vuol pur che le grazie passino per mano di Lei. Oltre che essendo il figliuolo anche giudice, sovente la sua misericordia è trattenuta dalla sua giustizia; dove la madre essendo pura nostra Avvocata, fa solo le nostre parti, sollecitando precisamente a misericordia. Perciò le vere regole sono le seguenti, mostrateci colla scorta dell'Evangelio universalmente da' Santi Padri; per adempiere le quali mediatrice più efficace appo il Signore avere non possiamo che la Vergine benedetta sua Madre. La prima è di convertirci subito a lui dopo il peccato,

e non abusare della divina tolleranza; pieni di calda fiducia, ch'egli sia con noi infinitamente misericordioso, per perdonarci se facciamo a lui per tempo ricorso. E avvedutamente diciamo alla Vergine Maria *Prega per noi, Ave Maris stella*. L'altra è che, che dopo la sincera nostra conversione, studiar dobbiamo di viver bene, pieni d'alto timore che Dio non sia, come infinitamente giusto, per castigarci, se abusiamo di sua pazienza: che è ciò di che volle s. Agostino ammonirci dicendo, che *Non potest male mori, qui bene vixerit: et vix bene moritur, qui male vixit*. E per ciò fia d'uopo ripetere soventi:

O Regina, il ciel ti salvi;
Di Dio Madre, e sposa e figlia,
Volgi, ah volgi a noi le ciglia,
Bella Madre di pietà.

Nostra vita, e nostro lume,
Nostra speme, e nostro amore,
Volgi a noi quel tuo bel core
Che è la stessa carità.

Senti il grido, ascolta il pianto
Di chi giace in tante pene,
Bella Madre, solo bene,
Ci volgiamo afflitti a te.

Tu sei madre assai pietosa,
Bella Vergine Maria;
Tu sei dolce, tu sei pia,
Tutta pace e tutta amor.

D.^o A.^o CATTANEO.





*La confessione, dipinto di Vincenzo. Il loro fratello dell'ordine è carcerato
di sorveglianza le proprie di...*



LA
CONFESSIONE SACRAMENTALE

DI
CESARE ROVIDA



uni sono, professore cattolico di filosofia in un collegio inglese, risolvetti di approfittare delle ferie maggiori di San Giovanni per visitare l'Irlanda, unitamente ad un mio caro amico, un reverendo ministro di fresco uscito dalla celebre università di Oxford. Non rechi stupore l'accordo, la stretta amicizia tra un onesto Cattolico ed un ardito Anglicano, attesa la condizione infelice di quelle contrade. Certi sentimenti si potrebbero chiamare sacrificj diretti ad un buon fine.

Giovanni Guglielmo Shepherd era, tutt'insieme, un giovane eccellente, a dispetto dell'educazione fondata su principj di tre buoni secoli addietro del nostro, ch'egli aveva ricevuto in quell'antica università. Io gli conosceva un solo difetto, difetto comune a tutti i giovani ministri suoi pari; la smania cioè di parlare continuamente del cattolicismo. Io, buon cattolico, sapeva la mia Chiesa fermata su ben solide basi, e mi rideva delle sue smanie inconcludenti: non rispondeva che raramente e bruscamente a tutte le provocazioni del reverendo Guglielmo: per cui soleva egli dire che voleva farlo morire di una indigestione di controversie non curate.

Noi consecrammo otto giorni a visitare Dublino, poi discendemmo lungo il Gran-Canale sino a Banagher: colà, non essendo per nulla pressati del nostro viaggio, noleggiammo un calessetto ed un buon cavallo per portarci ad Athlone, distante sette piccole leghe. A mezzo cammino il mio reverendo, che vantavasi guidatore esperto di cocchi, come un membro del *jokey-club*, trovò il modo di rovesciare il calesse in mezzo alla più bella e più comoda strada del mondo.

Noi ci rialzammo facilmente, e fatto un rapido esame delle nostre persone, scoprimmo con piacere che la faccenda finiva con alcune leggieri contusioni. Ma non così del calessetto: una molla erasi spezzata; ed un uomo dell'arte, mezzo fabbro-ferrojo e mezzo valigiajo, accorso dal vicino villaggio, dichiarò che sino alla domane non bisognava pensare a ripartire per Athlone.

Giunti, zoppicando un pochetto, al villaggio, fu nostra prima cura di chiedere di un albergo, ove

potessimo cenare e passar la notte. Ma non vedemmo altro che meschinissime taverne da birra e da *wiskey*, contenenti quanto pur bastava per ubbriacare mille persone, ma sprovvedute di ciò che avrebbe potuto onestamente nutrirne due. Ciò non ostante, urgendo la fame, consigliera di tante brutte cose, posti a tavola con innanzi un mostruoso fiasco di birra, ed un pezzo di pane di segala, ci preparavamo a fare contro fortuna buon cuore, quando entrò nel salotto un vegliardo, che alla foggia del vestire tosto riconoscemmo essere un sacerdote cattolico.

— Signori, ci disse egli, cavandosi il cappello, e scoprendoci così una bellissima bianca capellatura, voi non potete restar qui; ho saputo la piccola disgrazia che vi è accaduta; la mia casa parrocchiale è poco lontana, non è che a due passi, e se voi vi degnate accettare l'ospitalità d'un povero curato irlandese, senza ombra di lusso, vi troverete buona accoglienza ed un buon letto.

Noi rispondemmo, come ben dovevasi, a sì graziosa offerta, cioè a dire rifiutando di accettarla, ma chiaramente lasciando intravedere, che molto volentieri l'accetteremmo, se non temessimo d'essere troppo importuni; quando il rozzo padrone della taverna, rientrando nella sala, si mise a gridare con un tuono anzichienò sdegnoso:

— Ecco quello che voi fate sempre, signor curato! io finirò col denunziarvi agli ispettori della *excise*, e vi costringerò a prendere la *licenza d'albergatore*. Bisogna che ciascuno viva del suo stato, oh bella! Se l'accidente conduce a casa mia un qualche buon viaggiatore, voi tosto me lo rapite....

— Avete ragione, mio caro Miller, rispose il curato ridendo: bisogna che ciascuno viva del suo stato. Se adunque questi signori vogliono accettare l'ospitalità che ho loro offerta, non è per questo ch'essi non debbano pagarvi quella che voi già avete lor dato.

Questa transazione, si bonamente aperta, troncò ogni dubbio; noi gettammo sulla tavola cinque o sei scellini, sui quali la mano del tavernajo si allungò avidamente, e che affrettossi d'intascare, protestando tuttavia e ripetendo che nulla gli era dovuto, e che nulla, di certo, egli riceverebbe. Noi prendemmo ciascuno sotto il braccio il leggero nostro porta-mantello, e tenemmo dietro al nuovo ospite.

Cammin facendo, io mi avvicinai al mio compagno: e, — per amor di Dio, mio caro amico, gli dissi in francese, voi vedete quale e quanta cordiale accoglienza ci faccia quest'uomo eccellente: sarebbe eccesso d'ingratitude, se voi, seguendo la vostra tendenza, vi faceste ad ingiuriare innanzi a lui a' dogmi della sua e della mia Chiesa: egli non tacerebbe, perchè lo stato suo non può soffrire una indifferenza... Per questa volta, lasciate da una banda, ve ne prego, le vostre eterne controversie.

— Signori, disse il curato, volgendo indietro la testa, qui mi chiamano tutti il padre Lefranc, e sarebbe un mentire a questo cognome, se non vi avvertissi che intendo abbastanza bene la lingua francese, quantunque di raro abbia il piacere di parlarla: noi altri preti irlandesi, quasi tutti, siamo stati educati a Saint-Omer od in Parigi.

— Ebbene, signor curato, io ripigliai, poichè mi avete inteso, non approvate voi il consiglio dato all'amico? Egli è di fresco uscito da Oxford, e nell'eccesso

del suo zelo, se non lo infreno, egli è capace di tentare la vostra conversione; se non altro può guastare colle sue quistioni il contento che ci promettiamo di godere nell'aggradire la cortese vostra opitalità.

Il reverendo Giovanni Guglielmo affrettossi a protestare, che questa volta i miei consigli erano per lo meno inutili: egli era troppo riconoscente alla generosa gentilezza del padre Lefranc: e d'altra parte la sua età, il suo esteriore aspetto gli ispiravano troppa riverenza, perchè si potesse ragionevolmente da me temere, che in presenza di lui gli sfuggisse neppure una parola, che potesse menomamente offenderlo.

— Io non accetto la pace promossa da questi motivi: voi credereste che io avessi paura, disse il vecchio curato, e con un maliziosetto sorriso accompagnò queste parole. Mio giovane confratello, anch'io molto ho amato le disputazioni, quando era della vostra età: ma di poi troppe occupazioni mi portò la pratica de' nostri comuni doveri, perchè potessi prestare molta attenzione ai punti di dogma, che fatalmente ci dividono. Quando sono uscito da Saint-Omer, oh allora! era anch'io ferrato a ghiaccio per le controversie. Che volete! mi sono arrugginito cogli anni. Cinquanta ne ho già passati in questa piccola parrocchia, e non ho mai trovato un competitore! Tuttavia, per me è lo stesso: io vi domando un armistizio solamente sino alle frutta, e dopo, noi discuteremo sin che vi piacerà. Una discussione franca, ma leale negli argomenti, riserbata e cortese ne' termini, facilita egregiamente la digestione, ricrea lo spirito senza stancare il corpo, e soavemente ci dispone al riposo ed al sonno.

Il ministro, mentre ringraziava il buon curato del

permesso che voleva concedergli di quistionare con lui , protestava insieme , che non intendeva approfittarne nè prima , nè durante la cena , nè di poi. Io non dubitava punto che non fosse sincera la sua risoluzione , ma era pur certo, che alla più leggere occasione l'avrebbe infranta.

La fantesca del curato , d'una età più che canonica , c'introdusse in un picciolo salotto , ove tre posate ci aspettavano. Senza la somma nettezza che vi regnava , e che regnava in tutta la casa parrocchiale , questo salotto sarebbe stato una cosa veramente miserabile. Il suolo era coperto d'uno strato di sabbia gialla addensata, e appariva stato sparso in quel momento di alcuni fioralisi e papaveri salvatici appena còliti : sulla finestra eravi un così bel canestro di fiori , che l'occhio vi si fermava sopra e così non badava alla meschinità delle tende : le mura , semplicemente imbianchite con un po' di calce e latte , erano adorne di tre sole litografie incorniciate, una Deposizione della Croce , un'Assunta , e nel mezzo , diremmo quasi nel posto d'onore , un ritratto in piedi del *grande agitatore* (O' Connell).

La cena fu assai frugale , ma abbondante e ben servita , ed il nostro ospite ne fece gli onori con una singolare , commovente bonarietà. Parea che ci conoscesse da venti anni. Approntate le frutta , andò egli stesso a cercare una bottiglia di vecchio Bordeaux , che ci disse essere un regalo del suo vescovo : egli bevette alla nostra salute , come noi bevemmo alla sua , e quindi ci domandò se eravamo contenti di lui.

— Ah , signor Abbate , io gli risposi , or ho trovata la ragione per cui il vostro vicino Miller ha deserto il

suo misero tugurio. Se così trattate i viaggiatori tutti, che hanno la sorte di capitarvi alle mani....

— Per parte mia, soggiunse il mio compagno, posso dire ch'è molto tempo, da che ho cenato con sì buon appetito, e certo non mai in più aggradevole compagnia.

— Dunque, riprese il parroco, voi non vi pentite d'aver accettata la povera mia ospitalità.

— No, certamente! e come rifiutare, quando si è così colti come voi avete fatto?

— Oh! voi non avete ancora veduto nulla delle mie prodezze, replicò il buon uomo, sorridendo al ministro protestante; all'uopo io avrei saputo impiegare anche la violenza: e non appartengo io ad una Chiesa che dice: *Compelle illos intrare*?

Era questa una provocazione diretta, una disfida: in un batter d'occhio i ferri erano incrociati. Il mio giovane ministro, vinto ai primi colpi dal buon vecchio, il quale aveva saputo opporre le incerte variazioni della Chiesa protestante alla bella e maestosa unità cattolica, lasciò scorrere la parola *confessione*; parola che in sé contiene la grossa artiglieria degli argomenti che i teologi protestanti riservano ordinariamente per l'ultima scarica in ogni loro disputa coi cattolici. A questa parola il curato impallidì, egli le cui gote erano ben colorite dal doppio effetto del vino di Bordeaux e della disputa già sostenuta. Gettò sul ministro un'occhiata, di cui non saprei ben definire l'espressione; quindi, facendo quasi uno sforzo per trattenere nella strozza parole che erano lì lì per scappargli di bocca, disse prontamente: — Si è fatto tardo, miei signori, e voi certamente avrete bisogno di riposo.

— Voi dunque disertate dal campo di battaglia , gridò Guglielmo : voi siete vinto !

— No , rispose il curato ; ma voi avete in me ridestate delle reminiscenze al tutto personali , cui cinquanta anni che sono scorsi di poi , non bastarono ad estinguere ; nè secoli basterebbero !

— Ah ! capisco , capisco , lo interruppe il protestante , qualche gentile , qualche bella Maddalena

— No , signore , no , risposegli il padre Lefranc con un accento grave , e prendendo un aspetto serio e maestoso. Io ammetto volentieri , aggiunse , una discussione posata e giudiziosa sui dogmi , sui riti della mia religione ; non soffro che si facciano soggetto a derisione od a scherzo.

Malcontento della piegatura che prendeva la conversazione , io premeva i piedi del mio compagno , quasi quasi glieli schiacciava : ma egli o nulla sentiva , o faceva il sordo : reputavasi vincitore , e pareva disposto a mostrarsi , secondo il solito , vincitore spietato.

— Io non ischerzo menomamente , riprese egli , mio caro signor curato , e con tutta serietà vi dico , che se io avessi moglie , od una figlia , punto non mi garbeggerebbe di vederla passare una mezz' ora appiè di un uomo , chiacchierare a bassa voce con lui

— Queste obiezioni già fritte e rifritte le tante volte non sono degne d' uno spirito sì elevato , sì distinto quale mi sembra essere il vostro. Considerate piuttosto la Confessione per rispetto alle anime lacerate da' rimorsi. I grandi colpevoli , a cagione d' esempio , credete voi che non vi trovino un dolce refrigerio , una sorgente di consolazioni ineffabili ?

— Tutto quello ch' io so, gli è, o mio caro curato, che s' io avessi avuto la disgrazia di commettere un delitto soggetto a criminale inquisizione, nol direi ad uomo vivente: troppo temerei ch' egli in qualche modo, desto o sognando, non tradisse il mio segreto.

— Dunque voi non sapete assolutamente ciò che sia un sacerdote cattolico degno del suo divino ministero.

— E come! non v'ha forse esempj di denuncie per parte de' confessori? non siete voi obbligato a denunziare la persona, che, in confessione, venisse ad accusarsi di un tentato, ed eziandio soltanto, di un concepito assassinio sulla sagra persona del Papa o del Monarca?

— Credere questo è un volgare errore: io vi sfido a trovarmi in tutti i libri della teologia cattolica, in tutti i trattati della morale una parola sola, che a questa vostra credenza si riferisca... L' assassinio del Pontefice? del Re? ah mio Dio! il confessore cattolico può trovarsi in contatto con assassini, il cui delitto ancor più vivamente lo commova, più da vicino lo interessi... L' assassinio del Papa! Aspettate: or ora conoscerete il sacerdote cattolico. Troppo costami il parlare di me: Id-dio che scruta nei cuori, ben sa ch' io nol farò per un vano orgoglio, ma solamente per illuminarvi intorno ad un dogma della nostra augusta e santa religione, che voi calunniate senza bene conoscerla. Ascoltate mi.

Noi l' ascoltammo nel più religioso silenzio, e debbo confessarlo, nessun racconto mi ha tanto commosso quanto quello del padre Lefranc: per sei o più mesi io credo non avere passata mai una notte senza pensarvi. Così cominciò il curato la sua storia:

Non occorre che fermi primamente la vostra attenzione sullo stato della mia famiglia, e che vi dica ch'era altrettanto povera, quanto nobile; essa aveva ciò di comune con tutte le buone famiglie Irlandesi, le quali, devote alla sede religiosa de' loro avi, non avevano voluto cambiare la spada con un passetto di mezz' auna, e rifarsi nel commercio delle perdite che la *Grande Insurrezione* loro aveva cagionate. Mio padre era morto luogotenente colonnello al servizio della Francia, e col modico assegnamento vedovile la mia buona madre educava la sua prole, che componevasi di due figli. Mio fratello, primogenito, era stato destinato a portare gli spallini d'oro, ed io venni mandato al collegio di Saint-Omer. Nel 1790 ricevetti la santa Ordinazione del sacerdozio, e immediatamente mi si assegnò il servizio presso una delle maggiori parrocchie di Dublino. Io sentivami pieno di zelo: alcuni riconoscevano in me qualche felice disposizione alla predicazione, e a tutti i conti volevano fare di me un sacro oratore: e sebbene si giovane qual era, il mio confessionale era sempre circondato da penitenti, che a me ricorrevano negli spirituali loro bisogni: pareva, a dir tutto brevemente, che io dovessi giungere con una somma rapidità ai più grandi onori della nostra Chiesa.

Un anno di poi, il fratello, già capitano nel reggimento reale-irlandese, venne a godere in famiglia un congedo semestrale, che aveva ottenuto. Spirati i sei mesi, la nostra buona madre, a tutta ragione sgomentata del triste andamento che prendevano le cose pubbliche in Francia, e particolarmente per rispetto agli ufficiali stranieri, non volle permettergli di raggiungere la sua bandiera,

ed obbligo a dimettersi dal servizio militare. E questa determinazione fu quella, oh Dio! che tutti miseramente ci perdettero.

Abituato ad una vita sommamente attiva, e d'altra parte non più infrenato dalla disciplina e dal rispetto al proprio grado dovuto, il fratello mal soffersse la prova dell'inerzia e dell'ozio, e senza essere effettivamente un uomo cattivo, fece tutto quello che bastava per acquistare la riputazione di esser tale. Egli si mise a frequentare le botteghe da caffè, le taverne, non se' che fumar tabacco da mattina a sera, e giuocare da sera a mattina; s'indebitò, ebbe a sostenere non poche risse, e così ottenne di farsi temere da molti ed amare da pochi.

La madre, che particolarmente amavalo, durò qualche tempo a ravvisare il misero cambiamento di condotta del suo primogenito; ma, quando se ne accorse, oh quanto rimase profondamente afflitta! Io lo ripeto, o signori, non era un uomo cattivo il mio povero fratello: in mezzo a' suoi disordini, in mezzo alle sue follie era pieno di probità e d'onore, e, quel ch'è più, chiudeva in petto un cuore eccellente. Quando noi lo prendevamo in un buon momento, mia madre ed io, e lo correggevamo a vicenda, ah! voi non potete immaginare quanto ingenuamente egli riconoscesse i suoi torti, con qual ardore ci promettesse di cambiar vita, con quale effusione d'animo ci abbracciasse direttamente piangendo. Egli strappavasi i capegli, e non parlava d'altro se non di volersi ammazzare, perchè così, diceva egli nel trasporto di sua tenerezza, per noi non vi sarebbe più causa di pena e di vergogna.

Voi ben ritenete che noi trovavamo queste sue espressioni troppo violenti, e questo mezzo atto a tutt'altro che a darci consolazione e pace: epperò ne cercammo un altro, che fosse ragionevole, e credemmo che ci sarebbe dato di ricondurre il nostro traviato sul buon sentiero, se potessimo indurlo a sposare qualche savia giovine. Egli facilmente piegossi alle nostre insinuazioni; ci diede, come suolsi dire, carta bianca, e, come sempre protestava quando l'animo suo era in quiete, ci promise di fare tutto quello che avremmo voluto ch'ei facesse pel suo maggior bene. Noi portammo gli occhi sulla figlia di un onestissimo ed abbastanza facoltoso mercante da panni, la quale riuniva ad una non comune bellezza una buona educazione, una dote vistosa ed eccellenti qualità d'animo e di cuore. Il fratello le venne presentato, e contro la mia aspettazione, le piacque all'istante. Egli sapeva fare l'amabile, il grazioso quando gli piaceva di comparir tale: e poi, io non so veramente il perchè, ma allora, come anche adesso, ho osservato che le giovinette non si sgomentano molto all'idea di sposare quell'individuo, che noi appelliamo un cattivo soggetto.

Le cose andavano quindi alla meglio, e tutto sembrava annunziare vicine le nozze. Il fratello, che tanto non sentivasi innamorato della sua futura sposa da doverle fare il sacrificio compiuto delle sue abitudini antiche, amava tuttavia quanto basta per esserne geloso. Un giovinotto della città, prima di lui, aveva chiesta la mano della figlia del mercante, e verosimilmente l'avrebbe ottenuta, se mio fratello, sotto certi riguardi partito migliore, non si fosse messo innanzi. Questa rivalità

avea fatto nascere tra essi un reciproco mal umore: vedevansi in cagnesco, e già molte volte avevano cercato esca a serio litigio: sembrava persino imminente la barbarie di un duello. Una sera, nella quale si erano più dell'ordinario riscaldati, ed a vicenda offesi con parole d'insulto, furono visti uscire da una bottega da caffè a pochi minuti d'intervallo l'uno dall'altro. Due ore di poi trovavasi in un sobborgo il cadavere del rivale di mio fratello, col petto dall'una all'altra parte forato, e colla propria spada ancora nel fodero, il che rendeva impossibile la supposizione di un duello. Da un altro canto, i due orologi e la borsa piena di danaro, che aveva indosso, quantunque fosse lacerato e tutto in disesto il suo vestire, allontanavano qualunque idea di un assassinio commesso colla intenzione di una rapina. Non si dovette adunque altro vedere in quel delitto, se non il risultamento di una feroce vendetta e di un tradimento. La vittima, e questo da tutti si sosteneva, non avea altri nemici che mio fratello, il quale immediatamente venne arrestato, e per una inconcepibile fatalità, la spada di lui, quando gli venne tolta dal fianco, appariva spezzata verso la punta, senza che ei potesse spiegare questa circostanza, che giurava di avere sino a quel momento compiutamente ignorata. Le inquisizioni del primo giudice posarono contro di lui un'accusa di assassinio: il gran giudizio, trovandola sufficientemente motivata, ricusò d'ammetterlo al beneficio di dare cauzione, e lo mandò nelle pubbliche carceri ad aspettare la tornata de' giudizj trimestrali, che dovevansi aprire fra due mesi.

Le apparenze erano sì forti contro il fratello, ch'io stesso l'avrei condannato, se fossi stato il suo

giudice (1). La tenera madre solamente ostinavasi a crederlo innocente: epperò, sebbene profondamente addolorata, non provava sulle prime inquietudini troppo gravi sull'esito del processo giudiziale. Io non saprei dirvi quanto soffrissi, veggendola in preda ad illusioni, che io pure avrei voluto dividere con lei, e che credevami obbligato di distruggere per prepararla al tragico scioglimento, che mi sembrava altrettanto giusto quanto inevitabile. Ogni sera, o miei signori, era condannato a discutere colla madre le diverse circostanze che andavano svolgendosi a danno del fratello, ed a prepararla a sostenere il peso di un' obbrobriosa condanna. Vero è, che io non giunsi mai a distruggere l'istintivo suo convincimento della innocenza di lui: ma il suo cuore mi seppe mal grado degli sforzi, che dolorosamente io faceva per illuminare la sua ragione: essa cominciò, senza accorgersene, ad odiarmi, e solo perchè non sapeva ella trovare ragioni e parole da contrapporre alle mie considerazioni.

Intanto io andava giornalmente a visitare il fratello nella carcere, e tentava tutte le vie possibili per istrappargli la confessione del delitto, nella speranza che, se giammai io lo determinassi a raccontarmi sinceramente l'avvenuto, mi venissero innanzi circostanze delle quali giovarmi per salvargli almeno la vita. Ma tutto

(1) Questo fatto di un innocente condannato a morte deve far benedire alla memoria di que' savj legislatori, che da' loro codici allontanarono siffattamente il pericolo che i giudici condannino a morte un innocente, che si può dire quasi moralmente impossibile questo miserando inganno.

indarno : dapprima egli scagliavasi contro di me ed inveiva contro tutto quello che io diceva, e ch'egli chiamava impudenti calunnie: più tardi, senza cessar mai di alto protestare d'essere innocente, conveniva con me di tutti gli argomenti, che appoggiavano fatalmente l'accusa, deplorava la cattiva reputazione che una spensierata condotta gli aveva procacciata in patria, cattiva reputazione che pur troppo dovea pesare sì crudelmente contro di lui sullo spirito e sulla coscienza de' giudici.

A misura che avvicinavasi il giorno del giudizio, egli si mostrava più dolce, più tranquillo, più rassegnato: le sue parole erano gravi e degne di un uomo accusato a torto: la principale sua occupazione era la lettura di alcuni libri di religioso argomento, che io gli aveva recati a conforto ed a sollievo delle sue mortali angosce, e pareva che punto non si occupasse di preparare la difesa. Egli dicevami, che numerose e gravi erano state le colpe commesse da lui durante tutto il tempo della vita, ma sperava che Iddio avrebbe rinunciato al diritto di chiedergliene conto nell'altro mondo, dappoichè permetteva che dovesse da questo dipartirsi col l'obbrobrio, innanzi agli uomini, di un delitto non commesso. Alcune volte sfuggivagli qualche lamento, e chiamava il Signore troppo severo nel togliergli quell'onore, che in mezzo a tutti i suoi morali disordini erasi sempre studiato di conservare illibato. Che vi posso dire di più, miei cari? io non sapea che pensare, che fare: quando parlava con lui, l'ammirava, sembravami impossibile ch'ei non fosse innocente; e quando era solo, il mio mal augurato convincimento tornava a signoreggiarmi, e mi pareva che il fratello aggiugnese

l'ipocrisia agli altri suoi peccati: temeva un'altra disgrazia, la peggiore di tutte, voglio dire, che l'anima di lui dovesse essere condannata a perire ed a penare eternamente insieme col corpo.

Io già vi ho fatto osservare, o signori, che nella parrocchia, cui era addetto, godeva, per la grazia di Dio e per la bontà de' parroccchiani, molta estimazione; i miei superiori mi diedero in questa congiuntura terribile prove grandissime di benevolenza e di vero amore; il parroco, sino dal primo momento della cattura del fratello, mi aveva dispensato da qualunque cura, da qualunque dovere del mio ministero, affinchè potessi consecrarmi interamente al deplorabile affare che mi preoccupava. Scorse alcune settimane, lo stesso nostro piissimo arcivescovo venne a farmi una visita, e dopo avermi rappresentata l'inutilità de' miei sforzi per salvare il fratello, m'impugnò, non ad interromperli del tutto, ma a riprendere a poco a poco l'esercizio del mio santo ministero, tanto per trovarvi una utile diversione alle mie pene, quanto per mostrare ai malevoli, di cui ogni paese abbonda, ch'io non aveva nulla assolutamente perduto de' miei diritti alla stima ed alla confidenza de' superiori e del pubblico.

Questo consiglio era per me un comando, ed altrettanto più volentieri io l'ho eseguito, in quanto che io stesso chiaramente vi ravvisava un argomento della saggezza dell'arcivescovo e della benevolenza di lui per me. Io cominciai dunque a predicare ed a confessare, e, nol dirò per gloriarmi, ma per dar gloria a Dio, alla cui grazia io tutto devo quel poco di bene che fo, con maggior buon esito ancora che per lo innanzi: il dolore,

ond' era internamente penetrato, prestava alle mie parole, o fossi sul pergamo, o sedessi nel confessionale, una insolita forza di commovente persuasione. Si dice che il piacere fa l'animo buono e dolce: io sono d'avviso che il sacerdote cattolico non valga mai tanto a pro degli altri quanto vale dopo avere molto sofferto.

Una sera (venerdì santo, e il fratello doveva essere giudicato alle assise di Pasqua, cioè fra diciassette giorni) io predicai la passione di Gesù Cristo. L'idea di mio fratello innanzi ai giudici si associò nel mio spirito a quella di Gesù innanzi a Caifasso ed a Pilato; ah mio Dio! io che aveva tutta l'anima spezzata dall'angoscia, io ben comprendeva il dolore sofferto da Gesù agonizzante nell'orto degli olivi, l'obbrobrio di quella pubblica condanna, l'orrore della morte ignominiosa dell'innocente, perchè io non saprei come, ma erasi in me desto in quell'istante un pensiero, che dicevami: tuo fratello è innocente! Il dolore di Maria mi portava a compiangere la mia povera madre, quella pia donna, cui certamente non era riserbato, come alla gran Vergine, di veder poscia il figlio gloriosamente risorto. Che vi dirò, miei signori? In quella sera io fui eloquentissimo, perchè era profondamente intenerito: quasi tutto il mio uditorio piangeva, perchè abbondanti e calde lagrime mi sgorgavano dagli occhi.

Preso un po' di riposo, mi portai al tribunale di penitenza; voi ben sapete con quale premura, verso la fine della settimana Santa, vi si presentano quelli ancora, che per tutto il resto dell'anno non si curano di questo sacramento: sino a notte avanzata io vi rimasi,

ed ebbi la consolazione di riconciliare colla offesa divinità non pochi peccatori.

Mentre mi recava alla sagrestia per deporre le sacre divise, un uomo s'alzò da terra, su cui stava inginocchiato presso uno de' pilastri della maggiore navata, mi prese per la cotta, e scongiuommi di ascoltarlo in confessione. Io gli feci presente, asciugandomi il sudore della fronte, che pur in quella fredda stagione mi usciva per la stanchezza, ch'era sommamente afflitto e dolente di non poterlo servire, essendo troppo inoltrata la notte, e troppo estenuato di forze; e siccome non era egli uno de' miei penitenti abituali, lo pregai a volgersi a qualche altro sacerdote, o almeno ad aspettare la domane. Egli mi rispose, che straniero in questa città, nessuno conosceva, e in me solo aveva riposto la sua confidenza, avendolo io profondamente commosso colla mia predica della Passione, e che non potea restare sino a domani senza le consolazioni che dalla mia carità aspettava, protestando esser egli solo il più colpevole di tutti insieme i miei penitenti. Dopo tali parole, il mio dovere m'impediva di esitare neppure un istante; tornai nel confessionale per ricevere la sua confessione.

Egli non mi aveva ingannato: la serie delle enormità, che mi pose innanzi in tutta la loro nativa orridezza, era veramente spaventevole. Tutte le passioni più vergognose, più vili sembravano essersi disputato il possesso del cuore di quell'infelice, nel quale il sentimento religioso non aveva mai avuto altra forma, se non quella del timore delle pene eterne. Del resto, anche questo sentimento, quantunque profondo, era sì poco illuminato, che un giorno aveva egli dato di mano ad una

pistola per costringere il suo confessore a concedergli l'assoluzione. In una parola, egli era cristiano e cattolico alla maniera de' briganti calabresi.

Ad ogni nuova turpitudine, ad ogni nuovo delitto, che mi confessava, io lo vedeva esitante, lo sentiva singhiozzare e gemere, come un avaro, cui a brano a brano si derubasse il suo tesoro: ed io intanto frammischiava alle minacce le consolazioni per impegnarlo a nulla tenermi celato, a scaricare, come diciam noi confessori, la sua coscienza compiutamente. Alla fine, dopo molto e molto esitare, confessommi che aveva pure commessa un'uccisione: io raddoppiai la mia attenzione. Egli mi disse, che essendo impiegato subalterno in una casa di commercio in Dublino, nella quale si vendevano i biglietti della reale lotteria di Londra, ne aveva venduto uno fra molti altri, di cui ben ricordava il numero, ad un giovinotto di sua conoscenza, ed aveva osservato, che trascuratamente il compratore se lo era posto nella saccoccia destra del suo giubbotto. Pochi giorni di poi, l'elenco delle vincite essendo giunto a sera avanzata, potè sapere prima di ogni altro, che il numero del biglietto venduto a quel signore aveva guadagnato un premio di due mila lire sterline (50 mila franchi). Prima che l'elenco fosse pubblicato, il che solevasi fare solo alla mattina susseguente, e prima quindi che il vincitore conoscesse la sua troppo funesta buona fortuna, egli si era appostato in un angolo d'una strada remota per la quale sapeva che quel signore rendevasi alla propria casa dopo il teatro, lo aveva aggredito, e steso a terra esanime con un furioso colpo di stocco, e tolgli di tasca il solo biglietto vincitore, ivi lo aveva lasciato nuotante nel proprio sangue. Egli

soggiunse, che aveva poi fatto presentare all'ufficio dei pagamenti per mezzo di un commissionario la polizza, e dichiarare che apparteneva a persona che voleva rimanere incognita. Io gli domandai alcune minute particolarità sul giorno, sull'ora del fatto, sul luogo preciso della scena. Ah! che mai fu di me, che fu del mio povero cuore, allorchè sulle prime trividi, ed in seguito chiaramente compresi, che la sua vittima era il rivale di mio fratello!

Il primo movimento dell'anima mia fu un'immensa azione di grazie a Dio: quindi, all'istante medesimo, l'idea del dovere impossessandosi di tutto il mio spirito, aggravato dall'orrore della mia posizione, mi sfuggì un acuto grido e svenni.

Tornato in me, mi trovai fuori del confessionale, appoggiato sulle ginocchia del mio penitente, che con una mano reggevami la testa, coll'altra mi asciugava il freddo sudore, che mi copriva la fronte. Noi eravamo soli, assolutamente soli nella vecchia chiesa, nella quale regnava un'oscurità quasi totale. Alzai gli occhi tutti bagnati di pianto su quell'uomo spaventoso, e gridai:

— Miserabile! e mio fratello si accusa di questa uccisione?

— Che! sareste voi il fratello del capitano Fitz-Graham?..

— Sì! e il figlio della sua vecchia madre, intendi?

— Oh! mio Dio! ed accusarmi a voi!... Ma voi non mi tradirete... no, no, voi non mi tradirete. La confessione, oh! la confessione al prete, è un sacro, un inviolabile segreto...

— Lo so: ma pure potrò io lasciar morire sul patibolo il mio fratello innocente?

— Tanto peggio: io non voglio morir io per lui, ed ora principalmente, dacchè sono diventato ricco. Guardate, reverendo, il sepolcro di Gesù Cristo ci sta dirimpetto: giuratemi per la santa Ostia, che voi non rivelerete giammai la mia confessione, od io...

— E un anno dacchè il mio giuramento sacerdotale è stato offerto al Signore: io non te ne debbo, non te ne farò alcun altro.

E siccome egli poneva convulsivamente la mano destra sulla manica della mia cotta, io mi svincolai da lui, e colle braccia sì fortemente lo strinsi, che dovette accorgersi essere io più vigoroso di lui. Si mise egli allora a tremare ed a piangere dirottamente; io lo spinsi verso la porta della chiesa, dicendogli: — sotto pena della eterna tua dannazione, io ti comando di venir qui domani all'ora medesima d'oggi. Da questo punto a domani vedrò quello ch'io debba fare per conciliare, se possibil fosse, i miei doveri di sacerdote con quelli di fratello; in ogni caso tu sarai rispettato, impunemente potrai tornar qui e impunemente allontanarti da questa chiesa.

Ritornato in casa, non cercai neppure di dormire, voi ben ve lo potete immaginare: passai il resto della notte a meditare, e sempre inutilmente, cioè senza poter concepire nessuna determinazione. Io mi trovava sotto il prepotente dominio dello spaventoso dilemma: o violare il segreto della confessione sacramentale, o lasciar perire sul patibolo un uomo innocente, che sì da vicino mi apparteneva. Spuntata appena l'alba, mi determinai di scrivere all'arcivescovo. Senza nominargli il colpevole, io gli esposi tutti i più minuti particolari della orrenda rivelazione che aveva ricevuta, gli dipinsi al vivo le

angustie della mia coscienza, lo scongiurai di soccorrermi dei suoi consigli e delle sue consolazioni. Singolare debolezza, della quale non vanno esenti neppure gli uomini più onesti, più probi! Quando ci costa qualche sforzo l'operare il bene, noi abbiain bisogno che un più forte di noi ci costringa ad operarlo: quando il male ci è vantaggioso non saremmo dispiacenti di trovare qualcheduno che ce lo consigliasse!

La risposta del degno prelato non si fece aspettare. Io la portai lungamente con me, siccome il solo documento che potesse un giorno operare la morale risurrezione del mio povero fratello: quindi ho continuato a tenerla per rispetto verso l'eccellente uomo che l'avea vergata.

Dublino, 10 Aprile 1792.

Mio caro ed amatissimo figlio in Gesù Cristo

» Mentre mi alzai da letto, mi venne consegnata la vostra lettera: prima ancora delle mie solite orazioni, colle lagrime agli occlii e nel cuore io vi rispondo. Iddio che vi manda una sì dura prova, terrà come una preghiera a lui fatta le poche parole che ora vi scrivo.

» Permettetemi primamente di rallegrarmi con voi della innocenza del vostro signor fratello: noi avevamo mancato alla carità cristiana giudicandolo su fallaci apparenze. Chechè gli accada, sarà sempre una grande consolazione per voi il sapere ch'egli non ha con un delitto macchiata la spada, che avevagli lasciata in retaggio l'onorando vostro genitore.

» Ora che cosa vi dirò io, che voi pure non sappiate? perchè chiedermi un consiglio? Non vi ricorda d'aver letto in S. Bernardo: *Sacerdos a confitente monitus nefarios homines insidiis locatos sibi vim facturos, præstituta die et certo loco, ea tamen die, eum per locum transire tamen debet, si consilium, aut mos illi fuerit* (1)? Questa dottrina è quella della Chiesa universale, e perchè? perchè uscito una volta il sacerdote dal confessionale, per quanto l'umana infermità glielo permette, deve dimenticare persino la più indifferente parola di tutto quello che ha ascoltato in confessione. Ed a più forte ragione egli, in nessun caso e sotto nessun pretesto, potrebbe far servire la confessione a danno di quello che gli ha conceduta la sua confidenza.

» Per una lodevole modestia voi solete prendere abitualmente quella denominazione, che alcuni hanno cominciato a darvi, e forse in conseguenza del franco vostro parlare ed operare; ma il vostro penitente non ne deve essere la vittima. Egli è probabile che s'egli avesse saputo che il padre Lefranc era il figlio cadetto della nobilissima famiglia de' Fitz-Graham, non si sarebbe rivolto a lui per confessare le sue colpe. Voi dunque a suo riguardo vi trovate nella medesima condizione, nella quale troverebbesi qualunque altro confessore. Come tale, voi gli dovete il più inviolabile segreto; ma, ancor come tale,

(1) Se un confessore, nel tempo d'una confessione sacramentale, viene a sapere che alcuni malfattori l'aspettano in un tal giorno, in un tal luogo per assassinarlo, egli in quel giorno deve passare per quel luogo, se aveva espresso il disegno, o se era uso di passarvi.

avete il diritto, anzi il dovere di consigliargli una riparazione. E il primo atto di riparazione in questo caso, chi nol vede? è di non permettere che muoja a suo posto un uomo innocente, o sia quest' uomo, o non sia vostro fratello. »

» Rivedete adunque il vostro penitente, e rappresentategli ch'egli è in procinto di gravare la sua coscienza di un secondo assassinio peggiore del primo. Pregatelo, scongiuratelo, se non di andare a gettarsi nelle mani dei giudici, almeno di fare una dichiarazione studiata, la quale, mentre pensasse alla propria personale sicurezza, valesse a salvare il capitano dalla morte e dalla infamia. Ma in quali termini, ed innanzi a chi questa dichiarazione dovrebbe esser fatta? Questo io abbandono alla vostra prudenza, al vostro savio accorgimento, purchè innanzi tutto sia libera e volontaria. »

» Ma se quest' uomo a ciò si rifiuta, se Iddio non vi concede d'intenerire il suo cuore, egli è segno che Iddio ha sopra di voi, e sopra il vostro fratello altri disegni... La sua santa volontà sia fatta! Al Sacerdote, meno che a qualunque altro, spetta il chieder conto degli imperscrutabili ed adorabili sempre segreti della Provvidenza. In questo caso, mio caro figlio, il vostro dovere è senza dubbio penosissimo, ma non potrebbe essere dubbio: voi dovete... pregare e tacere. »

« Ma particolarmente inverso la vostra rispettabilissima madre ed il fratello, il vostro contegno è ora diventato assai difficile e sommamente pericoloso. Io tuttavia non voglio ricusarvi il conforto di dir loro, e questo potete dire a chiechessia, che voi avete il convincimento ed anche la certezza dell'innocenza dell'accusato: ma

guardatevi bene, neppure con una sola parola, con un sol gesto, dal far supporre menomamente che voi conosciate il vero colpevole: perocchè, ve lo ripeto, il primo dovere del confessore è il segreto. Il maggior mancamento ch'ei potesse commettere sarebbe di violarlo. *Taceat etsi moriturus* (1) »

« Iddio ha certamente grandi disegni su voi, mio diletteissimo figlio, permettendo, che, così giovane, siate esposto ad una prova ch'è forse senza esempio negli annali ecclesiastici. Coraggio adunque, e confidenza in Dio! Il vostro vescovo, se abbisogna, vi sosterrà nella dura lotta: domani mattina, ogni giorno, sarà presso di voi per confortarvi, e per ajutarvi a pregare. »

« Salute e benedizione!

GEROLAMO Arcivescovo di Dublino.

Io lessi e rilessi la lettera del venerabile prelato, e risolvetti di uniformarmi interamente, come fosse la espressione di un comando del Signore. Abbenchè la nostra sorte non potesse essere decisa, se non alla sera, nell'abboccamento che io doveva avere col mio penitente, io non ho potuto indugiare sin là ad abbracciare il fratello: parevami di non poter abbastanza presto espiare tutti i sospetti disonorevoli che io aveva pur troppo concepiti ed alimentati a danno di lui.

Appena posto piè nel carcere, non aspettai nemmeno d'essere soli per islanciarmi nelle sue braccia. — Ah! mio fratello,

(1) Taccia, se dovesse perire per questo suo silenzio.

mio povero fratello, perdonami, io gridai; perdonami d'aver potuto dubitare della tua parola: tu sei innocente, io lo so: senti, mio buon amico? io lo so. — Iddio sia lodato! risposemi egli. E quell'uomo sì forte, che aveva tollerato, senza dare alcun lamento, i miei sospetti, si mise a piangere disperatamente come un fanciullo. — Dio sia lodato, ripeté. Ebbene, fratello, come venne scoperta al fine la mia innocenza? quando uscirò io da questa lurida e vergognosa prigione?

Queste domande così semplici, così ovvie dopo la mia dichiarazione, e dopo i miei giulivi trasporti, mi sgomentarono; io avrei dovuto prepararmi, e non seppi che rispondere. Balbettai non so quali inconcludenti parole per dire, che di certe cose noi abbiamo un intimo convincimento, anzi una chiara certezza, eppure non potremmo provarla; parole che non fecero alcun effetto sull'animo di lui, cosicchè io ho dovuto lasciare il capitano meno rassegnato di quello che mostravasi nelle altre mie visite, e più sventurato in ragione della speranza che le mie imprudenti espressioni avevano sulle prime fatta nascere nel suo cuore.

Io non osai tornare a casa, paventando che una simile scena mi accadesse colla madre, e passai in chiesa la maggior parte della giornata. Era molto tempo che aspettava alla porticina del mio confessionale, e cominciava già a temere che il penitente mancasse al convegno, quando, al dubbio chiarore della lampada, che ardeva innanzi all'altare del SS. Sacramento, lo vidi che con passo irresoluto inoltravasi verso di me, gettando gli occhi da tutte parti, qual chi teme di cadere in una tesagli insidia. Io lo chiamai: ei fermossi tremante, e

lo vidi portare la mano sull'elsa di un pugnale, che il mantello mal indossato non bene nascondeva. Quando egli si accertò che io era solo, volle mettersi in ginocchio all'uno de' lati del confessionale, ma io ne lo impedii.

— Venite in casa mia, gli dissi, noi potremo così parlare più lungamente e più comodamente. Egli mi squadrò da capo a' piedi con un volto sospettoso, e quindi:

— Amerei piuttosto il confessionale: è un sacro asilo...

— Il sacerdote è sacerdote dappertutto, io lo interrompi: se avessi voluto tradirvi, voi sareste già ne' ferri.

— Ma voi avete un fratello da salvare...

— È vero: ma ho pure un'anima che non voglio perdere.

Di nuovo mi fissò in volto, parve esitare un istante, poi mi prese pel braccio, ed uscimmo frettolosi dalla chiesa. Per tutto il tratto della via che da questa separa la mia casa, non ci scambiammo due parole. Arrivati innanzi alla mia casa, ed apertane la porta, lo pregai di entrare senza far rumore per non isvegliare la madre. Nuova esitazione per parte sua: egli non voleva dare un passo senza lumi, ed io fui costretto a montare solo le scale per accendere una lampada, e con questa ridiscesi in cerca del mio galantuomo. Alla fine ci trovammo seduti ambedue, l'uno accanto all'altro, nella mia camera da letto.

Quello che passò tra noi io non saprei ridirvelo certamente: due uomini, dirò solo, non hanno avuto mai un abboccamento simile. Io cominciai a parlare di mio fratello e della orrenda catastrofe, che finiva colla

morte di un innocente sul palco obbrobrioso de' malfattori. Egli mi rispose ch'era ciò una cosa veramente orrenda; ma che non sapea porvi riparo, perocchè egli pure non vi voleva terminare la vita. Io gli dipinsi al vivo, come profondamente le sentiva nel mio cuore, le angosce mortali della nostra vecchia madre: egli rimase muto, impassibile: chi non gli avrebbe detto, tu non sai che sia una madre, tu non hai conosciuto una madre! Quell'uomo era un essere bestiale, che obbediva a due soli istinti, alla cupidigia ed alla propria conservazione. Il giorno avanti lo aveva sperimentato accessibile ad un terzo, a quello della paura. Io gli parlai dell'inferno, e del conto tremendo ch'egli dovrebbe rendere a Dio de' suoi orrendi misfatti: allora si commosse, singhiozzò, m'offrì cento, due cento, tre cento sterline per le anime del Purgatorio, se io voleva dargli l'assoluzione.

Tentare di persuaderlo a portarsi egli stesso al tribunale per denunziare la sua colpa e abbandonarsi alla giustizia de' magistrati, era tempo al tutto perduto: e poi io non so se la mia coscienza m'avrebbe permesso di suggerirgli tale consiglio. Io mi sforzai per tanto di fargli conoscere, che vi avrebbe un mezzo di assicurare la vita di mio fratello senza danneggiar punto alla sicurezza personale di lui. Io gli proposi, fra gli altri spedienti, di passare, per esempio, in un paese straniero, e lasciar qui un attestato sottoscritto da due testimoni di conosciuta probità, col quale egli si dichiarasse l'autore del delitto imputato a mio fratello, e vi desse tutte le più minute notizie del fatto, che valessero a convincere i giudici della verità di questa sua dichiarazione.

Inutilmente. Di tutto ei diffidava : egli temeva che i testimonj lo tradissero innanzi che fosse uscito dai tre Regni. D'altra parte troppo spiacevagli lo espatriare, ora particolarmente, come spesso diceva, ch'era diventato ricco; perocchè parlava delle due mila lire sterline rubate alla sua vittima come se si trattasse d'una sostanza patrimoniale, o del frutto di savie economie e di onesti lavori. Egli mi metteva innanzi col più orribile sangue freddo le operazioni di commercio, alle quali pensava di volgersi non solo per conservare, ma per accrescere eziandio le sue rendite, e mi diceva che quanto prima avrebbe sposato la figlia di un mugnajo, che non amava, e da cui egualmente non era amato, ma che convenivagli benissimo, perchè figlia unica ed ereditiera d'un padre vecchio assai ed assai ricco.

Oh quanto io soffersi in quell'abboccamento! Io l'ascoltava con una pazienza, di cui in quel momento non mi sarei creduto capace; era sì importante per me di raggiungere lo scopo prefissomi, che non venni meno a nessuno sforzo, quantunque infruttuosi fossero tornati tutti quelli che aveva già tentati.

Ebbevi un istante, in cui poco mancò che obbliassi il sacro carattere, di cui sono rivestito. Stanco di lottare contro quello scelerato, ah! Dio mi perdoni questo istante! io m'avventurai a fargli capire, che, s'ei non consentiva a salvare in qualche modo il mio fratello, potrei ben io gettarlo in braccio della giustizia. Allora si trasse dal seno un pugnale, e mi venne incontro: io glielo strappai di pugno, come se fosse in mano d'un fanciullo, e, rompendo un vetro della finestra, lo gettai nell'attigua pubblica strada: quindi, vergognandomi,

e Dio sia benedetto! d'aver impiegato un simile mezzo, mi prostesi a pie' di quell' uomo fatale, glieli bagnai di lagrime, gli chiesi mille e mille volte perdono, lo pregai come avrei pregato Iddio ed i Santi, o per meglio dire lo supplicai, lo scongiurai come anticamente invocavansi e scongiuravansi le divinità malefiche. Il tutto indarno! Quegli non era un uomo!

Che dirovvi di più? Era per ispuntare il giorno, quando io il ricondussi in istrada. Tornato nella mia camera, mi gettai sul letto, vestito com'era: erano perdute tutte le mie forze. Da quarantotto ore non aveva dormito: e così non tardai a soccombere al sonno; benefizio sperato!

Quando mi destai, la madre erami vicina, in piedi, pallida, tutta tremante. M'invase tosto il timore d'aver, sognando, rivelato le dolorose circostanze di quella notte, e d'essermi lasciato sfuggire il mio fatale segreto. Ma nulla di tutto ciò, grazie a Dio! Io avea detto solo quanto bastava, perchè potesse concepire il sospetto, che qualche cosa di certo io sapea sul conto del figlio, ma non abbastanza, perchè potesse immaginar neppure tutto quello che io sapeva. Io avea parlato dell'innocenza del fratello come di un fatto certo, positivo: m'era intrattenuto, delirando, col vero uccisore del suo rivale, ma senza pronunziare mai il suo nome, senza dir mai come e dove io l'avessi conosciuto. La madre mi volse varie domande, alle quali nè poteva, nè doveva rispondere, ed ella irritata del mio silenzio, ora mi caricava di rimproveri i più pungenti ed i più immeritati, ora, strappandosi i capegli e percotendosi fieramente il petto, mi scongiurava colle lagrime, co' singhiozzi a ritornarle

il suo figlio prediletto. Ah dispensatemi, o signori, di più oltre intrattenervi intorno a questa seconda lotta, più breve sì, ma più penosa ancora della prima.

Per buona ventura, mentre io non sapea più che cosa rispondere alla dolente, giunse l'arcivescovo, e mia madre si fece un dovere di lasciarci soli. Io gli narrai partitamente tutto quello ch'era avvenuto dal giorno innanzi a quel punto: egli ascoltommi intenerito, e mi prodigalizzò ogni maniera d'incoraggiamento e di consolazioni. Quindi, premendomi la mano, Iddio sia benedetto, sclamò, voi avete la febbre! Iddio che ben sa apprezzare tutta la grandezza del vostro sacrificio, vi manda una malattia corporale affine di sottrarvi per qualche tempo alle pene dello spirito. Da questo momento voi non sareste più padrone delle parole che potrebbero sfuggirvi di bocca, senza il consentimento della volontà; ma io sarò vostro mallevadore, io che ho ricevuta la vostra confidenza: e dacchè voi non potete più vigilare voi stesso, si prenderà questa cura il vostro pastore.

Ed in fatti, pel corso di una intera settimana ch'io passai nel delirio, ad ora ad ora ricorrente, di una febbre ardentissima, il santo prelato non abbandonò giammai il mio letto nè di giorno, nè di notte, e non permise l'ingresso nella mia stanza a persona alcuna, neppure alla desolata mia madre. Tosto che fui libero dalla febbre, dal delirio, tornato alla perfetta padronanza della mia ragione, era tanto estenuato di forze, che non aveva quasi più neppure l'energia di soffrire, talchè quando giunse il fatal giorno...

— Come! sclamò il nostro ministro protestante, quasi

fuori di sè stesso, il giorno fatale! il vostro povero fratello... l'innocente venne forse condannato?...

— Appiccato, miei signori, sì, appiccato sul patibolo degli infami! Ed egli venne appiccato carico di catene, come si usa co' gentiluomini degradati della nobiltà. Egli viveva ancora, ed il carnefice spezzògli in faccia la sua spada, e lacerò a brani l'arma gentilizia della nostra famiglia!...

A queste parole io portai gli occli sul padre Lefranc, e intorno alla sua bianca capellatura parvemi vedere splendente di viva luce l'aureola, di cui circondiamo per venerazione le teste dei nostri Santi. Guglielmo intanto precipitosi appiedi del curato, e prendendo ambedue le sue mani, convulsivamente le baciò più volte.

Rimessici un po' tutti e tre da una sì tenera emozione, il buon vegliardo così tranquillamente riprese il suo racconto:

— Quando ginnse il fatal giorno, noi passammo quella mattina, l'arcivescovo ed io, prostrati al suolo innanzi a Gesù Crocefisso, e recitando le preghiere degli agonizzanti. Spesso le nostre orazioni venivano interrotte dalle grida del popolaccio che festeggia a siffatte catastrofi, e dal frastuono de' tamburi, giacchè forze considerabili di gente armata si erano spiegate nella occasione di un supplizio che interessava molte persone di riguardo. La cristiana rassegnazione di mio fratello, e le reiterate sue proteste d'innocenza gli avevano procacciati numerosi fautori, e temevasi un popolare tumulto, a suscitare il quale di que' giorni in Irlanda il primo pretesto avrebbe bastato.

— E vostra madre? chiese Guglielmo.

— Lungamente non soffersse: otto giorni dopo la esecuzione, raggiunse il suo prediletto. Ma io non saprei come degnamente ringraziare Iddio, che di certo ispirò alla meschina un pensiero di consolazione. Vaneggiava, e ripeteva queste parole: Ah! il mio figlio è innocente! A questo pensiero la gioja traspariva da' suoi occli semi-spentì, e traendo l'ultimo sospiro, gli innalzò verso il cielo, e sembrava certa di trovarvi il figlio. Ella mi chiamò, ella che dopo quel giorno non mi aveva più voluto vedere: m'abbracciò con quella poca forza che ancor le rimaneva, mi coprse di lagrime: e chiamandomi il suo santo, il suo martire, abbenchè il prelado l'avesse già benedetta, volle ch'io pure le dessi la mia benedizione.

— Ma, diss'io, desiderando di non lasciar più a lungo il povero curato sotto i dolori di sì crude reminiscenze, voi mi avete fatto un cenno di fama riparata... l'innocenza del fratello venne forse alla fine riconosciuta?

— Iddio ne ha fatto questa grazia: altrimenti io non avrei potuto essere sì vecchio. Se tutta questa storia, da ben quarant'anni, non fosse nota al pubblico, il confessore cattolico avrebbe potuto narrarvela questa sera?

Compiuti i funerali della madre, riprese il curato, io era venuto a nascondermi nell'isolamento di questa piccola parrocchia, e vi viveva già da due anni, occupato del mio ministero, quando un corriere del Luogotenente Generale dell'Irlanda venne improvvisamente a portarmi un ordine di tosto recarmi a Dublino. Nello stesso tempo consegnommi una lettera dell'arcivescovo, la quale sommariamente mi esponeva quanto dovevami più importare di sapere.

Il mio fatal penitente, effettuati i disegni, di cui avevami parlato, aveva aperta una casa di commercio, e sposata la figlia del ricco mugnajo. Ma siccome questi non aveva data alcuna dote, e pareva che l'eredità volesse farsi aspettare per molto tempo ancora, il genero non avea trovato spediente migliore per ottenerla che quello di avvelenarlo. Arrestato questa volta sul fatto, era stato in pochi giorni processato e condannato alla morte. Fu allora, che il degno sacerdote, al quale egli confessò le sue colpe, e quella ancora dell'uccisione, per cui un innocente era stato giustiziato, volle ch'ei confessasse pubblicamente l'ultimo delitto non solo, pel quale era stato giustamente condannato, ma pur quello due anni prima commesso, pel quale il mio fratello era perito sul patibolo. Il prigioniero aveva indicato il commissionario, per opera del quale ritirò il danaro indicato dal biglietto vincitore, e la testimonianza di quest'uomo onesto non aveva lasciato alcun dubbio sulla sincerità di quella confessione.

Tutte le carte dei due processi essendo state spedite a Londra, un ordine del Consiglio del Re prescrisse il solenne reintegroamento del nome di mio fratello sul grande albo della nobiltà irlandese. Di più, il Luogotenente Generale e tutti i Magistrati di Dublino, assistettero alla esumazione del suo cadavere, che venne tolto dal cimiterio de' malfattori, e con grande pompa collocato sotto l'altare maggiore della Cattedrale: l'arcivescovo co' suoi tre vescovi suffraganei offiziò solennemente in quel giorno, e benedisse que' gloriosi avanzi: in una parola gli si rendettero tutti gli onori, di cui gli uomini possono disporre per riparare, al troppo tardi! un errore della giustizia umana.

Quanto a me, io mi vedeva l'oggetto di un'ammirazione, di un entusiasmo indicibili; ma procurai di presto sottrarmi a tutti gli ossequj. Mi venne proposta la principale parrocchia di Dublino, ch'era vacante, e la dignità di grande penitenziere; tutto ho ricusato: io mi era abituato ad una vita oscura e quieta, ed a sì felice condizione volentieri non si rinuncia! Tornai a questa mia povera parrocchia, e da cinquant'anni sono felice: felice, perchè utile ancora a' miei fratelli in Gesù Cristo, al mio gregge. Erami stato assegnato dallo stesso Consiglio del Re un assai generoso compenso, che mi dovesse tener luogo de' pochi beni confiscati al fratello: non sapendo che cosa fare di questa somma, appena qui giunto, la distribuii ai più poveri de' miei parrocchiani. Ed oh come bene ho impiegato il mio danaro! Da cinquanta e più anni questa buona gente mi fa vivere tranquillo; e voi vedete, che se io non posso dirmi ricco, posso ancora, alla evenienza del caso, procurarmi il piacere di offrire a' viaggiatori una decente ospitalità.

La narrazione del Curato Fitz-Graham si era ben avanti protratta nella notte: egli voleva passarla tutta con noi, determinato a non coricarsi; ma lo abbiamo obbligato a prendere un po' di riposo. Alla douane, dopo una colazione di the e latte, ci ricondusse alla nostra carrozza, che trovammo ben allestita, e ci separammo dal rispettabile sacerdote come avremmo potuto separarci dal più stretto parente o da un buon amico dell'infanzia.

Per otto giorni il revcrendo ministro Giovanni Guglielmo non mi parlava altro, se non della sua decisa intenzione di farsi sacerdote cattolico: ma alla fine di

questa ottava ricevette una letterina della sua *promessa* che alterò tutto il sistema delle novelle sue idee. Al presente è ammogliato e padre di famiglia: ma quando parla della Confessione sacramentale de' cattolici, adopera le più convenienti, le più rispettose espressioni.





TRISTEZZA E SPERANZA

Tristis est anima mea usque ad mortem.



Goi giacenti sulla porpora,
Cogli arrisi dalla sorte
Non comunica il mio spirito,
Triste egli è sino a la morte;
Io non cerco un fragil vanto,
Cerco i pochi, che in amor
Benedicano al mio canto,
Sentan meco il mio dolor.

Cerco i pochi: innumerabile
 È lo stuol dei travagliosi,
 Scarso è quel che nella provvida
 Sua mestizia si riposi.
 La sventura non è bella,
 Glorioso il duol non è,
 Se la mente si ribella
 A la man che ce lo diè.

Debil creta, e perchè susciti
 Un lamento contro Dio,
 Se, anzi tempo, il dì novissimo
 Ti sorgiunge dell' addio?
 Cielo e terra in suo linguaggio
 Non ti grida e notte e dì:
 » Cingi i sandali al viaggio,
 » La tua casa non è qui? »

Tu fra i sterpi hai visto un gracile
 Fiorellin di primavera;
 Lo prometti a la tua vergine,
 E tel toglie la bufera;
 Tra le care e note piante
 Cantar senti un usignuol,
 E dal piombo fulminante
 È percosso e cade al suol.

Come il raggio che continuo
 Parte e riede al suo pianeta,
 Tutto parte da un'origine,
 Riede tutto ad una meta.
 Sogna e passa chi l'ebbrezza
 Ha sul volto del piacer,
 Chi negli occhi ha la tristezza
 Va solingo e trova il ver.

Soffri e spera! se i tuoi gemiti
 Con la speme avrai contati,
 Per un Altro in altra patria
 Ti verran rimeritati.
 Sono povere e fugaci
 Le mercedi di quaggiù....
 Prega e soffri, attendi e taci;
 Pensa il Cielo a la virtù.

Pensa il Cielo a quelle lagrime
 Che nei dì dell' abbandono
 Non sacrileghe dai poveri
 Occhi tuoi grondate sono;
 E se il mondo non le vide
 Ebber l'ombra per altar;
 Facilmente il mondo ride,
 E conduce a disperar.

Oh fanciulla! nel terribile
Ricordar dei giorni casti,
Pensa il cielo a le vigilie
Che nel pianto consumasti;
Passa il mondo, e a te non bada
Come un ispido villan,
Che calpesta sulla strada
Un bel fior cresciuto invan.

E voi nati in turpi talami,
Le incolpabili pupille
Sollevate dalla polvere;
Al suo regno Iddio sortille:
Chi vi nega un breve letto
Vuole il sonno a sè rapir,
Sette volte è maledetto
Chi v' astringe ad arrossir.

Ma lassù nelle sue pagine
Come raggi, ha Dio raccolto
Il sospir della vostr' anima,
Il rossor del vostro volto;
E quel cencio che è tesoro
D' una santa povertà,
Nel gran giorno in veste d' oro
Il Signor vi muterà.

E voi tutti, che dai visceri
 Della madre al duol venite,
 Se nel dubbio vi tremarono
 Mente e cor, non vi smarrite:
 L'arduo di dello sconforto
 Dio non pesa col rigor;
 Di Getsemani nell' orto
 Tremò anch' esso il Salvator.

Senza posa, al vacuo giubilo
 Perchè corri, o cieco mondo,
 E per l' uom che non ti seguita
 Hai lo scherno inverecondo?
 Una prece mormorata
 Nel dolor non sai che val,
 Nè una lacrima versata
 Da uno spirito immortal.

Terre e monti spezzerrannosi
 Come un fragile arbuscello,
 E consunti andran gli oceani
 Come l' onda d' un ruscello;
 Sin la luce andrà smarrita
 Che per tutti Iddio creò;
 Sol chi pianse avrà la vita
 Fuor dal mondo ov' ei sperò.

Io son triste; e sol comunica
Il mio spirito coi dolenti,
Ma si volge e riconsolasi
Nella patria dei redenti:
Qual chi torna e via nel piano
Riconosce il caro ostel,
O intravede di lontano
Una stella del suo ciel.

G. PRATI.





La lettura della Bibbia, di F. Geronzi, proprietà di S. M. il Re di Sardegna

Donato 1910



COMPTES DE L'ANNUÉE 1884
A GLORIE DE DIEU ET DU ROYAUME



La plus grande gloire de l'Église est de servir
à la gloire de Dieu et du Royaume
et comme l'Église est le temple
de Dieu, elle doit être
consacrée à sa gloire.
C'est pourquoi il est
nécessaire que l'Église
soit purifiée et
réformée, afin qu'elle
puisse servir à la
gloire de Dieu et du
Royaume.



CORONA DE' VECCHI I FIGLI DEI FIGLI
E GLORIA DEI FIGLI I GENITORI



Le più care affezioni dell'anima, le letizie onde meglio infiorasi la vita nostra, male per noi si cercano fra i clamorosi trionfi, nelle ambite amicizie de' potenti, in seno a quelle effimere voluttà che in aspetto gigante ci si appresentano finchè le contempliamo coll'occhio della imaginazione, e in nebbia poi si dissolvono allorchè, giunti ad assaporarne le scarse dolcezze, tardi ci accorgiamo che rare volte disgiunte vanno da tetre amaritudini. Nella calma di private pareti, nella domestica pace, e fra le cure di famiglia

rinviene il nostro cuore tali compiacenze, che più d'ogni altra valgono ad intenerirlo, fanno turgido il ciglio di soavissimo pianto.

» E quale, per vero, quale è lo stato di nostra vita, in cui o la fralezza nostra, o la malizia altrui non ci portino ad agitazioni dell'animo, ad afflizioni, a trambasciamenti? Nè quegli stessi, i quali nuotar sembrano nei gaudii di una vita felice, a chi da lungi li considera, vanno esenti da dolori, da cordogli, da perturbazioni di spirito; anzi il più delle volte ne provano peggio degli altri crucciosa la violenza.

» Volgiamo un tratto lo sguardo intorno a noi e ci persuaderemo di leggieri, che non vittorie di capitani, non potere di magnati, non splendore di favoriti, non lucenti veglie, profumati banchetti, enervatrici dilettazioni, sguardi adulatori, inchinevoli teste, e facili sorrisi inducono nell'animo quella gioja temperata, che ne manifesta la calma; ma le affezioni di famiglia, le tenerezze di stretti congiunti, le comunanze di desiderii e di bisogni, di soddisfazioni e di soccorsi, di pene e di conforti, che solo fra sensibili cuori, legati coi nodi del sangue, possono aver luogo e vigore.

» Corona de' vecchi i figli dei figli. — E a chi non vien manifesto di che amore amino gli avoli i loro nipoti? Chi non vede come in essi si compiacciano, come trovino in essi quasi un prolungamento della propria esistenza? Chiusi i casti loro pensieri alle cure che agitano la gioventù, alle brame che la virile età travagliosa fanno e irrequieta, tutti li rivolgono alla eternità che li attende ed a quei teneri rampolli che le tenerezze assicurano, e i conforti promettono ai figli loro.

Oh! quante care immagini, quante consolatrici speranze spuntano nei loro cuori ad ogni volta che fra le braccia palleggiano un figlio dei figli loro! Oh come spontanei, come affettuosi sono que' baci che loro stampano in fronte fra un sorriso di tenerezza che spesso sciogliesi in lagrime! Oh come i trastulli, le carezze, il linguaggio stesso di quegli innocenti li incantano, li deliziano, esilarano loro lo spirito! Come nell'ingenuo scherzo de' bambini nipoti sentono risorire la propria giovinezza, rinvigorire le forze assievolite! E quando alla pietà li indirizzano commettendo alla pronta loro memoria le formole dalla religione proposte, quanta compiacenza provano essi in tale ministero, quanta consolazione in udire su quelle labbra innocenti le lodi del Signore, la preghiera pei defunti imparate dalla viva loro voce! E allorchè toccano all'ultimo giorno della mortale carriera, con quanta fiducia, con quante speranze incontrano l'eternità, nel pensiero che l'orazione di quegli innocenti porgerà refrigerio alle anime loro, arse dall'ansia della vista di Dio, invocherà sopra di loro il sorriso del raggio consolatore!

Ma se i figli ed i nipoti coronano di tanta gioja la cadente vecchiezza, di non minor gloria, di non minori vantaggi torna ai figli la longevità de' padri loro.

La esperienza è sicura guida a chi corre il calle erto e spinoso della vita mortale. Essa è lume, è faro, è sole che ci scorge in salvo dagli scogli, dalle tenebre, dalle tempeste che ci stringono, ci sovrastano, ci premono. L'esperienza scruta per entro al misterioso avvenire, discerne il vero dal falso nel presente, fa scorta il passato a sagge induzioni, e documenti ne cava d'ineffabile salubrità.

E a chi dunque avremo ricorso, se non a quelli, per l'età resi capaci di sani giudizi, di maturi consigli, nei dubbi nostri, nelle incertezze, nei maneggi onde la frode si vale a trarci in inganno, nelle doppiezze, nelle adulazioni, nelle nequizie onde i tristi ne circuiscono, onde tentano avvilupparci i ribaldi? In quella età veneranda cessano i bollori della gioventù, non ristagnano in quella i rancori della offesa virilità. La giustizia, la temperanza, la mitezza e la mansuetudine vanno in ella del paro coll'assennatezza, con quella rettitudine di voglie e di fatti che è soffio immortale della divina sapienza: tutto in essa è dignitoso, è poetico; e tristo colui che non opra la canizie, che non sente il cuore compreso di riverenza innanzi ad una calvezza annunziatrice di lunga esperienza, di maturo consiglio!

Nè al solo vantaggio mirar devono i figli nella estimazione, nell'amore dei loro parenti; chè ben altre, e non meno importanti ragioni ce ne fanno sacro il dovere. La gratitudine per le cure che ci vennero da loro prodigalizzate, la riconoscenza dovuta ai sacrifici sostenuti, ai mezzi che ci procurarono, alle vigilie, alle sollecitudini con cui si adoperarono per metterci sul buon sentiero, la stima degli uomini, l'interna soddisfazione di chi ricambia con debito amore i ricevuti beneficii: e soprattutto le benedizioni temporali ed eterne promesse da chi non fallisce al suo promettere: queste cose tutte ci persuadono, ci spronano all'amore de' vecchi parenti; c' impegnano a provvedere alla gloria nostra coll'onorarne la maestà, col rimeritare di amore l'amore ond' essi ci fecero forti.

Gloria dei figli i genitori. — Nè vale il dubitare che diritto si acquisti al rispetto degli uomini, alla misericordia

del Signore chi usa rispetto e carità a' vecchi suoi parenti. Mentre al contrario lo spregio riporta e soffre interne agitazioni chi, sordo ai dettami della ragione, della natura e della fede, manca il dovuto onore a' suoi vecchi parenti.

» E voi che vivete fra le dolcezze di famiglia, voi che formate scambievolmente la gioja, la vita della vicendevole esistenza, voi che meco godete le tenerezze del sangue, superate avendo le afflizioni, sostenuti i dolori con cristiana intrepidezza, e vedendo tre generazioni crescere concordemente unite nei voleri del Signore, voi non dimenticate giammai la sentenza del saggio Re di Giuda, che fu tema all'odierna nostra meditazione. »

Tali erano i sensi che sotto veste più tersa ed efficace esponeva l'abbate di Saint-Hilaire, prete dell'Oratorio, e distinto fra i sacri oratori del suo secolo, alla famigliuola che gli stava dintorno.

Correvano gli anni in cui la Francia, travagliata da intestine discordie, abusava ogni ragione, ogni diritto; travolgeva, adulterava ogni sacro decreto per seguire alla cieca gli errori del fanatismo, per servire al capriccio, alle mire di pochi, o inesperti o maligni, bruttandosi le mani nel sangue fraterno. Le segrete frodi, gli odi acerbi, le aperte contese, gli eccessi di furore cui si abbandonavano i partiti, aveano avvolto nei dolori o nei rimorsi, nella miseria o nel disonore numerose famiglie; ma i loro aberramenti non avevano affascinati gli animi di que' buoni che vedeano l'amor di Dio nell'amore dell'uomo. Fra coloro che si erano serbati neutri, e non aveano partecipato alle scene crudeli degli Ugonotti, distinguevasi la famiglia di Eugenio Clairmont, già

capitano di vascello nelle flotte reali di Francia. La sorella dell'abbate di Saint-Hilaire, vedova del capitano, vivea suoi giorni col figlio Roberto, unito in matrimonio colla baronessa d'Estange, e già padre d'una tenera bambina, delizia de' genitori e dell'avola. Vivea pure con essa la figlia Sofia, divenuta poi contessa di Saint-Cloud, maritandosi al conte Alfonso di tal nome. Le affettuose premure di quella buona famigliola erano ad una volta le più cordiali e le più sante. Il sentimento predominante negli animi di tutti quello si era di riferire a Dio ogni bene che loro avvenisse, ogni evento che loro apportasse compiacenza, letizia; era di ricevere con sommissione, con rassegnato cuore, con vero amor di Dio le tribolazioni che affliggevano direttamente or l'uno, or l'altro di loro, e gli affanni che provavano per la miseria de' loro fratelli, per la lesione dell'onore francese.

A consolidare ne' cuori de' suoi congiunti siffatti sentimenti, raccoglievali ogni giorno l'abbate in un gabinetto, dalle cui pareti pendevano le glorie delle due famiglie Saint-Hilaire e Clairmont nelle immagini dei loro avi illustri per le armi e per la toga, e più specialmente per la riverenza delle religiose discipline. Li raccoglieva quasi ad un esercizio di pietà, cui volenterosi assistevano coll'animo tutto rivolto alle parole di lui. Leggeva nella Bibbia un brano di storia od una parabola, un proverbio od una profezia; e vi faceva dipoi una specie di applicazione, di chiosa, che edificava gli spiriti degli ascoltatori e confermavali sempre più tenacemente nell'amore di Dio e dell'uomo, nella rettitudine delle opere, nella santità dei desiderii.

Quanto sarebbe desiderabile cosa che in ciascuna famiglia qualche membro vi fosse, il quale, assumendo di proposito l'incarico di educare a virtù i proprii congiunti, tenesse con loro simigliante maniera, ed attingendo argomento a discorsi nella fonte inesauribile delle sacre pagine, istillasse nei teneri cuori e corroborasse nell'animo degli adulti i santi principii della morale e della fede.

Prof. SAVONAROLA.



Idea della Carità Fraterna



Non vi ha cosa, io penso, della quale ai nostri giorni più frequentemente si parli, e si scriva che dello spirito di umanità, dell'amore de' nostri simili, di sensibilità di animo, di soccorritrice beneficenza. Di queste belle e gioconde idee di uomini sollevati da gravi affanni che loro pesavan sull'animo, di infelici scampati da disperazione, di rasciugate lagrime, di raccolti orfanelli, di pubblici stabilimenti a diminuire e confortare la pubblica miseria, sono piene le pagine delle quotidiane letture, sono ridondanti i discorsi degli stessi oziosi parlatori e novellisti, sono infiorati i libri anche più frivoli e bizzarri, che il campo

carattere dei sinceri discepoli del vangelo, è un soggetto, io penso, meritevole della attenzione di tutti gli amici della verità e del bene.

Essendo manifestamente nell'ordine stabilito da Dio che l'uomo non solo debba vivere a sè, ma ancora ai parenti, agli amici, alla patria, alla società, secondo il fine alla sua vita proposto dal Creatore, fu egli fatto naturalmente inchinevole all'amore de'suoi simili, e facile ad avvicinare con essi i sentimenti di una reciproca fratellanza, la quale al certo sarebbe stata una gran parte di quella felicità che all'uomo innocente era destinata sulla terra. Ma siccome tutte perirono per il peccato le dolcezze che avrebbero resi giocondi i nostri giorni, così quella pure fu perduta della perfetta vicendevole carità, sfigurata e guasta dalle passioni, le quali e l'amor puro di sconce voglie bruttarono, e l'armonia degli animi coll'invidia, colla gelosia, coll'odio deturparono e difficile resero ed incostante. A questo modo anche la pietà e la compassione de' mali altrui, che nello stato di universale miseria in cui siamo venuti, sottentrò al reciproco gioire dell'altrui bene, fu essa pure debole e prestamente soggetta alla forza delle passioni dominatrici che la corrupe; finchè, venuto il nostro Salvatore Gesù Cristo a riparare tutto quello che il peccato aveva guasto, insegnò quale fosse, giusta la divina idea, la Carità, amore sincero di Dio e degli uomini, e l'onnipotente suo spirito comunicandoci, avvalorò le nostre forze ad esercitarne le azioni.

Dietro questi principj che la ragione argomenta e la rivelazione ci detta, egli è evidente che non può essere vera carità ed affezione de' nostri simili e beneficenza

perfetta se non quella che move da Dio e a Dio ritorna, e trova in lui il motivo e la cagione di sè, in lui il termine ed il premio che infonde soave speranza al cuore atta a confortarci nel travaglio, che il pieno esercizio di questa somma virtù necessariamente domanda.

E difatto, se si toglie all'uomo il pensiero di Dio che comanda e remunera la carità, troverassi in lui forse un altro motivo che valga ad eccitarla ed a tenergliela viva nell'animo? Questo si sforzarono di provare i nemici del Vangelo di Gesù Cristo, i quali a sciogliere l'uomo dai necessarij vincoli della religione, vollero in lui tutto solo e nella sua ragione trovare i principj delle virtù essenziali alla sociale esistenza, e ad abolire per fino il nome della carità evangelica e fraterna, i nomi sostituirono di filantropia, di amore dei simili, di sentimento della umanità, e rovesciate in gran parte le opere che la carità evangelica aveva edificate, vi sostituirono i trovati dell'umana prudenza e della calcolatrice politica, i quali furono, almen sulle prime, riguardati con occhio di universale ammirazione.

Ma non vi cada nell'animo che questa diversità ch'io pongo tra la carità evangelica ed il naturale amore dei nostri simili sia, più che in altro, nelle parole, chè sarebbe troppo vana e puerile questione. La diversità di cui parlo, quanto è vera ed essenziale, altrettanto è facile ad essere conosciuta da chiunque ponga mente ai diversi motivi d'onde questi sentimenti procedono, ed ai troppo diversi effetti che produssero costantemente.

E di vero quali saranno i motivi eccitatori di questa umana benevolenza? Quale la voce che all'uomo, abbandonato a sè medesimo, comanderà di sacrificarsi per

il bene de' suoi simili? Giacchè è questo il segno a cui si distingue la Carità: il sacrificio d' ogni proprio avere e della vita, se è bisogno, per il bene de' nostri fratelli. Ora come mai si potrà esigere da un uomo questo sacrificio senza proporgli il comando e la ricompensa di un Dio? Potrà bensì alcuna volta l'amore dell'ordine, il personale interesse, il sentimento della gloria, la dolce compiacenza del sovvenire agli infelici indurre un uomo ad essere largo di que' beni che a lui sovrabbondano; ma non diffonderà giammai quel sentimento di carità universale, che si estende a tutti gli stati, a tutti gli uomini, a tutte le cose, e tutte all'altrui vantaggio le offre generosamente.

E per tacere del personale interesse che si risolve nell'egoismo troppo apertamente contrario ad ogni bene sociale, a che cosa si riduce l'amore dell'ordine se a quest'ordine non presiede un Dio che ci inviti a conservarlo colla promessa del suo eterno premio? E come dovrò io reprimere le mie passioni, rinunciare al presente piacere per l'astratto amore di un ordine che non ha alcun rapporto colla mia felicità? Che cosa è l'onore, la fama, la gloria, che è seguace assai volte più della fortuna che non della virtù? E come potrà questo motivo determinarmi a sacrificare i miei vantaggi, il mio riposo, per occuparmi di quelle azioni, che mentre sono il maggiore sollievo della indigenza, resteranno però sepolte per sempre nell'oscurità e nell'oblio? Che cosa è finalmente la dolce compiacenza del ben fare, se voi la concepite divisa da una speranza che ascenda fino a Dio? Che cosa è mai, se viene in opposizione con passioni che hanno più forti e più sensibili attrattive? Che se

pure alcuna volta tutti questi motivi potranno indurre un uomo a qualche sacrificio per i suoi simili, sarà egli tuttavia così lontano il sentimento della naturale sensibilità dalla verace misericordia e carità insegnata da G. C., come lo è la compassione che induce un uomo a piangere sulla altrui sventura, dall' eroismo che lo trasporta a sacrificarsi per sovvenirlo.

Paragonate di fatto questi motivi coi motivi eccitatori della carità evangelica, e vedrete essere questi tanto più sublimi ed efficaci, quanto Iddio è più grande e più forte dell' uomo. Udite come parla della Carità il divino Maestro G. C. Siate, o figliuoli degli uomini, dolci miti misericordiosi. Ma e di chi è questo pietoso comando? Non è la voce della inferma e vacillante ragione, è la voce del Verbo incarnato di Dio, che dal seno della sua gloria immortale discese ad abitare fra di noi, e vestì le nostre miserie, e portò i nostri affanni per insegnarci la misericordia. È voce di Colui che, manifestandosi povero, dolente, afflitto, rese la povertà onorevole, e convertì le sofferenze degli afflitti in un oggetto sacro e venerando, proponendole come sue proprie, e domandandone egli stesso agli uomini misericordia. E quale sarà la misura di questa misericordia? Non sarà il breve confine delle umane virtù, non il mutabile sentimento della naturale commozione e sensibilità, ma sì la imitazione di quella pietà infinita che adopera con voi il vostro Padre Celeste. Egli vi è datore delle ricchezze non solo, ma dell'ingegno, del consiglio, della attitudine a giovare altrui o colla dolcezza delle parole, o col soccorso della persona; tutto questo adunque siate prestì a porre in uso pel vantaggio dei

vostri fratelli. Egli non esclude alcuno dall'essere a parte delle sue beneficenze, ma fa risplendere il suo sole e piovere la sua rugiada sui buoni egualmente e sui malvagi; voi così non chiudete per alcuno il cuore alla pietà, ma riconoscete in tutti la immagine di quel Dio che si protestò di riconoscere come fatto a sè il bene che avremmo fatto all'ultimo de' suoi servi, e che per tutti ha dato il sangue e la vita. Egli non si rimane dall'essere con voi pietoso perchè voi avete abusato fin qui de'suoi doni e della sua paziente misericordia: voi così non vi restate dall'esser larghi e benefici, perchè l'ingratitude o la malevolenza vi abbiano contristato, e pensate che Dio è nel povero, nell'infermo, nel debole, quel Dio che è sempre generoso retributore di ogni bene, e che una misura vi tiene preparata piena e ricolma di celeste gaudio. Perdonate adunque e vi sarà perdonato; date con animo benigno e volenteroso secondo che vel consentono le forze, e sarà dato ancora a voi; chè non riguarda Iddio le cose come le riguardano gli uomini, e pone nell'ordine morale allo stesso posto il danaro della vedova e la offerta del Re, siccome fa egualmente servire alla armonia dell'universo il tenue fiorellino che vive un giorno a dipingere l'erba dei campi, siccome i robusti cedri che sul dosso dei monti fanno di sè vaga mostra, e pomposamente frondeggiano.

Tale è la sublime filosofia del Vangelo di Gesù Cristo, il quale solo fondò il dovere della beneficenza in motivi che non soggiacciono alla instabilità delle umane vicende, e ponendo Iddio per centro de' nostri sentimenti, diffuse negli animi quella carità che tutto sacrifica perchè tutto spera, e riunendo insieme

l'amor di Dio e l'amore degli uomini, ne ha formato un solo sentimento così puro, nobile, costante, fervido, generoso, che ben si merita il nome di magnanimo eroismo, e a cui colle proprie loro forze non avrebbero giammai potuto gli uomini pervenire.

E di fatto dove non vive e non parla questo divino affetto di carità, ivi ben lungi dal trovarsi un nobile sentimento, un generoso disinteresse, uno spirito di sacrificio, non trovasi che una compassionevole confusione di savie e di assurde dottrine, e una contraddizione perpetua di belle massime e di pessimi fatti. Una triste esperienza ha già da lungo tempo troppo evidentemente dimostrata questa verità. Sursero, lo sapete, per l'obbrobrio della filosofia e per la umiliazione dello spirito umano, quegli scrittori troppo famosi, i quali abusando di uno straordinario ingegno, tentarono, spezzati i vincoli della religione, di condurre gli uomini con quelli solo della umanità, e presero di renderli migliori, sostituendo al sentimento di Dio il vuoto nome della natura. Ebbene, che cosa produssero cotesti loro sistemi? Ogni nobile sentimento illanguidì e si spense, e il freddo calcolo dell'interesse venne a sopprimere le più dolci emozioni; appresero i loro discepoli a parlare di sensibilità, di tolleranza, ma non furono sensibili che al proprio piacere, nè tolleranti che per le viziose costumanze; si lodò come sublime trovato il pensiero del patto sociale, e questo insegnò a disprezzare, a rompere i vincoli al bene della società più essenziali, e si videro quegli uomini che proclamarono la fratellanza universale, divenire stranieri quasi alla propria loro famiglia, non che alla nazione ed alla patria, e si conobbe tutta la loro virtù non essere stata che un

esagerato orgoglio ed amore di sè soli, che isolando l'uomo da' suoi fratelli, lo avvilisce, lo degrada e lo rende inetto così a gustare le soavi domestiche consolazioni come a sostenere le prove del sociale eroismo. Ed anche a' nostri giorni, sebbene molta parte di quella misera illusione sia cessata, e gli uomini istruiti dalle passate atroci calamità aprano alcun poco gli occhi sulla vera cagione di tanti luttuosi avvenimenti, pure tutta la filantropia di cui ancora molto si ragiona dagli uomini di bello spirito, e di cui si fa pompa per fino nelle sollazzevoli brigate, si riduce per lo più a difendere negli altri i proprii vizii, a progettare pubblici provvedimenti, ma senza proprio dispendio, a zelare contro gli abusi del lusso altrui senza moderare il proprio. Movono costoro alti lamenti sulla comune miseria, parlano calorosamente di generosità, ma guai a chi debba da loro dipendere per soccorso! Vantansi amici della umanità, proclamano l'amore de' simili, ma non lasciano per questo di lacerarne la fama, di invidiarne i vantaggi, di offenderne gli interessi, e l'avversione e l'odio e la vendetta non hanno in orrore, chè anzi la nutrono e la fomentano con tanto pertinace acciecamiento, fino a tacciare di viltà e di infamia chi si rifiuti a provocar colla spada, o non accetti di lavare nel sangue dell'offensore ogni ricevuta ingiuria. E questa smania di vendetta coperta di una falsa idea di onore, questo spirito non mai abbastanza deplorato di micidiale disfida, chi non vede essere il segno più lontano dallo spirito pacifico e perdonatore dell'Evangelo?

Si certamente, e poichè ho toccata questa piaga sanguinosa e profonda che tuttavia affligge a quando a quando e tormenta la società, ad onta dell'animo sensibile,

della vantata fratellanza, delle tenere parole di questi amici della umana famiglia, aggiugnerò pure, essere il duello una costumanza barbara, irragionevole, avversa ad ogni idea di giustizia, di probità; costumanza che, sconosciuta ai tempi migliori della Grecia e di Roma, nacque fra le tenebre e le superstizioni del medio evo, compagna alle abborrite prove dell'acqua e del fuoco, tristo e fatale pregiudizio che per una strana inconcepibile incoerenza di principii, nell'atto che gli altri stolidi usi e crudeli furono proscritti, vituperati, derisi, questo solo venne conservato e protetto in onta delle leggi e della coscienza che da ogni parte gridano al delitto. Giacchè, io penso, che tra quegli stessi che ammettono in pratica la necessità di non ricusare un duello, non ve n'ha forse uno che non ne senta nel profondo dell'animo la immoralità e la colpa, e possa persuadersi essere lecita cosa il vendicare una personale ingiuria col bruttarsi del sangue del suo fratello, e quindi essi medesimi, parlando di questa pretesa obbligazione di onore, sogliono chiamarla una fatale necessità, una sventura, e fanno voto, io credo, di poter risparmiare nel conflitto la vita del loro competitore, chè troppo è grave ad un animo sensibile il pensiero di avere ucciso un uomo!

Vedete uno di questi infelici che pallido e tremante esce dal campo, dove forse per frivola cagione trafisse un amico che in un giorno di battaglia avrebbe difeso a costo della propria vita: quella ferita, quel sangue, quegli occhi morenti, quell'estremo sospiro gli stanno orribilmente fissi dinanzi. Gitta il ferro micidiale che per poco non rivolge contro sè stesso, fugge lungi dall'abitato, e corre, novello Caino, i boschi selvaggi, e freme all'idea di

vedere un giorno la misera madre, la vedovata sposa, gli orfanelli figliuoli della sua vittima, ai quali tutti portò irreparabile desolazione!..... Pensate a tutto questo, o giovani sedotti da una falsa idea di onore, e ditemi, se vi basta l'animo, che il duello non è un orribile e miserando misfatto!

Or bene, si avanzino coloro che vantano come bastevole all'uomo l'amore dei simili, suggerito dalla sola natura, e propongano un mezzo che da questo tremendo flagello scampi la società. Quale sentimento potrà valere contro il pertinace generale pregiudizio che gli animi accieca e trascina? Come porranno d'accordo il principio da tutti ammesso che lo condanna, colla pratica che lo favorisce e lo vuole? Quali argomenti suggerirà loro il naturale amore dei simili, per indurre un uomo a resistere alla prepotente forza dell'umano rispetto, tiranno in questa parte più che in altra mai crudele ed inesorabile? No, invano tentarono fin qui gli uomini questa riforma. Alle grandi sventure della umanità la sola religione può metter riparo; la voce di Dio è quella sola che può farci chinare il capo anche nel caldo della passione, e per indurre un uomo a perdonare non ci vuol meno di una viva fede a quel Gesù che, mentre muore pregando pei suoi crocifissori, ci penetra il cuore, ci commove le viscere, ci disarmo e vince gridando: perdonate e vi sarà perdonato.

PREV. GIULIO RATTI.

Le Consolazioni del Cristiano

PENSIERI



ra la infinta compassione, figlia per lo più di superbia e d'ipocrisia, di chi al bel nome di cristiano sostituisce quello di filantropo, e la vera carità che ha lacrime per le più segrete miserie, qual divario! Tra certe opere in niun conto difficili e delle quali pur va taluno pavoneggiandosi, e certe altre non rallentate punto dall'aspetto delle più nauseanti infermità e rese ancor più pregevoli dalla stessa bassezza, qual differenza! Sì, la religione sola è la sorgente di quella compassion vera che additandoci nel povero un nostro fratello ci fa provare, quasi membri d'una stessa famiglia, i bisogni e i patimenti di lui. Ella sola può suggerire

quelle affettuose cure, quella bontà efficace, le quali all'infelice riescono assai più accette che l'oro d'un protettore che lo raumilia.

2. Per Cristo un' anima è un' anima redenta, e nulla più. Egli cerca indifferentemente i suoi discepoli in tutti gli ordini della società: ma quand' anco il cristianesimo fosse a preferenza la religione del poverello, sarebbe ella non meno la religione d'un Dio e dell' eternità. Uno de' suoi più bei caratteri è codesto d'ignorare perfettamente le nostre distinzioni sociali, e di codesto carattere il cristianesimo fu improntato fino dal suo apparire. Ne' tempi del politeismo la buccia era gettata al popolo; la sostanza, il midollo se l'appropriavano soltanto i dotti e i sapienti. Ma allorchè il Precursore, ragguagliato dell'apparizione di Gesù, gli fece domandare: Sei tu colui che doveva venire, o dobbiamo noi aspettare un altro? gli fu risposto: L' Evangelio è annunziato ai poveri. Ah! se tutti i poveri, se tutti gli ignoranti fossero cristiani davvero, noi non avremmo a gemere su la indifferenza religiosa del secolo; non gemeremmo che su certi intelletti sedicenti privilegiati, i quali sono troppo addottrinati perchè possano pensare a salvarsi.

3. La religione cristiana, essa sola affida la sciagura di vigilanti e tenere consolazioni. È dessa che forma quel nodo fraterno che collega tutti gli uomini tra loro. Le virtù ch' essa comanda sono così belle, così proficue al bene dell' umanità, che l'empio, il quale non può giungere a intenderle, cerca almeno di vestirne le apparenze. Interrogliamo il povero, colui che la miseria non ha per anco spinto all'avvilimento; domandiamgli se l'oro del filosofo gli sia riuscito caro come

l'obolo del cristiano; se gli sia intervenuto di vedere dall'occhio sdegnoso del primo sgorgare una stilla di pianto valevole a confortarlo ne' suoi guai; se abbia trovato in lui quelle viscere compassionevoli che gli tornano più gradite d'ogni fastosa lautezza. Ohi religione del Cristo, tu sei l'unica sorgente della carità; la guerra, che taluni s'affannano a muoverti, non fa che tornare in tua lode; e per essi vien chiarito come gli atti da te ispirati sieno tutt'altro da quanto detta loro l'orgoglio.

4. E' non può aver luogo disperazione, là dove un cristiano rassegnato tutto soffre con pazienza; allorchè senza mormorare dell'avversità va fra sè ricordando nei dì della sventura tutti i benefizj onde Iddio l'ha ricolmo e ne lo ringrazia; allorchè poco si occupa di sè medesimo, ma molto di Dio e de'suoi fratelli. L'uomo è allora perfettamente religioso; poichè la religione tutta quanta è riposta nel dimenticare sè stesso, nel far tacere l'amor proprio per rivolgersi a Dio. Chi vuol venir dietro a me, dice Gesù Cristo, rinunzii a sè stesso, pigli la sua croce e mi segua. E questa croce che il nostro buon maestro c'invita a prendere, non è altrimenti un peso, ma bensì un sollievo che ne vuol procacciare. — Cristiano sfortunato, non credere che il peso dei mali t'abbia ad opprimere totalmente. Chiama in tuo ajuto la fede, quella fede, la quale ti comanda di credere, che Iddio ti vede e compatisce alle tue pene, che ha numerate le tue lacrime, e che per tergerle altro da te non aspetta che pentimento e preghiera. Abbi fiducia in Colui che mai non inganna e che talvolta allunga i nostri mali nel tempo, a fine d'abbreviarli nell'eternità. Ben presto

Egli t'aprirà i tesori della grazia, e quivi si raduna tutto quanto è all'uomo concesso di domandare.

5. Non ti smarrire, o fratello, se ti accade di dover patire per qualche tempo ancora. Io non vi lascerò orfani, ci disse il Salvatore, ma verrò a voi. E invero, Egli viene a a noi ogniqualevolta con sincerità di cuore ne lo invitiamo. La disgrazia, quasi male appiccaticcio, allontana ogni uomo da noi; coloro che prima ci accarezzavano, ora ne insultano; le vili adulazioni si volsero in disprezzo; chi già mendicava i nostri servigi, ora si dilegua sul timore d'averne a ricambiare qualcuno. Questo abbandono umilia l'uomo non credente, ma nel cristiano eccita compassione soltanto; chè quando abbiamo Dio per noi, non abbiain più bisogno dell'uomo. In ogni giorno, in qualsivoglia occasione, in tutti i momenti di nostra vita, la divina bontà, semprecchè debitamente s'invochi, opera a nostro vantaggio in così natural modo, che spesso punto non ce n'accorgiamo. Iddio non ha altrimenti creato i mali; son essi tutti opera nostra, frutto della nostra imprevidenza, delle sregolatezze nostre, e più spesso delle nostre passioni. Iddio, al contrario, a lato d'ogni pericolo, ha posto per somma sollecitudine un segno che giova a preservarcene.

6. I dettami dell'Evangelio non sono così gravosi come altri si compiace inaginarli, nè i gastighi da Dio inflitti sono tanto severi quanto sogliono spacciare le false suggestioni che dissuadono dal convertirsi. Iddio facilmente dimentica le colpe di colui che dà segno di pentimento, e una lacrima sola sinceramente sparsa alla presenza di Lui vale ad espiarne non poche fatte versare altrui. Non ci ha peccato di cui non s'ottenga di leggieri perdono,

quando s'implori con amore, compungimento e fiducia. Iddio vuole da noi quello che noi desideriamo dai figliuoli nostri: vuol buone risoluzioni, e di queste s'appaga, comechè non sempre sortiscano pieno effetto. Gli è necessario che vergognosi e addolorati, ma senza sbigottimento, gli riportiamo la veste verginale onde fummo da Lui rivestiti al sacro fonte, e che poi co' nostri vizj abbiamo così sconciamente insozzata. Basta restituirgliela con fiducia per esser certi di ottenere la nuova veste onde al ritorno fu adornato il figliuol prodigo. Iddio ha sete di perdonare; facciamo d'avere ancor noi sete della grazia divina, e stiam pur certi che saremo dissetati alle sante acque purificatrici.

7. O tu che soffri, numera con rassegnazione i giorni del dolore, pensando che ognun d'essi è un passo che fai verso il giorno delle consolazioni. A Dio il comandare, all'uomo l'obbedire; Iddio solo tiene in sua mano la misura del castigo onde siamo fatti degni. I di del patire sono lunghi, gli è vero; ma un fine hanno pur essi, come gli altri: la rassegnazione ne modera il rigore, la preghiera ne abbrevia la durata, e la fede ne ravvicina il fine. Diciamo sempre a noi stessi: Iddio vuole che noi patiamo, e Dio nulla vuole che giusto non sia, che a noi utile non riesca. S'egli per poco ne toglie la speranza, il fa per affortificarci nella fede. Lasciamo che si compia il volere di Lui e diciamgli di cuore: Signore, io credo, assisti alla mia fede vacillante; e stiam certi che il sollievo e il conforto ci poveranno nell'anima tale felicità, quale ora appena ardiremmo sperare. Allorchè ci siamo pienamente abbandonati in Dio, dice Fénelon, abbiám fatto tutto senza fare cosa veruna; chè

ci lasciamo allora condurre con fiducia; vogliamo tutto ciò ch'egli vuole, nè ci pigliam più pensiero del passato che dell'avvenire. Soddisfazione è codesta assai più gioconda di quella che potremmo trarre da tutte insieme le gioje mondane.

8. Miei fratelli, quand'anco i tempi non corrano i più propizj alla fede, state certi che le consolazioni non mancheranno agli amici di Gesù. E da prima, il loro dritto sta appresso l'Eterno, e la loro opera sta presso il loro Dio. Non gemete in mezzo all'odierna miscredenza, se foste fedeli; non gemete, se generosamente confessaste il solo nome che sia stato agli uomini donato e pel quale eglino possono esser salvi. Non gemete, se le vostre opere diffusero intorno a voi il buon odore dell'Evangelio; non gemete, se pregaste per le anime de' fratelli; non gemete, se già piangeste e combatteste innanzi a Dio colle vostre lacrime, colle preghiere, e se contribuiste per quanto era in voi alla propagazione della verità che è secondo la pietà. Lo Spirito Santo glorifica ancora le parti deboli della terra, e grandi avvenimenti spirituali si preparano nell'oscurità e quasi nel silenzio. La spada acuta, la freccia ben levigata, di cui parla il profeta, sono ancor forti nelle mani dei deboli. Il mondo parla poco, o parla con ischierno, della parola di Dio; ma questa parola, sempre a sè coerente, opera da diciotto secoli le medesime maraviglie che operò al suo primo apparire. Ella rialza ancora dall'abbiettezza popoli che l'umanità sdegnava di riconoscere; fa piovere la sete della perfezione in anime invilite; consola i tribolati d'ogni maniera, mostrando loro i cieli; crea nelle anime un dolore sublime e una gioja che non è di questo mondo.

Oh, che bei giorni consoleranno la terra, quando la pienezza delle nazioni sarà penetrata nella chiesa di Dio! Più d'una promessa s'è già avverata agli occhi dei padri ed anco ai nostri. E noi riteniamo salda questa speranza, che il re da Dio medesimo consacrato otterrà le nazioni in retaggio, e che il suo trono sarà come i giorni dei cieli (1).

MICHELE SARTORIO.

(1) Ps. 89. 30.



LA DONNA NOBILITATA DAL VANGELO

AGLI EDUCATORI DELLA DONNA



La donna, in un libro animato da spirito religioso e morale come questo, non vuol esser presa nel senso profano, ma si vuol veder in essa quell'ente che il cielo ha formato per la virtù, pel pudore, per la solerzia; che ha un Dio da imitare, una cura domestica da compiere, un' affezione comandata da seguire; si vuol vedere in essa quella madre altamente reclamata dall' infanzia, per trovar in essa una scorta immancabile, quell' angelo pietoso reclamato dall' infermità per trovar una mano che consoli i suoi patimenti; quella luce reclamata dall' uomo perchè gli illumini il sentiero della virtù.

Ma a far questa madre, quest' angelo, questa luce tendono forse gli studi che sono più in voga ai dì nostri? Mentre ne istruiscono l' intelletto custodiscono forse quanto basta il cuore? È da compiacersi col secolo nostro se vedi la donna darci una prova del suo genio, competendo coll' uomo alle dolcezze del poeta, al sarcasmo della satira, alla puntura dell' epigramma, all' interesse del romanzo? E questi studii potranno finalmente circondarla di gioje che non si solvano poi in amaro disinganno? renderla veramente rispettata e utile alle domestiche incombenze; porgere colla solerzia delle sue affezioni un' idea della provvidenza?

Questione cui pur troppo temiamo risponda una sconsolante realtà; questione che vogliamo però omettere perchè non paja che in queste parole abbia parte l' invidia di vedere il più debole contrastare col più forte sesso la celebrità d' un uomo.

Intendiam solo rivolgere una parola a chi presiede e dirige l' educazione della donna, affinchè concorra ad accrescere in lei quelle forze che l' ajutino a sormontare le sue immense fatiche, che le insegnino a trovarsi felice nelle sollecite incombenze della maternità, e la dispongano a quella fede, che santifica gli affetti, a quell' affezione così generosa che tutto sacrificherebbe pel bene de' suoi figli; che si appagherebbe volentieri d' un pane ordinario, d' un vestir grossiero, purchè al suo bambino non mancasse un cencio per esser avvolto, nè un sorso di latte per essere nutrito.

Pensino essi quanto noi dobbiamo alle donne; a loro la vita, le prime dolcissime cure, il primo sorriso che ci confortò nella culla, la prima cantilena che ci assopi

gli affanni donde non è salva neppur l'innocenza; la soavità d'aver posata la testa infantile sopra un seno amoroso, l'ebbrezza d'aver imparato i nomi più affettuosi, e quello di Dio; i primi consigli, le prime ammonizioni, la fede de' più ingenui sentimenti, e quanto v'ha di più tenero sulla terra a loro il dobbiamo.

Ma qui non è tutto; essa deve rispondere ad altri supremi fini di Chi, presiedendo alla creazione, faceva alla donna il dono della bellezza, della grazia, della tenerezza e della pazienza, non per frivolo scopo, ma perchè prendesse parte alla società e all'educazione dell'uomo. Essa per la via della beltà e dell'affetto può guidar sul sentiero della virtù noi che tanto orgoglio meniamo pel privilegio della robustezza e della supremazia; colla pazienza può appagare l'immensa curiosità, l'inquietà leggerezza, le voglie svariate della nostra infanzia; colla dolcezza può vincere la nostra caparbietà e burbanza, e con tutte le virtù, formandoci l'anima e l'intelletto, può renderci uomini più, utili e generosi.

Da esse dunque dipende in gran parte la riuscita dell'uomo, e di conseguenza quella della società. Istruir la donna è lo stesso che istruire la società e l'uomo; dar ad essa nobili e retti pensieri è lo stesso che preparare all'uomo e alla società concetti ingenui ed elevati; sopprimere in lei le frivolezze val quanto sopprimerle in noi stessi.

Ma questo operoso magisterio pensato da Dio, indicato dalla natura, questa elevata missione non è intesa da tutti gli uomini. Molti di costoro non vedon nelle donne che una virtù facile da insidiarsi, una debolezza

tanto maggiore quanto esse sono più buone, e invece di animarle alla bell'opera, esigono da loro il sacrificio delle più nobili incombenze.

Stiino le donne in guardia contro costoro ; pensino che sono esse un ente fragile per natura , sempre alla vigilia di perdere i vezzi e le attrattive , e che viene veloce quel tempo in cui, appassita la vaghezza , cessata la voluttà , alla donna resta il solo conforto delle vereconde memorie e degli affetti , che non trascinano seco nè l'amarezza nè il rimorso.

A farle utili negli anni fiorenti , consolate nei tempi che sopravvivono all'effimera bellezza , deli tendano una volta gli sforzi dell'educatore! preparino ad esse cognizioni non vane , non fastose , non istudii astratti ; le conducano a tal segno che con mezzi proprii possano giovare alla pace del mondo , all'ordine della casa , al ben essere loro e dell'umanità. Le voglian per questo versate nelle verità fondamentali , nelle nozioni de' loro doveri, nella guerra col pregiudizio , nella scienza pratica, e più di tutto nel sentimento.

Ma questo sentimento deli non sia travolto da quelle pericolose letture che tanto più ruinano quanto son più seducenti , e che ci vengon d'ogni parte assalendo or sotto le attrattive romanzesche, or sotto la lusinga della poesia ! Queste pagine non conoscon la dignità della donna , esse ne procurano l'abbassamento. Ma un libro che colloca la donna nella sua più alta posizione esiste da diciotto secoli ; è un libro , che contiene i principii inconcussi della verità ; è un libro, a cui taluni arricciano il viso come a rancida superstizione, in una parola, è il VANGELO. E chi esalta questo volume senz'essere avvolto

nell'abito del sacerdote , e senz' avere sul capo l' onore della canizie, convien s'armi di coraggio contro gli scherni che gli si destano intorno. Ma in un volume come questo , tutto ispirato dalla morale e dalla fede , in faccia a qualcuna di quelle savie madri , che correranno a questo libro lusingate dal titolo che lo raccomanda , si può proferire questa parola senza temere il sarcasmo e la beffa. Da questo libro deve la donna riconoscere l' onore cui fu innalzata; esso la tolse da quella bassezza a cui gli antichi l'avevano condannata ; dai ginecei dove nascondeva la sua gioventù , dal dolore di veder le carezze dello sposo divise fra molteplici mogli ; esso le diede un posto onorevole nella società , la rese superiore ai suoi figliuoli , le accordò un marito tutto suo, e lo fece tutela , compagno , non giudice , non tiranno. Esso le prepara speranze in qualunque età la morte la possa cogliere ; se giovinetta la corona dei gigli del candore ; se già fatta madre , la colloca in luogo donde sia ancor benefica sui suoi figliuoli ; se già vedovata la ricongiunge coll' uomo perduto e compianto santificando in essa i muti patimenti , le caste memorie , e i verecondi desiderii.

Ecco un gran libro ! meditato instruirà e nobiliterà ben più che tutte le esagerate letture a cui le donne corrono ingorde , e che guastando gli affetti , sfiorano la giovinezza , tolgono alla madre i riguardi per l'innocenza de' suoi figli , alla moglie quell' affetto che di pudore si pasce , e fino alla traviata le lagrime del pentimento.

IGNAZIO CANTÙ.

Le Figlie della Carità



I.

Belle agli occhi del Signore, così Tertulliano parlando delle Vergini, sempre giovani al suo cospetto, vivono con esso lui, con esso lui ragionano, con lui giorno e notte s' intertengono. Gli portano come in dote le loro orazioni e ricevono in cambio dal divino sposo la sua grazia, come un dono maritale, ogni volta che la desiderano. Già sembra che sulla terra esse abbiano conseguito l'eterna felicità, sciolte dal vincolo conjugale, e che formino già parte della famiglia degli angeli. Ma tutto nella morale cristiana, dice s. Gio. Grisostomo, si lega e si riferisce alla carità.

— L'amore di Dio verso gli uomini ha unito il cielo colla terra, la sua carità ci ha dischiusi i cieli ed ha fatto salir l'uomo infino al trono della stessa divinità. Essa fu che ha spinto Iddio a discender sulla terra, ad abbassarsi a segno di farsi eguale a' suoi proprj servi. — Non v'ha una virtù che non abbia la sua sorgente nella carità, non un vizio che non sia proscritto dalla legge della carità. Essa è la più eccellente delle virtù, la fonte di tutti i beni, la pienezza della legge. — Nessun bene è possibile quando manchi la carità, ed è il difetto della medesima che ingenera tutti i mali. — È la scuola delle virtù ed il flagello del vizio. — Trionfa di tutto, addolcisce i più duri caratteri, calma le passioni più violente, sottomette i temperamenti più iracundi; solo colui che è privo di carità si abbandona alla collera, alla voluttà, all'intemperanza. — Quando io parlassi, esclama s. Paolo, quand'io parlassi la lingua degli uomini e degli angeli se non ho la carità sono come un bronzo sonante o un cembalo squillante . . . , e quando avessi tutta la fede, talmente che trasportassi le montagne, se non ho la carità, sono un niente.

Gli antichi padri del deserto, i quali non cercavano che Dio solo nel ritiro e nel fervore delle lor sante meditazioni, nelle pubbliche disgrazie non esitavano ad abbandonar la solitudine per alleviar l'infortunio con tutti i soccorsi della carità. Ben lungi che la solitudine li rendesse inutili ai loro concittadini, essi con luminosi servigi ne furono soventi volte i benefattori. — Ma se nel bel mezzo delle popolose nostre città avesser luogo degli enti dotati di tutto lo splendor delle vergini, di tutta la santità degli anacoreti, infiammati di tutto l'ardore

della carità non sarebbero essi da venerarsi come angeli? E se le loro caritatevoli cure fossero rivolte a migliorare la mente ed il cuore della classe infima della società, di quella classe tanto tempo disconosciuta ed avvilita, loro non si dovrebbe la pubblica gratitudine?

III.

Maddalena marchesa di Canossa nasceva in Verona nel 1774 dal marchese Ottavio e da Teresa Szilua nobilissima contessa ungherese. Fino dai primi anni dedicò il cuor suo a Dio proponendosi di servirlo negli amorosi disegni della sua provvidenza. Vesti l'abito delle Carmelitane, ma presto si accorse non essere quello lo stato cui era chiamata. Tornò al paterno palagio; ma lei non sedussero gli agi, non le speranze di umane grandezze. Stendeva la mano caritatevole al povero, e nel fervor delle sue preci solo invocava da Dio che a lei aprisse in quale stato, in quale ministero meglio potesse servirlo. Si accorse finalmente che la provvidenza la voleva tutta data a vita operosa ed apostolica, e ben presto, cogli occhi bassi qual penitente, esce dalla casa nativa senza corredo di servi, anzi nel più povero arnese. Circondata dal silenzio e dall'oscurità si avvolge in nero velo, ed or qua or là una povera casetta l'accoglieva con qualche collaboratrice ad aver cura delle più meschine fanciulle, scarmigliate, mezzo ignude.

Nell'anno 1808, in mezzo alle procelle della guerra che devastavano in ispecial modo le venete provincie, Maddalena pose ferma dimora nel monastero dei santi Giuseppe e Fidenzio, e colà a più larga mano poté giovare

all'umanità, attendendo all'educazione morale delle povere fanciulle.

Era Maddalena vergine di esimia santità, di mirabile candore, di singolar umiltà, prudente, magnanima, solerte, accesa da ardente brama di propagare la gloria di Dio. Era versata nelle lettere, dotata di naturale eloquenza, di somma affabilità e dolcezza di sguardi. Con questi mezzi pensava di offrire una famigliuola al Signore, ma i tempi non erano ancora propizj.

La fama frattanto di questa privata opera di carità si diffondeva, e Venezia, che formicolava di povere ragazze, le quali senza educazione alcuna, senza contezza quasi neppur del Creatore, crescevan per le strade, nel 1813 accolse con giubilo nel convento di santa Lucia un istituto della Canossa.

Nel 1816, in quel tempo in cui erano le città nostre straziate dall'orrendo flagello della carestia, in quel tempo in cui a vantaggio delle fanciulle povere di Verona, contraffatte dalla fame, intirizzate, la Canossa profondeva quanto aveva, e più ancora, assumendosi dei debiti, dalla Canossa medesima si iniziava uno stabilimento di un'altra casa di carità nel seno della nostra Milano. Ai lumi ed allo zelo del prevosto paroco di santo Stefano, Francesco Maria Zoppi, poi primo Vescovo di Massa e Carrara, siam debitori se di quest'utile istituzione Milano fu tra le prime città a godere.

Circa quest'epoca S. M. l'Imperatore Francesco I. si degnò di visitare la casa delle figlie della carità in Venezia e mostrò di guardare con singolar clemenza e compiacenza questa istituzione, ed in prova di una tal cosa, generosamente accordò all'Istituto i due monasterj

de' ss. Giuseppe e Fidenzio di Verona e di s. Lucia di Venezia. Vedendo però la Marchesa che, ad onta di questa sovrana largizione, non era abbastanza assicurata l'esistenza delle tre case di Verona, di Venezia e di Milano, udendo che per l'imperiale decreto di Spalatro era aperto l'adito al ripristinamento delle regolari corporazioni, ottenne che il vescovo di Verona, monsignor Innocenzo Liruti, il patriarca di Venezia, monsignor Francesco Maria Milesi, l'arcivescovo di Milano, il nostro Carlo conte di Gaisruck annoverassero le figlie della carità come istituto non da rimettersi ma da introdursi; e successivamente essi medesimi presentassero suppliche agl'ii. rr. Governi per la regolare approvazione.

Il favorevole decreto sovrano fu firmato per le venete provincie il 18 febbrajo 1819; ma in questo si ponevano alcune condizioni alle regole dell'ordine. La virtuosa istitutrice, quanto potè, modificò le regole onde obbedissero alle superiori intimazioni, e compilò un'appendice cui presentarono al loro governo l'arcivescovo di Milano, ed in sede vacante monsignor vicario di Bergamo, per una casa nella loro città, ed ambedue n'ebbero la sovrana approvazione segnata il 16 giugno 1820. Le regole di quest'ordine furono approvate dai rispettivi Ordinarij, che ne chiesero all'istitutrice l'osservanza. Anche Trento vide aperta ben presto una di queste caritatevoli case.

Donna, vergine, chiara di natali e di nome, la Canossa difese la donna, la vergine, l'infelice. Pei meriti suoi da condottieri d'eserciti, da più duchi, da più re, da più imperatori, da Pio VII, Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI, pontefici massimi, fu onorevolmente riverita

siccome colei che, non essendo nè consorte nè madre, aveva saputo essere madre amorosa di tante figliuole, e ricevette favori da principi e regnanti. Fu encomiata da vescovi, arcivescovi, patriarchi e pontefici in tante pastorali, lettere di onore, brevi di grazie. Lei umilissima chiamarono la nobilissima, la Marchesa, il rampollo della piissima e generosa Matilde.

Di mal ferma salute per le tante veglie, pei tanti digiuni, per le tante opere di carità, non poté assecondare il desiderio dei Pastori di molte città d'Italia, i quali chiedevan da lei de' monasterj dell'ordine suo. La pia donna finalmente, spirando carità, senza dare in un lamento nelle sue doglie, con angelico riso benedicendo le inginocchiate lagrimose sorelle che pendevano dalle morienti sue labbra, volò al bacio del Signore il 2 aprile 1835. O anima pia e generosa! Tu che nella negazione di te medesima, e nel più fervido amor di Dio beneficasti la patria, l'umanità, tu che lasciasti a magnifici monumenti dell'amor tuo verso i tuoi simili le case da te erette, molte migliaia di fanciulle o tolte dal mal fare od almeno da gravi imminenti pericoli, tu che fondasti l'albero che dà e darà sempre abbondanti frutti di carità, mentre in cielo godi il premio di tue fatiche, passerai alla perennità nella memoria de' posteri, sarai segno della pubblica riconoscenza!

II.

Far conoscere ed apprezzare Iddio alle fanciulle dell'infime classi, allevarle all'adempimento ed all'amore dei proprj doveri, correre in cerca della più ignorante, della

più insolente ed ostinata, e quella con savie esortazioni istruire ed avviare all' esercizio delle più care virtù, prevenire il vizio, migliorare in una parola la condizione delle povere fanciulle, ecco lo scopo di queste case di cristiana educazione. Oh! quanto spaventevoli sono gli effetti dell' ignoranza! Il delitto medesimo bene spesso ne deriva. E chi non segue la virtù se ne conosce la bellezza? La felicità di una donna non può consistere in altro se non nella saggezza e nella moderazione dei desiderj, nell' impiego utile e variato del tempo, nella benevolenza che allontana l' invidia, nell' economia che rende meno penosa la stessa indigenza, nella continua temperanza che conserva al corpo il suo vigore, infine in una coraggiosa rassegnazione che a lei fa tollerare le traversie che Dio volle cadessero sopra di lei medesima. Oh le persone sagge e bene istruite che si danno all' educazione della povera gioventù non travagliano esse a rendere all' infelice men duro il peso delle sue privazioni! Queste pie donne, invogliando le fanciulle alla perseveranza del lavoro, le preservano dall' ozio, il padre dei vizj, e loro assicurano in certo modo i mezzi di sussistenza. O ragazze che, nate nella miseria, avete avuta pur la fortuna di avere per guida le Figlie della carità, lasciate ch' esse dirigano i vostri cuori con quell' illuminata tenerezza che loro è propria. Ascoltate ed amate i consigli dei vostri parenti, se ancor ne avete, e se si prendono cura di voi; ma ascoltate pure con rispetto e tenerezza la voce di queste novelle madri che per lunga esperienza fatta sul cuor delle fanciulle conoscono i sentieri difficili, le strade scabrose, i precipizj della vita, gli agguati coperti di fiori che i falsi piaceri

verranno a collocare a bello studio sui vostri passi; amatele, e voi felici, se profitterete dei loro avvisi!

Ma non solo l'educazione del cuore, anche l'istruzione ha luogo in questi sacri recinti. I lavori femminili, per tutto quanto può abbisognare ad una povera ragazza che dalle proprie fatiche dovrà guadagnarsi un tozzo di pane, sono con indefessa premura coltivati. A leggere, a scrivere, ai primi rudimenti dell'aritmetica sono concesse alcune ore. Ma quando una povera giovinetta sappia leggere il catechismo, scrivere due linee, fare un piccolo conto pretenderemo da lei qualche cosa di più? Anzi s'ella ne prendesse soverchia vaghezza non sarebbe un disviarla da ciò ch'ella dovrà poi fare nel mondo! Ai lavori ed allo studio trovi qui alternati i fanciulleschi trastulli. Nei dì festivi a centinaja vedi le ragazze, presso che d'ogni età, accorrere ai loro sacri oratori, ed in appositi giardini poscia darsi ad allegri giuochi, ad una santa allegria. Qui havvi una diga alla licenza ed alla dissolutezza; qui si allevano delle fanciulle cristiane alla dolcezza ed alla sommissione.

Anche le sordo-mute sono accolte in queste case, e, per mezzo dell'istruzione che con tanta amorevolezza vi ricevono, giungono a conoscere ed amare Iddio. Le Figlie della carità amano d'incredibile amore le loro alunne: se desse traviano, amorevolmente ne vanno in cerca. Visitano le ammalate negli spedali, e ad esse danno i più cari conforti. Apersero pure dei santi esercizj per le povere madri, volendo che tutte contribuiscano al bene della società nell'adempimento dei doveri di educazione, e moltiplicarono in tal modo il bene che finora hanno reso. Ogni anno tengono santi esercizj per le nobili e pie-

signore, nella speranza d'infiammarle della cristiana carità, perchè sempre più utili riescano e nella casa e fuori.

Presso queste case è aperto un ammaestramento delle giovani che diverranno maestre nella città e nelle ville, nella speranza di formar loro il cuore secondo i precetti di Dio, e di accendere in esse uno zelo non prezzolato. Sieno avvalorati tutti quegl'istituti in cui è principalmente riposta la speranza dell'orfanello, del mendico, dell'infelice, che è pure elemento delle future generazioni. Si faccia plauso a Brescia, a Cremona e all'altre città che di quest'istituzione già godono, ed alla vicina Monza che presto potrà possederla.

Le pie vergini custodiscono esse l'entrata della lor casa; e quest'umile ufficio non disdegnò più volte l'illustre fondatrice; reggono le scuole, vegliando da madri, guidan le giovanette. Modeste in ogni lor contegno, sempre ilari, vivono da povere. Le loro virtù posero sotto la protezione della ritiratezza, della mortificazione. La carità non lascia luogo fra loro ad invidia. Le loro case sono il vero soggiorno della pace. Tutto vi è comune mensa, abitazione, vestimento. Gioje, dispiaceri tutto vi è diviso. Qui trovi un cuor solo, un'anima sola. La più esatta disciplina ordina tutti i doveri, regola tutti gli affetti, e fa sì che qui regni la più perfetta armonia.

Consumate dall'amore di Dio e dalle pie opere esercitate verso il prossimo vengono a morte. Ma per esse non è tremenda quell'ora. Sentono da Dio quelle belle parole che ne riferisce S. Ambrogio.

« Sorgi, affrettati, o mia diletta. Alzati, abbandona quelle vane gioje del mondo, allontanati da tutto ciò che dipende della terra per venire a me, o tu che senti la

pesantezza delle tue catene! Vieni a me, sollevandoti al di sopra del mondo, a me che ho vinto il mondo. Sì, vieni a me, o tu che sei già bella di una bellezza tutta celeste e che partecipa della vita eterna; vieni, o mia colomba, già piena di dolcezza e tutta compresa dei doni della mia grazia. Non hai più a temere le insidie del nemico, tu che hai superato le tentazioni del mondo... Vieni, esci dal tuo corpo, da quel corpo di peccato; te ne spoglia interamente, giacchè non puoi venire infino a me, se non rinunci dapprima alla tua carne... Solo mi appartiene colui che è uscito dal secolo; colui, il pensiero del quale in un cogli sguardi a me si dirige, colui che in me spera e che mi ha preso per suo retaggio. A me appartiene colui che si scevera da tutti gli altri, che ha rinunciato a sè medesimo. Egli è tutto mio colui che non teme di sacrificare per me fin la sua propria vita ».

E voi tutte, o Figliuole della carità, amando Dio e per amore di lui operando a favore del prossimo, consumate la vita! Siete pur felici.

Prof. GIUS. MARIMONTI.







Piranesi del.

Barbieri scul.

La Nuova d'una Disgrazia, quadro di Giacomo Trecourt, membro onorario di quest' I. R. Accademia.

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

quest. I. M. Acosta.

LA RASSEGNAZIONE



Sui russi campi avea già stesi i vanni
L'aquila audace dai temuti artigli,
E avea là tratti del nemico a danni
Della sua Francia e dell'Italia i figli;
Giorni eran quelli di terror, di affanni,
Giorni in un di speranze e di perigli,
Chè in quella lotta dell'Europa i forti
D'immenso impero decidean le sorti.

Vivea que' giorni addolorato e mesto
 Quivi Anselmo coi teneri nipoti,
 E pel suo figlio, pel suo caro Ernesto,
 Fervide alzava al ciel preghiere e voti.
 Sull'orme intanto del Guerrier funesto
 Fra mille e mille al suo voler devoti,
 In quelle avverse e sì lontane terre
 Tratto era Ernesto a disperate guerre.

Lasciar gli amici ed il terren natio,
 Dura sempre cagion'è di dolore;
 Ma il padre, i figli suoi lasciare, oh Dio!
 Questo è tormento d'ogn'altro maggiore.
 A lui fu forza il dar sì crudo addio;
 Sentì d'affanno straziarsi il core;
 Ma pur Sandro e Clarina anco baciati,
 Al padre e al cielo li lasciò fidati.

Quel sacro pegno qual più dolce obbietto
 Piangendo il veglio fra le braccia accolse,
 E agli infelici con paterno affetto
 Allor l'animo pio tutto rivolse.
 Quante volte appressandoli al suo petto
 Per consolarli il labbro al canto sciolse,
 O gratissime a' teneri fanciulli
 Contò novelle ed insegnò trastulli!

Die' tregua al pianto del minor figliuolo ,
 Che appien non comprendea l' aspra sciagura ;
 Ma di Clarina non die' calma al duolo ,
 Che dato un altro cuor le avea natura.
 Sempre ella pianse, ah, non pel padre solo...
 Un altro affetto avea nell' alma pura...
 Era col padre un altro... e quell' afflitta
 Doppia mente d' affanno era trafitta.

Più volte il veglio domandar si udiva :
 — Ne torna il padre ancor?... Che mai gli avvenne?... —
 Asciugando una lagrima furtiva
 — Torna, e più presso — ei rispondea — già venne. —
 E con tal cuore ei lo dicea , che viva
 Si dolce speme in essi ognor mantenne.
 Ei gli ingannava , ei ne asciugava il pianto:
 Ma, oh , qual dolore in sen premeasi intanto!...

Novelle incerte di funesti eventi
 Dall' estranie regioni eran venute ,
 E si narrava d' infinite genti
 Che in terribili zuffe eran cadute.
 Ah, per que' figli quanti affanni e stenti,
 Quante sventure il veglio avria temute ,
 Se preda Ernesto di un' avversa sorte
 Tolto gli fosse da spietata morte !

E in tal pensiero, allor che spunta il giorno ,
 E allor che il Sole si rivolge a sera ,
 Entrambi i figli si chiamava intorno
 E pia loro insegnava una preghiera :
 — Deh, benefico Iddio, dal tuo soggiorno
 Volgi uno sguardo a chi ti prega e spera.
 Tu, che le voci degli afflitti intendi ,
 A questi figli il genitor deh, rendi! —

Un dì nel mentre che appo l'avo amante,
 Intenta all'opre sue Clarina siede,
 E trastullarsi lieto a loro innante
 Col paterno baston Sandro si vede,
 Ecco dalla città reduce ansante
 Entro a la porta Carlo avanza il piede,
 E — Un foglio, un foglio! — lietamente esclama —
 Ecco novelle, di che tanto hai brama! —

Anselmo all' ansia non sa porre un freno ,
 Stende a quel foglio la tremante mano;
 È tal la smania che gli invade il seno ,
 Che veramente lo diresti insano.
 Ancora il foglio non ha schiuso appieno ,
 Che già del figlio il nome cerca... invano!...
 Scritto non era dal suo figlio amato ;
 Piero l' amico suo l' avea vergato.

Povero padre!... Oh, qual pensiero allora
 A simil vista hai nella mente accolto?...
 Ov'è la gioja, che mostravi or ora?...
 Ti turbi in cuore?... Ti scolori in volto?...
 Un breve istante stette incerto ancora,
 Com'uom da tema all'improvviso còlto,
 Poi fe' coraggio, e con tremante voce
 Nel foglio lesse tal novella atroce.

— «Da Mosca in fuga, e dal terren nemico
 »Ad ufficio ingratisimo io m'appresto;
 »È dura, o padre del mio caro amico,
 »È dura legge, ma l'impose Ernesto;
 »L'amor de' figli suoi, tuo senno antico
 »Scudo ti sieno da un dolor funesto...
 »Colpito al fianco mio da un colpo orrendo,
 »Ciò dirvi Ernesto m'imponea... morendo...» —

Di man gli cadde il foglio, e — Morto il figlio!... —
 Proruppe il veglio in disperato accento;
 — Ah!, dura guerra! ah!, maladetto esiglio!...
 Piangete, o figli... Il vostro padre è spento. —
 Sì, strappandosi il crin, senza consiglio,
 Esclama Anselmo in quel fatal momento,
 Mentre Clarina all'aspra nuova avuta
 Sulle ginocchia si cadea svenuta.

Non se n'avvede ei che dall'aspro duolo
 Tolta ha la mente e tutti i sensi afflitti;
 Accesi gli occhi e senza pianto al suolo
 Stupidamente immoti ei tien confitti.
 Sandro lo guarda, e par che ignori ei solo
 Quanto affanno que' cuori abbia trafitti,
 Ed all'avo appressatosi pur tenta
 Far sì che il guardi, o la sua voce ei senta.

E ben l'ottiene alfin; il veglio amante
 Si scuote, il guarda, e gli occhi volge al cielo;
 Oh, qual fonte di lagrime all'istante
 D'Anselmo alle pupille ora fa velo?...
 Un'immagin di Dio che eragli innante
 Ha ridestato il suo devoto zelo:
 Vedi, ei le mani ha già congiunte insieme,
 E a Dio si volge, e in lui ripon sua speme.

Or più tranquillo egli è; serena calma
 Su quel volto sparuto anco risplende,
 Che dell'afflitto veglio ormai nell'alma
 Dolce il conforto della Fede scende.
 Egli innalzata l'una e l'altra palma
 Verso quel segno redentor protende,
 E — Dio, sia fatto il tuo volere! — ei grida —
 Or questo veglio in te, Signor, si affida! —

Poi sorreggendo la svenuta figlia
 Ogni cura più tenera le presta,
 E Clarina gli spirti anco ripiglia,
 Qual da grave sopor fattasi desta.
 Innondate di lagrime le ciglia
 Alza la faccia scolorita e mesta,
 E negli occhi di lui che la consola
 Lo sguardo affisa senza dir parola.

Un tormento ineffabile, tremendo
 Degl' infelici cor fea strazio intanto,
 E Sandro entrambi lagrimar vedendo
 A loro unito s' era ei pur nel pianto.
 Sol rassegnati, a Dio sè stessi offrendo,
 A tarda notte s' ebber calma alquanto,
 E al sonno alfine abbandonando i sensi
 Tregua cercaro a' patimenti immensi.

Sorser coll' alba al pianto; e giorni, ed anni
 Visser di vita al pari afflitta e dura;
 Provâr gli stenti, ed i più gravi affanni,
 E il bisogno fratel della sventura.
 Anselmo al duolo e dell' etade ai danni
 Or più la fronte non volgea sicura,
 E degli orfani il padre ed il sostegno
 Alfine a lento e rio malor fu segno.

Amorosi sedendo appo quel letto,
 Su cui l'avo canuto era giacente
 Sandro e Clarina col più vivo affetto
 Giorni e notti vegliaro ansiosamente;
 Ei de' suoi cari l'adorato aspetto
 Alle pupille ognor volea presente,
 Cagion di gioia e di dolor insieme,
 Chè in l'avvenire ei non avea più speme.

Forse avvisando il suo morir vicino
 Egli bagnato avea di pianto il ciglio,
 Perchè compiendo il suo mortal cammino
 Lasciar dovesse questo basso esiglio?
 Ah, no! S'egli piangeva il suo destino,
 Piangea pei figli del suo caro figlio;
 Pel suo Sandro piangea, per la donzella
 Che qui lasciava in tale età, sì bella.

E allor pensava: chi fra i duri stenti
 Che serbavansi ai di della lor vita,
 Chi fra' perigli e negli avversi eventi
 Padre sarebbe a lor? chi loro aita?...
 E sentendo in quegli ultimi momenti
 Che sua carriera omai s'avea compita,
 Voltosi a Sandro con tranquille luci
 — Va — disse — o figlio; il pio Pastor mi adduci. —

Sandro piangendo andò; nè giunto egli era
 Dell'antica chiesetta in sul sagrato,
 Che devoto inalzando una preghiera
 Un giovin uomo là vedea prostrato.
 Da soldato il vestir, l'aria straniera
 Sandro vedeane, gli passava a lato,
 E mentre il guardo in lui tenea rivolto
 Sorse l'estraneo e riguardollo in volto.

Non gli era ignoto; ma dubbioso ancora
 — Fanciul, conosci il veglio Anselmo? — ei chiese.
 — Avo mi è desso... — Ah, vieni!... — ei disse allora,
 — Mi abbraccia, o Sandro!... — e a lui le braccia stese.
 E poichè questi ancor facea dimora
 — Non conosci il tuo Piero? — egli riprese:
 Sandro quel nome udi, nè stette in forse,
 Ma fra le braccia dell'amico accorse.

— Or tu dell'avo, e della tua sorella,
 — Piero allor riprendea — parlami alfine —
 — Ahimè!... Darti degg'io dura novella!...
 L'avo ormai presso è di sua vita al fine. —
 — Cielo, che ascolto!... Ancor sua casa è quella
 Che si vede laggiù cinta di spine? —
 — Quella: ah, si vanne se vederlo brami;
 Uopo è che intanto il pio pastore io chiami. —

Altro quei non intende, e in un istante
 Del veglio Anselmo a la capanna è giunto.
 Oh, come incerto è il piede! oh, come ansante
 Di quel reduce il cuor batte a quel punto!
 Egli entra alfine, ed a suoi guardi innante
 Vede Anselmo giacer pallido e smunto,
 E Clarina piangente appo il suo letto
 Dargli ogni prova di filiale affetto.

Lo ha scorto il veglio e colle forze estreme
 Già le sue braccia a dolce amplesso stende;
 Ed un conforto di soave speme
 Lieto in quell' ora estrema ancor lo rende.
 Ma, ohimè! commisto con la gioja insieme
 Di quel morente in cuor l'affanno scende,
 Che il duolo, il pianto per l'estinto Ernesto
 Dell'amico all'aspetto anco s'è desto.

— Padre, — allor Piero esclama — o padre mio,
 Che a me tal nome darvi Ernesto impose;
 Segna la vita ed il morire Iddio:
 L'uom si rassegni a quanto Iddio dispose.
 Deb, s'era Ernesto rassegnato e pio
 Quando il suo spirito il velo uman depose!
 Se allor veduto, se l'aveste udito
 Nol piangereste, or ch'egli è 'n ciel salito.

Piero, ei dissemi allor, se anco là torni,
 Far tu dèi colla nostra una famiglia;
 Oh, tu del padre mio consola i giorni,
 Tu la mia prole a custodir ti piglia.
 Conosco i sensi ond' il tuo cuore adorni;
 So che ami, e dell'amico ami la figlia;
 Ebben, se Anselmo ti vorrà felice,
 Sposo a Clarina te l' amico or dice.

Padre — Piero seguiva — io lo giurai ,
 E d' Ernesto il voler compiere intendo ;
 Da tante guerre qui tornato ormai ,
 Padre, a' tuoi piedi or la mia sorte attendo. —
 — Sorgi, sorgi, o mio Piero!... Ah, tu non sai
 Quanto io sia lieto or che i tuoi voti apprendo! —
 Si disse Anselmo , e per la gioia intanto
 Dolce scorreagli dalle ciglia il pianto.

E alla figlia rivoltosi che fisse
 Tenea modesta le pupille al suolo ,
 — Clarina, udisti!... Quest'amor — le disse —
 L'ha benedetto ei pure il mio figliuolo. —
 — Ben m'è dolce il destin ch'ei mi prefisse!...
 Questo era il primo de' miei voti, il solo. —
 — Ohi, v'appressate, o figli... Innanzi a Dio
 Or questo nodo benedico anch' io. —

E pronunciando questi estremi detti
 Sovra il capo d'entrambi alza le braccia,
 E que' due cuori dall'amor già stretti
 Or con più sacri nodi il veglio allaccia.
 — Dio sia propizio ai vostri puri affetti,
 Felici i vostri giorni appieno ei faccia!
 Son paghi i voti tuoi, compianto figlio;
 Or lieto io lascio quest' ingrato esiglio. —

Mentre ei parlava tali accenti ancora,
 Sandro col sacerdote era là giunto,
 Questi quel nodo fea più sacro allora
 Che il moribondo Anselmo avea congiunto.
 Per lui del viver suo già l' ultim' ora
 Era suonata in quell' estremo punto,
 Del pio ministro e de' suoi figli in seno
 Benedicendo il Cielo ei venne meno.

E il Sacerdote — Or va... — dicea — Ritorno
 Fanne al sommo Fattore, anima pia!...
 Là degli stenti che hai sofferti un giorno
 Dolce compenso un gaudio eterno fia...
 Lieto egli è giunto al suo miglior soggiorno
 Or che i suoi voti, o figli, il Cielo udia!
 Oh! benedetto fino all' ore estreme,
 Chi rassegnato in Dio ripon sua speme! —

E. L. SCOLARI.

IL VERO



ODE SAFFICA

Suggellando di forme il suo concetto
 Nella mobil di tanti orbi presenza,
 Del ver l'Eterno all' increata essenza
 Foggiò l'aspetto.

D' avvivati elementi esce e ripiomba
 Ogni animal; supremo fin, la morte:
 Ma degli umani a interminata sorte
 Varco è la tomba.

L'alma, quinci oltre sprigionata, affisa
 Di tanti ver ministro il Ver sovrano;
 Quinci oltre a'rai del penetrato arcano
 S' imparadisa.

Ma quaggiù peregrina al vero in grembo
 Irresistibil impeto l'incalza:
 Tutt'osa, affronta; e raro è ben se n'alza
 Un tenue lembo.

Mai non trasece l'opinato o il certo
 Qual è più dotto di Sofia volume:
 Sfolgora solo dall'eterno lume
 Il vero aperto.

Simboleggiato alle Giudaiche genti
 Nella sacra del patto Arca, sua voce
 Dall'angusta ignominia della Croce
 Manda a' redenti.

Moviam sull'ali del pensiero, ov'irto
 Di tumuli crociati è intorno il sito;
 Più ch'ovunque, colà dell'Infinito
 S'empie lo spirto.

La vedova che, prona in su' ginocchi,
 Gemebonda, ravvolta in negro ammantò,
 Prega pace al compagno, e un rio di pianto
 Versa dagli occhi;

L'orfana verginella anch'essa in adre
 Vesti, ch'orando in lagrime profusa,
 Nel rapimento dell'affetto illusa
 Chiama la madre;

Poi rinvenuta dal soave errore
 Sente una voce ragionar nell'alma,
 Ch'entro il sepolcro con la morta salma
 Tutto non muore;

Ohi quanti raggi dell' eterno Vero
Alle pie meste non trasfonde l'urna!
Sublime scuola è l'ombra taciturna
D'un cimitero.

Solo, quel che per te ver si pretende
E di fallivol senno ardito figlio:
Sol dalla Croce nel terreno esiglio
Il ver s' apprende.

PROF. MENINI.

ALLA PIETÀ POPOLARE DI S. A. R.

LA PRINCIPESSA DONNA LUISA BORBONA DI SASSONIA

Per fatto avvenuto in Roma il dì 7 Settembre 1822.



SONETTO

Cadea qual sasso, che dall'alto cada
Fabbro infelice stramazando al suolo;
Ne rimbombò l'attonita contrada,
E il cadere e il perir fu un punto solo.

Allo scroscio, al rumor, lungo la strada
Sovrana Donna e pia spiccasi a volo;
Alto ribrezzo i circostanti agghiada
E soccorre Ella sola a tanto duolo.

Leva al cielo le luci, e il gran momento
Che tutti eguaglia in una stessa via
Misura, e di pietà fassi portento.

Ah se que'rai pietosi alzava pria
Forse ei cadea; ma come fior che il vento
Ricaccia sulla molle erba natia.

Car. Angelo Maria Ricci.

L'EREMITA DI CONA



IDILLIO

Vieni Fille, amor mio, gli aridi vepri
Aduna al focolar, la fiamma aspergi
Di maturi, odoriferi ginepri.

Lascia la rocca, il roseo labbro astergi,
E in questo nappo, in cui la gioja arride,
L'aspra metà di nostre cure immergi.

Altri nella città vive; e s'asside *nel m.*
A laute mense, che il rimorso attosca,
E tra l'ozio e il sopor l'ore divide:

Altri solingo e tacito s'imbosca
 Come colombo, cui sparviero incalza,
 Nè a lui sordida cura i giorni infosca.

Il Sol che sorge dall'opposta balza
 Lieto il rimira, e de' suoi di contento,
 Mentre torbido altrui splende e s'innalza.

A lui l'aura, la selva, il colle, il vento,
 L'eco de' colli, il mar, la terra, e l'etra,
 Parla del suo Fattore ogni elemento;

Mentr'egli assiso in su muscosa pietra
 Muto favella alla natura alpina,
 Che in cento bocche del suo Fabbro è cetra.

Nata sotto il suo piè l'onda declina
 De'regj fiumi, e a dissetar s'avvala
 La smemorata plebe cittadina;

E mentre irreparabil s'accavalla
 Nel suo rapido corso onda contr'onda
 Talchè la selva al suo cader traballa,

Ei v'interroga il Tempo... ivi gioconda
 Figlia d'oblio fedel melanconia
 D'un soave languor l'alma t'innonda.

De'sensi in bando oltre l'azzurra via
 Si sublima il pensier... Dio, Dio risuona
 Degli enti l'ineffabile armonia.

Jeri, o mia Fille, dell'annosa Cona
 Vidi il canuto e placido Eremita,
 Di cui grata memoria in cor mi suona.

Presso a quel colle che il Carmelo imita
 Vive i suoi lunghi dì tranquillo, e vago
 D'oscura calma e d'obbliosa vita.

L'ara ivi sorge, e la devota imago
 Di lei che rattemprò l'antica doglia,
 E il sospir lungo dell'età fe' pago.

Stassi custode dell'orrevol soglia
 Il santo Veglio, e un lumicin v' accende
 D'alpestre nicchio in la crostacea spoglia,

Ei qual rondin che ai sassi il nido appende,
 Fe' la sua cella in cavernosa selce
 Che sull'embrici nere altera pende.

Son di scabro sanguigno petroselce
 Le rozze mura, e al focolar sovrasta
 In cave spire traforata un'elce.

Sede a con le man giunte in su la casta
 Soglia il buon veglio, e dissi a lui: Maestro,
 Cui pace, e un breve pane a viver basta;

Questo di poma e fior colmo canestro,
 Prezzo de' voti accogli, e di cortese,
 Chi sei, santo cultor del balzo alpestro?

Alzò le palme al cielo, e grazie rese
 A lui che il vitto agli augellin procaccia,
 E i campi e i greggi pel pastor difese;

Quindi al mio collo circondò le braccia,
 E disse, o figlio, in la cittade io nacqui,
 E lungo tempo andai di pace in traccia:

Amor mi punse un giorno, e amando io piacqui;
 Poi fra l'armi d'onor la via m'apersi;
 Ma fra le pompe a me medesimo io spiacqui.

In Dio regna il contento; a lui conversi
 Le luci e il core, e in questa erma spelonca
 Pago nell'ombra mia mi ricopersi.

Fatta è l'asta ed il brando e zappa e ronca,
 E la ferrea celata, e l'elmo adesso
 Giace appo il fonte, e a dissetarmi è conca.

Vedi quel teschio in sulla rupe? ... È desso
 D'un antico Eremita; appena oli Dio
 Ne resta il nome in su quell'elce impresso:

Nella vota calvaria il ragno ordio
 La polverosa tela; in questo albergo
 Ei cesse a morte, e qui l'attendo anch'io.

Qui di nuovi sospir sull'ali io m'ergo
 A lui che ancide e sana, ed hommi il regno
 D'eternitade a fronte, e il tempo a tergo.

Vedi là su quell'elce il Santo Legno
Di nostra speme, a cui l'aura dinanti
Curvar fa i rami d'adorarlo in segno:

Di quell' arbore appiè gli amari istanti
Vo rileggendo ognor de' giorni miei
Già fatto altr'uomo da quel ch'io era innanti,

Poi corro all'ara, e mi rivolgo a lei,
Il cui bel ciglio di pietà non stanco
Pace ai giusti promette, e lume ai rei.

Generoso Pastor vanne, che unquanco
Ti rivedrò... niegar gli anni nemici
Più luce agli occhi miei, lena al mio fianco.

Piova rugiada su tuoi campi aprici,
Vegli custode il ciel de' giorni tuoi,
Teco noveri Fille i di felici

Coi fior del prato... e sia la pace in voi.

Cav. ANGELO MARIA RICCI.



Sul Diluvio Universale



SONETTO

Al lezzo orrendo della colpa impura
 Onde lorda n'appar l'iniqua terra,
 Fra spessi lampi il ciel tuona, s' oscura,
 E il turbo, i nemi in suo furor disserra:

Presagio ah! tristo di mortal sciagura
 L'oceàn freme gonfio; e all'uom fa guerra;
 E mentre trema il suol, geme Natura,
 Ei gli empj tutti e l'empietade atterra.

Già scosso Adamo al miserando evento
 Duolsi; ma scorto errar sull'inumano
 Flutto il Giusto inoffeso, ogni lamento

Tronca; veggendo di Noè nel Legno
 Fra il denso vel dell'avvenir lontano
 L'Arca vittrice del tartareo Regno.





La Madonna col Bambino e i Re Magi. *Adoration of the Kings by the Virgin Mary and the Christ Child, with the Three Kings, by the artist of the 'Mystic Nativity'.*





ROMILIA

O LA

MISERICORDIA



Dovunque i contagj inferiscono, alle scene frequenti d' inumano amor di sè stesso, e noncuranza d'altrui si oppone l'esempio della carità più sublime, che spende disinteressata le sostanze e la vita in pro de' suoi simili. Milano, all'irrompere e inferocir del coléra asiatico, fu spettatrice, che non è molto, di somiglianti contrasti. Innominati, da cui traspirava un' eminente cultura di spirito, onde po-

tevasi argomentarne l'origine non commune del sangue, o, per lo meno, un'agiata fortuna, entravano le case particolari o le infermerie de' colerosi, ministrando loro i rimedj e prestando i servigj più abietti: innominati fornivano alla cassa municipale, per sovvenirne agli urgenti bisogni della miseria pública, considerévoli somme di danaro, ed un solo di questi pii, mille sovrani d'oro a una volta. Col contraposto del quadro noi non vogliamo turbare al lettore la contentezza dell'ánimo suo nel contemplar lo spettacolo di sì virtuose e magnánime azioni. Ma il danno forse maggior de' contagj sono per avventura le conseguenze che ne derivano. I tràffichi soprattutto languiscono o cessano: ed il ristagno de' tràffichi produce que' subitanei rimbalzi della fortuna, onde famiglie, avvantaggiate già prima dalle transazioni commerciali in immenso, traboccano d'improvviso, e senza lor colpa, nel fondo della miseria.

Quella póvera cieca e il fanciullo, che, esposti all'inclemenza del rigido verno e assiderati di freddo, implorano l'altrui elemósina, fanno testimonianza indubitábile di questo vero. Le tracce del dolore solcano il volto e la fronte dell'infelice, dal cui dignitoso contegno traspare la nobiltà del nascimento e la grandezza d'un'anima che, dalle storie ammaestrata a' mutamenti della girévole sorte, e salda a' dettami della cristiana morale, non si lascia punto sconfigere da qual è più atroce sventura.

Romilda (così nominavasi) era, sebene uscita d'alto lignaggio, moglie ad un ricco negoziante di sete. Cresciuta in una delle famiglie patrizie che non ripongono la pietà ne' soli atti esterni del culto, e, con udire cotidianamente la messa e fare qualch' altro esercizio di

devozione, si stimano disobbligate dalla carità verso il prossimo, ella avea per contrario imparato, che all'amore del prossimo si rinfiamma l'amore di Dio; che quella parte del prossimo, la quale ha diritto ai soccorsi dell'opulenza, è in terra l'eredità prediletta di Cristo, alla cui sensibile immagine, figurata appunto nel poverello, l'altrui fede si assoda, la carità si rintegra, e la ragione, convinta, che la disuguaglianza delle condizioni non è che terrena e fugévole, sospira con desiderio più intenso all'adeguato e indefettibil retaggio del cielo.

Imperversando in una florida città d'Italia il coléra, ed arenandosi ogni ragione di tráfico, Uberto, marito a Romilda, gli affari del quale (per colpa in gran parte del morbo serpeggiante allora in Italia, che avea oltremodo ristrette le contrattazioni e inceppate le comunicazioni e arenato il commercio) piegavano da qualche tempo in sinistro, erasi posto nell'animo di cimentarsi a un'ardita speculazione che, ben succedendo, non che rifarlo delle perdite a cui soggiacque, lo avrebbe altresì in sommo grado arricchito. La giornaliera esperienza c'insegna, che il negoziante, generalmente parlando, in proporzione che disavanza, divien più operoso, orpella il suo stato, per viepiù vantaggiarsi nel crédito, di maggiore grandezza apparente, machina e assume novelle imprese, e sempre avventurasi a' più dubj partiti, sperando di ovviare, nell'un modo o nell'altro, sì fattamente al tracollo che va, senza forse avvedersene, egli medesimo accelerando.

Non può negarsi ch'ei non facesse in quel termine gli estremi sforzi d'azione; ma erano sforzi infruttuosi, simili a que' dell'infermo nel parossismo della febre o

del moribondo nelle convulsioni dell'agonia. Uberto, vista la mala parata, non ne aveva mai fatto cenno a Romilda, la quale anzi, mirando sopracrescere il lustro della sua casa, era tanto lontana dal sospettare per ombra ciò che pendeva pur troppo imminente, che nei presenti bisogni della calamità pubblica allargava più liberale la mano, e dei poverelli che a lei ricorrevano non ne mandava inesaudio nessuno. Un bel mattino per tempo s'alza Uberto di letto, e ritiratosi nel suo scrittojo, dètte una lettera del seguente tenore:

« Consorte mia diletissima,

» Perdona se, illuso io medesimo, t'ho finora ingannata. I miei negozj erano da qualche tempo in dissesto, nè, per quanto facessi, m'è riuscito di racconciarli. Soprastami adunque inevitabile il fallimento. Dovrei domani pagare la somma di centomila fiorini in tante cambiali che scadono, e poche migliaia di lire ho qui in pronto, le quali appena mi bastano per sottrarmi alle persecuzioni de' creditori, alle pratiche della giustizia ed allo scorno del mondo. La sventura, onde tu se' l'innocente vittima, saprai, se non vincere, almeno alleviare col balsamo della religione. Io vado a cimentar la fortuna sotto altro cielo, e, se Iddio pietoso mi assiste, reduce quando chesia potrò forse rimeritarti della rassegnata tua povertà. Ti raccomando il pegno prezioso delle viscere nostre. Perdonami, te ne riprego, e... addio.

Il tuo UBERTO. »

Non ebbe sì tosto finito di scrivere che fu in una sedia di posta, e con rápida corsa fuori di Stato. Romilda s'era di poco sgravata d'un bimbo, ch'ella stessa allattava; e fra le inesprimibili tenerezze dell'amor conjugale e della maternità, le casalinghe sollecitudini, le devote espansioni d'un'anima pia, e le ópere della beneficenza, passava lieti e sereni i suoi giorni. Romilda, inconsapévole dell'avvenuto, levatasi appena, va allo scrittojo d'Uberto per dargli, come soleva, il buon giorno: e, in luogo d'Uberto, trova e legge la lettera surriferita. Le persone che sortirono dalla natura un'arrendévole témpera, e dall'educazione una ben diretta cultura di mente e di cuore, hanno questo vantaggio sulla commune degli uómini, ch'èlleno non si lasciano nè per sorpresa di prósperi eventi fuor di modo esaltare, nè per improvviso abbattimento d'avversi deprimere. Ben si affacciava a Romilda in tutta la sua nudità il desolante spettácolo della propria miseria, ma ricordévole, più che di sè stessa, d'altrui, i primi accenti, nei quali proruppe, furono: « Oh l'innocente mio figlio! Oh i disgraziati miei póveri! » Nè poté rattenere un profondo sospiro e uno sfogo, all'umana fralezza così naturale, di lágrime. Ma quel sospiro, ma quelle lágrime, espressione sincera d'amore materno e del próssimo, non di meschino e inumano amor di sè stesso, trovarono fàcile ádito colassù, e conseguirono, a tempo debito, il divino favore. Fece tosto l'afflitta ragguagliare del fatto l'autorità competente, che dichiarò nello stesso giorno aperto il fallimento di quella casa. E siccome il dare prevaleva di lunga mano all'avere, e i creditori in massa, rappresentando un corpo morale, in cui non

che adempiere altrial proprio dovere, ne avanza i limiti, fino a esaurire le forze della sua fisica possibilità, e, non pago di soddisfare le esigenze dell'uomo, osserva e con perfezione cristiana il precetto di Dio. A quest'ápice di virtù è molto che arrivino quelle anime, privilegiate al par di Romilda, la quale, nonostante che servisse a prezzo, onde trarre il sustentamento alla vita, mostrava pur dal contegno e dall'ópera tale un fervore di carità e di nobile disinteresse, che le povere colerose, accorgendosi ch'ell'era ben altro dalle comuni infermiere, oltre ad averle il dovuto rispetto, le professavano anche riverenza ed amore.

La fama di tanto mérito si diffuse ben presto per la città, di maniera che, scoppiato in una famiglia delle più cospicue il contagio, ed appiccatosi a una giovane dama, lattante essa pure un bambino, fu con caldissime istanze ottenuto dal magistrato di sanità, che Romilda vi si recasse ad assisterla, ed allattasse col suo anche il párgolo dell'ammalata. Che se ad alcuno paresse imprudente lo avere affidato l'incárico di bália all'infermiera d'una colerosa, badi quant'è difficile in tempi di peste torvare chi assuma di nutrire un bambino allattato dalla propria madre, covante i germi dell'infezione, indi manifestatasi; tanto più che, nel caso nostro, dovea Romilda ispirare la maggior confidenza, siccome quella che, curando le colerose di una sala, e allattando ciò nondimeno il suo bimbo, non gli aveva comunicato il contagio. Il médico ateista spiegherebbe il fenómeno colla mancanza di suscettività nella donna a ricevere e svolgere il seme del male: ma il cristiano filósofo, che sa quanto è vero il volgare proverbio — *non cade foglia*

che Dio nol voglia —, riconoscendovi l'intervento della Provvidenza divina, ne adora gl'imperscrutabili arcani.

Romilda adunque, per ordine de' superiori suoi, dall'úmile sala delle povere infette dovè far passaggio alle sontuose stanze dell'appestata matrona. Se da una parte piangevale il cuore di trovarsi in un campo assai più ristretto d'azione, non le pareva dall'altra sacrificio a Dio men accetto l'obediienza; e con quest'idèa consolante si accinse volonterosa al novello incárico. Gli occhi della giacente infossati ed immóbili si ravvivaron, il volto allividito e sfigurato dall'atrocità degli spásimi si ricompose un istante, e si atteggiarono le áride labra a un fugévol sorriso, accostandosi al letto colei ch'ella invocava, finch'ebbe un filo di ráuca voce e possibilità nella lingua d'articolare parola.

Romilda, seben vedesse ridotta all'estremo l'inferma, nonostante, sperimentata com'era a congetturare dalle multiformi apparenze il successo del male, parevale di non doverlo temere sinistro. E l'effetto, per vero, non ne fu lungi all'avviso. Ma con quanta amorevolezza, con quale attenta premura non istavale ella dattorno? Nè di nè notte le si toglieva da canto al letto, se non per porgere, disinfettandosi prima co'sóliti suffumigj, la mammella a' due pargoletti. Divenuta l'inferma in pochi giorni convalescente, e fuor d'ogni pericolo di comunicare il contagio, trovò, non essendole più ricomparso il latte, una bália. A Romilda pareva mill'anni di tornarsene alla sua sala di colerose, dove la si deliziava, espaudendo la sua carità con più larga misura. Rimunerata profusamente de' suoi servigj, al ricomparire che fece nella detta sua sala, parve l'ángelo di Dio che vi entrasse. Ma il

Signore, che la preservò dal coléra, permise, per gli alti suoi fini, che le si appiccasse un contagio d'altra natura, il quale, se non ispegne la vita, le toglie almeno la più seducente attrattiva, la facoltà di vedere le immagini delle cose.

Fra le povere colerose, entrate di fresco, erane una accoppiante al flagello asiatico anche l'egizio, riportato, dopo i guerrieri crociati, per la seconda volta in Europa dai soldati del moderno Alessandro. Con qual pregiudizio della salute pubblica nol si ritenga per contagioso, lo possono dire que' miseri, che non infrequenti ci occorrono per le strade o tratti a mano da qualche guida o brancianti con un bastone dai lati e per terra.

Romilda, curando l'infetta di doppia lue, contrasse l'oftalmia egiziana che la costrinse, coi tenui avanzi che avea messo in serbo, a tòrre a pigione due stanzucce terrene, dove ridottasi insieme al suo bimbo, le molte spese, inevitabili alla sua infermità, le consumarono in breve fino all'ultimo picciolo, senza poter, quel ch'è peggio, ricuperare la vista. Strema di tutto, altro partito non rimanevale che di viver d'accatto.

Menava da oltre dieci anni questa vita di patimenti, e ogni dì si recava, in compagnia del figliuolo fatto già grandicello, al solito luogo della città, implorando l'altrui elemosina. Un giovinetto studente, di poc' oltre i dieci anni, avviato, con sotto le ascelle i suoi libri, alla scuola, e avente un solo pane da collezione nella sinistra, per un subito frémto di pietà, allo spettacolo di que' due, lo dimezza, e lo porge al fanciullo, che rifinito dal lungo digiuno, più non potendosi reggere in piedi, rannicchiato s'appoggia a un ginocchio della madre seduta,

la quale il sostiene colla scarna destra da un fianco, e recita devotamente il rosario colla corona nell'altra. Il poverello distende una mano a ricevere la elemosina, e spenzola l'altra sul manico d'un caldanino, posto giù in terra, che i muscoli intirizziti non gli permettevano di sollevare. Spiccato è il contrasto tra le guance paffute e l'illare ciera del giovinetto studente, e la sparuta e mesta fisionomia del poverello. Ha in natura un segreto, che, dati due cuori simpatici, di che l'uno è sofferente, e l'altro inconscio della cagione, si sente quest'ultimo provocato da una compassionevole forza a domandarne il motivo. Che hai tu che mi sembri così malinconico? gli domandò lo studente, porgendogli la carità. E l'altro con voce fièvre e singhiozzante. — Eh, signorino, Dio ve ne renda merito. Io e la mia buona madre patiamo la fame, il freddo... (e gli accennava i piè scalzi in un paio di vecchie pantofole). È da jeri a due ore che non prendiamo grazia di Dio: tre soldi, mendicati in un giorno, da dividersi in due, in tanto pane, ecco il nostro cibo di jeri. E pure se sapeste, mia madre era ricca, io era un signore: ma il colera... il fallimento del padre mio... però tant'è tanto questa brava donna si dava le mani dattorno: assistendo le povere colerose valeva tant'oro: ne ha curato e guarito anche una di ricca, che l'ha poi regalata di grosso. Ma il Signore ha voluto che l'avesse male per bene: un'appestata e con mal d'occhi le ha attaccato quest'ultimo, che, poveretta, la privò della vista... — E come si chiama tua madre? — Romilda. — Romilda! — Addio, buona gente: tornerò presto a voi con qualche lieta notizia, addio. — E difilatosi a casa, corre incontro alla madre, esclamando. — Mamma, ho

trovato la tua salvatrice, la tua antica infermiera, ho trovato Romilda. Se la vedessi... cieca, sparuta, estenuata, pelle e ossi; un cadavere —. La pia donna, che, per inchieste che n' avesse fatte, non aveva potuto mai venire a capo di nulla, non è a dire quanta consolazione provasse nel trovare in modo così inaspettato colei, alla quale doveva a dirittura la vita. E: — fammela tosto venire innanzi, proruppe: quando ebb' io bisogno di lei, la non si fece aspettare; ora ella ha bisogno di me... Va, va, figlio mio... l'ospiterò in casa mia, la manterrò finchè campa. — Spiccasi il figlio di volo alla poveretta, ed ajutandola a rizzarsi in piedi, e d' una man sorreggendo l'esinanito fanciullo, li conduce ambidue dinanzi alla madre, che, ripetendo lor la promessa, li fa subito accomodare di quello onde più abbisognavano per il momento, li racconta di panni adattati al rigore della stagione, e si fa raccontare per punto la dolorosa istoria de' lor patimenti. Ma il Dio della misericordia,

Quel Dio, che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,

aveva bastantemente saggiato il paziente ánimo di Romilda, ed era omai tempo di largamente remunerarla, altresì in questa vita, della sua rassegnata pietà.

Aveva il consorte di lei comperato in Svizzera a prezzi disfatti una quantità grande di classici italiani e latini, e portatili seco nell'America Meridionale, fra quelle nascenti repubbliche, e vendutigli quivi l'un cento più del lor costo. Avea di colà commesso in Italia un número di sì fatte opere più considerévole ancora, e spacciatole in

quelle contrade con guadagni sproporzionatamente maggiori al prezzo d'aquisto. Potè egli adunque in breve tempo rimpatriare straricco. Messo piede nella nativa città, fu sua prima sollecitudine di riunirsi a Romilda e al figliuolo, ospitati di fresco in casa della riconoscente matrona; di ragguagliar le partite co' suoi creditori, e di tornare nell' agiatezza e nel lustro di prima la disgraziata famiglia.

MEINI.





AVE MARIA

TRADUZIONE LIBERA DAL TEDESCO



Ae in povera celletta al mondo ignota
Invocava un vegliardo, o Vergin pia,
Mormorando con anima devota
«Ave Maria.»

Col santo veglio da mattina a sera
Vago di piume un augellin s'udia
Ripetere la solita preghiera.
«Ave Maria.»

Come il concerto d'arpa armoniosa
L'angelica melode al Ciel salia,
Suonando sino al ciel di cosa in cosa.
«Ave Maria.»



Spiegò un sorriso la stagion fiorita
 E dalla cella l'augellin fuggia,
 Mentre all'alba iutuonava l'eremita
 «Ave Maria.»

Di fiore in fior, di ramo in ramo intanto
 L'abbandonato veglio l'inseguia;
 E a richiamarlo invano alzava il canto
 «Ave Maria.»

Chè nel folto del bosco a volo errando
 L'Augello or s'ascondeva, or comparìa,
 Sinchè si levò a cielo armonizzando
 «Ave Maria.»

Già sul ribelle coll'adunco artiglio
 Piomba sparpiero dall'eterea via...
 L'afferra... egli gorgoglia nel periglio
 «Ave Maria.»

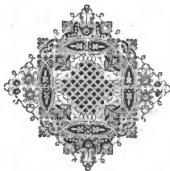
Ohi, prodigio! alla prece onnipossente
 Fugge atterrita la vorace arpia...
 Salvo è l'augel, che canta più altamente
 «Ave Maria.»

Gode il vegliardo; all'inno suo fan eco,
 E par che con soave melodia
 Ripetan l'erbe, i fiori, il rio, lo speco:
 «Ave Maria. »

O Immacolata! quell'Angel son io
 Che dal sentiero di virtù travia;
 Tu mi soccorri e mi riduci a Dio

«Santa Maria.»

LORENZO SANTAMBROGIO.



Il dì dei Morti



I.

Il sorriso d'autunno è svanito,
Batte l'austro le penne sonanti:
Dense nubi pel cielo ondegianti
Fanno velo alla luce del Sol.

L'aere imbrunan le nebbie: avvizzito
Il fiorello la testa declina:
Si scolora la verde collina:
Secche foglie gremiscono il suol.

Come tutto cangiò! Disfrondato
Frema il bosco battuto dai venti:
Croscian l'acque: mugghiando i torrenti,
Furiosi divallano al pian.

Ov'è il florido ammanto del prato?
 Ov'è il lene dell'aure sospiro?
 Ah! i dì lieti e sereni fuggiro,
 E il cor mesto rimpigni invan.

Ah sì, tutto cangiò! La natura
 Langue e invecchia con l'anno ch'è cade:
 Così passa la valida etade,
 Così passa la schiatta mortal.

Vanto alcuno nel mondo non dura:
 Tutto sperdesi, o muta sua sede:
 Tutto, tutto che ha vita, oimè cede
 Della Morte allo scettro fatal!

II.

Cupo e flebile un suon dalla torre
 Con un rôco tintinno s'effonde
 Fra il notturno silenzio, e diffonde
 Un'arcana mestizia ne' cor.

Oggi il giorno solenne ricorre
 Sacro al pio sovvenir degli spenti,
 Entro il carcer del lutto gementi
 Ogni macchia di colpa a depor.

Su, fratelli; su, al tempio moviamo
 D'una santa tristezza compunti,
 Ad orar pe' diletti congiunti,
 Per gli amici, per tutti ad orar.

Alla requie de' morti rechiamo
 Un tributo di preci e di pianto,
 E in pensier volgiam trepidi intanto
 L'ora incerta del nostro passar.

Come trista la turba s'atterra
 All'altar di gramaglie vestito!
 Con che pieta del lugubre rito
 Accompagna il solenne terror!

Fioco intorno e somnesso s'aggira
 Un bisbiglio di voci gementi,
 E di Giobbe gli antichi lamenti
 Fan le vólte del tempio echeggiar.

La pia turba si prostra e sospira:
 Sull'altare l'incenso vapora:
 E, in un metro che l'anima accora,
 S'ode il carne de' morti suonar:

«Dal profondo ho gridato a te, Signore:
 »O Signore, deh! ascolta il prego mio,
 »E alla voce, al sospir del mio dolore
 »L'orecchio inchina mansueto e pio.

148

«Se tu gli umani error scruti severo,
«Chi fia mai che sostenga il tuo giudizio!
«Ma in te clemenza ha luogo; e averti io spero,
«Chè mel malleva il nome tuo, propizio.

«Sì, l'alma mia s'affida a tua parola;
«Nel Signor spera l'alma mia fedele:
«Da mane a sera in Lui che lo consola,
«La speme, il guardo, il cor fisa Israele.

«Misericordia ha nel Signor gran dritto,
«E largo egli è di grazia e di salute;
«Perchè, sciogliendol d'ogni suo delitto,
«Egli torrà Israel di servitute.

«Requie eterna in te godano tranquilli
«Quelli, o Signor, che chiusa hanno lor via:
«Luce perpetua innanzi a lor sfavilli;
«Riposin nella pace. E così sia.»

III.

St, gran Dio, re de' secoli, in cui
Gli enti han vita ed i mondi hanno moto,
O Signore dell'orbe, che immoto
Vedi genti ed etadi svanir:

Di tua luce alcun raggio ne' bui
 Penetrali di morte deh! manda;
 E a' beati tuoi Spirti comanda
 Che vi faccian la gioja apparir.

Si, perdona alla creta, o Signore,
 Che tu stesso hai plasmato; e clemente
 Frena i vanni a quell'ira possente,
 Che fa i cieli e gli abissi tremar:

E in quel carcer di lutto e d'orrore,
 Ove l'alme ripurgansi, cada
 La tua grazia, siccome rugiada,
 Ch'arso campo discende a irrorar.

Sospirato forier di perdono,
 Scenda giuso in quell'aere morto,
 A recarvi la speme e il conforto
 Un gentil cittadino del ciel.

Indi ratto risalga al tuo trono,
 Conducendo in suo rapido volo,
 Di quell'anime elette uno stuolo
 La tua faccia a mirar senza vel.

Si, perdona, o gran Padre; e a noi mesti
 Pellegrin che il viaggio compiamo,
 Fa che l'ora del grande richiamo
 Senza tema possiamo aspettar;

Fa che, sciolto dal frale e da questi
Duri lacci lo spirto diviso,
Trasvoliamo al tuo soglio, fra il riso
Dell'empiro l'Osanna a cantar.

ACHILLE MAURI.



L' ASSUNZIONE DI MARIA



SONETTO

Come rosa gentil, che in faccia al sole
 Langue soavemente in su lo stelo,
 E odor diffonde egual, che sparger suole
 Quando s'innalza col bel capo al cielo;

Tal la gran Madre dell'eterna Prole
 Sviene d'amor, e lascia il bianco velo
 In braccio a Morte no, ch'anzi a lei duole,
 Che la prevenne Amor col dolce telo.

D'angelici concenti al plauso, al canto
 Lieti diffusi alla sacr'urna intorno
 L'alma eccelsa riprende il nobil manto,

E ne' trionfi unita al suo Diletto
 Le sfere ascende, e l'immortal soggiorno
 Bea col fulgore del sovrano aspetto.

LA RELIGIONE

PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI



La religione di Cristo, che venne considerata dai più saggi filosofi come fondamento e perfezione d'ogni virtù, vincolo e sostegno dell'umana famiglia, freno ai delitti che le umane leggi non possono punire, splendida face che illumina gli uomini ed ingrandisce la loro intelligenza; questa che è sempre dedita al vantaggio; al conforto de' suoi figli insinuandò nell'anima la moderazione ai piaceri, l'amore allo studio, al travaglio, pare a noi che si debba riguardare altresì come la principale promotrice delle belle arti, come quella che ispirò agli ingegni l'opere

più belle ed immortali. La religione che è un omaggio di riconoscenza, un sentimento di amore, un culto di venerazione e di sommissione a Dio, eccita l'uomo, appena uscito dalle mani del suo Creatore e collocato in mezzo allo spettacolo dell'universo, all'ammirazione, alla gratitudine, all'amore, e da questi generosi sentimenti ne scaturirono inni di ringraziamento, e cantici di laude all'Eterno. Ed ecco nascere per la prima la sacra poesia. Si fu appunto dietro questa idea, che Milton nel suo *Paradiso Perduto* pose sulle labbra di Adamo quel cantico dolcissimo di gratitudine che desta alla lettura l'ammirazione negli animi.

Quale sublime poesia appare dai cantici di Mosè, di Debora, di Anna, dal libro di Giobbe, dai Salmi di Davide, dal Cantico dei Cantici, dai Treni di Geremia, dalle profezie di Isaia, d'Ezechiello, di Daniele, di Osea, di Nahum, e di tutti gli altri Veggenti d'Israele! Né sono meno ammirabili e sublimi le immagini poetiche che si trovano sparse nei libri del Nuovo Testamento. Le commoventi parabole, il libro dell'Apocalisse, gli inni ed i cantici che la Chiesa Santa prescrisse nella sua liturgia di cantare ad onore e laude di Dio, della Vergine Santissima e de' suoi Santi furono tutte ispirazioni dettate da una profonda pietà.

Che se volgiamo uno sguardo anche alla poesia profana, vediamo la religione esercitare su quella un possente impero, aprire un vasto campo all'immaginazione. Né sarebbe al certo ardita e fallace asserzione il dire che lo spirito religioso dettava in gran parte al sommo Alighieri l'immortale suo poema: e benchè taluni asseriscono che l'ira Ghibellina ispirasse a lui i carmi più

ammirabili, pure, riguardando alla maggior parte dei canti e specialmente a quelli del *Paradiso* nel quale egli cantò

La gloria di Colui che tutto move,

e disse come per lo mal seme di Adamo, che abbandonò la retta via, fu necessaria la divina redenzione, e come la mistica rosa fece guerra all'empio nemico, sembra a noi che attingesse in gran parte dalla religione le sue ispirazioni. Al vessillo della croce veniva pure ad ispirarsi il grand'epico che l'Italia sola vanta di possedere lorchè scrivea l'inimitabile poema della *Gerusalemme Liberata*. Al purissimo fuoco della pietà s'accendeva il Vida dettando la *Cristiade*, quel carme latino i cui versi uguagliano pressochè in eleganza e dolcezza quelli dell'*Eneide* di Virgilio. Così Klopstok tocco dalla grand'opera e sublime missione di Cristo scrivea il poema della *Messiade*, ed il Serpillo fra i pianti del suo ravvedimento immaginava *Le lagrime di S. Pietro*. Anche i moderni poeti s'ispirarono al suono dell'arpa sacra. Basti il qui rammentare il nome di un Alessandro Manzoni, che profondamente commosso da pietà religiosa, fu il primo a bandire le favole mitologiche ed a celebrare con inni divinamente ispirati i misteri della religione di Cristo, quello di un Arici, di un Borghi, di un Biava e d'altri.

Ma quella stessa religione che aveva destate nella mente dei poeti sì belle e celesti immagini, sì pure e commoventi ispirazioni, quella accendeva del pari il genio dei sommi maestri dell'armonia. Haydn vestiva

quindi di sublimi e divine note, quasi fosse tocco dalla grandezza e potenza del Creatore, *La creazione del mondo*; Beethoven, commosso profondamente alla flebile scena del Getsemani, scriveva quell'oratorio commovente che intitolava *Cristo all'Oliveto*; Pergolesi, il mestissimo canto della Vergine Addolorata, Mozart il suo *Requiem*. Così Mayr, Mercadante, e tant'altri che io taccio per amore di brevità, facevano risuonare delle loro melodie sacre i tempj del Signore. Nè deve si omettere di favellare di quel genio europeo, di Rossini, che sentendo ei pure profondamente l'ispirazione religiosa, volle lasciare una pia memoria ed una commovente prova nel campo della sacra armonia, rivestendo di tutta la maestà della musica lo *Stabat Mater*. E fu sì altamente tocco il suo ingegno da quel cantico di dolore che produsse un novello capo d'opera cui l'Europa udì ed ammirò con entusiasmo.

E che diremo della pittura, che dal suo rinascimento in Italia sino a noi trattò per la maggior parte argomenti sacri? Cimabue, Giotto, Margaritone, Masaccio, fra Lippi, penetrati da caldissimo amore per l'arte, incominciarono a richiamarla dalla rozzezza in cui giaceva dipingendo nella chiesa di Santa Maria del Fiore istorie sacre. Ma questi pittori non parvero sentire ancora tutta la forza che ispirò i più alti ed ammirabili concepimenti a Michel Angelo, che nel suo *Giudizio Universale* ci porgeva un'opera gigantesca, a Raffaello e Leonardo che profondamente commossi alle sacre pagine del Vangelo, ci pingeano con verità sorprendente i fatti meravigliosi della missione di Cristo, l'uno raffigurandolo nella sua *Trasfigurazione sul Taborre*, l'al-

tro rappresentandolo nell'*ultima Cena cogli Apostoli*. E l'aureola che già splendette sul capo dei martiri accendeva il genio di Guido Reni, allorchè pingeva *S. Paolo* fra le catene, quello di Gaudenzio Ferrario quando ci tratteggiava la bellezza e lo sguardo celeste di *S. Caterina* in mezzo ai tormenti del suo martirio. Così il sentimento del dolore, della solitudine e della penitenza pareva aver mosso profondamente il Coreggio nel presentarci la sua *Maddalena*, ed il Domenichino nel raffigurare in mezzo agli orrori del deserto *S. Gerolamo*. Lo spettacolo del Golgota dovea sicuramente avere bene commossa l'anima del Luino quando ci pinse sì al vivo la *Crocifissione*. Chi non dirà essere stato del pari l'Apiani profondamente commosso alla lettura dell'Evangelio, quando col suo grazioso pennello diede anima alla pittura degli *Evangelisti*, degli *Angeli* e delle *pie donne* che visitano il sepolcro di Gesù Cristo, bellissimi affreschi che si ammirano nelle chiese di S. Celso e di S. Ambrogio in Milano?

E dalla pittura facendo passaggio alla scultura vegliamo come il Donatello non mostrò mai tanto ingegno e sì grande perizia nell'arte se non quando scolpì la *Nunziata*, nel qual gruppo esprime al vivo l'ideale bellezza dell'Angelo, la grazia e l'umiltà della Vergine. Belle opere sono altresì il Martirio di *S. Lorenzo* del Bandinelli e la statua di *S. Domenico* di Nicola Pisano. Ma che dirassi del Buonarrotti, che se furono grandi i suoi lavori in pittura non lo furono meno nella scultura? Alloraquando scolpì la gigantesca statua di Mosè parve, dice il Vasari, *che avesse ritratto la divinità che Dio aveva messo nel suo volto*. E chiunque con-

templa la *Maddalena* del Canova non può a meno d'essere convinto che nel dar anima a quel marmo, e atteggiare in essa il dolore, il pentimento, la fede e la speranza che tutte si ravvisano in quel volto, doveva essere mosso da un profondo religioso pensiero.

Che se tutte le accennate opere di pittura e scultura ebbero anima dal soffio potente della religione, non meno dovea averla l'architettura, quell'arte destinata ad innalzare maestosi templi al Signore. E ben sentivano questa altissima possanza gli ingegni di Michelangiolo e di Bramante quando porgevano i disegni della Basilica di S. Pietro, di Arnolfo di Lapo e del Brunelleschi allorchè disegnavano le belle chiese di Santa Maria del Fiore, di Santa Croce e di S. Lorenzo in Firenze; s'accendevano del pari alla sacra fiamma il Palladio e lo Scamozzi quando ornavano Venezia di grandiosi tempj, il Vanvitelli innalzando la chiesa dell'Annunziata in Napoli, Pellegrino Pellegrini nel dare il disegno della bella chiesa di S. Fedele in Milano. Ma troppo lungo riescirebbe il qui favellare di tutte quelle opere insigni e maestose che furono ispirate e promosse dalla religione cattolica.

Può dirsi francamente avere altresì questa religione conservate le lingue morte, l'ebraica, la greca e specialmente la latina, la quale nella irruzione dei Barbari, quando erano le lettere e l'arti affatto perite in Italia, questa, ristrettasi ne' sacri chiostri, e per le scienze teologiche e per le salmodie e letture della Bibbia e del Vangelo, si mantenne sempre, mercè i disegni dell'alta Provvidenza, e giunse sino a noi nella sua integrità e purezza a traverso di tanti secoli e popoli devastatori.

Queste cose abbiamo posto sott'occhio, onde mostrare che le belle arti ebbero ed avranno ognora il loro maggior sostegno ed incremento dalla religione, e che a lei, per la scintilla ispiratrice che destò negli ingegni, deve l'Italia in gran parte i suoi capi d'opera che formano la sua gloria. A questa pia e magnanima promotrice sia dunque venerazione ed amore.

GIACINTO LONGONI.



Il pio ricovero dei Ciechi

IN MILANO



In tempi nei quali la filantropia fece i prodigi più segnalati, era ben giusto che la città di Milano, insigne già per tante benefiche istituzioni, come aveva pensato a dar un letto all' infermità ed alla vecchiaja, ospizio agli esposti, asilo all' infanzia, la favella de' gesti ai muti, non negasse un'occhiata di compassione a quegli esseri a cui la natura ha voluto tener nascoste le sue mirabili bellezze.

Il 26 settembre ho assistito al pubblico esperimento che i ciechi raccolti dall' infaticabile direttore signor Ba-

rozzi nella casa d' Industria della nostra città davano alla presenza di S. E. il conte di Spaur, governatore della Lombardia e da un buon numero di autorità ecclesiastiche e civili.

Io non ho mai veduto solennità più imponente insieme e più toccante. Una quindicina di fanciulli, a cui è negato il sorriso della vita dalla mancanza del senso più caro e prezioso, privi delle vagliezze che l'età loro a tutt'altri concede, gettati, per così dire, nel mondo come rifiuto, si schieravano in bell'ordine e compostamente a dar prova che essi pure avevano un'anima improntata dall'immagine della divinità, al cospetto di una folla di spettatori invitati a vedere quanto produrre sappia una carità vera ed operosa.

Se volessi con parole esprimere la viva e nuova sensazione che provava in me stesso, quando letti da taluno dei ciechi allievi i nomi dei condiscipoli su scheda a caratteri in rilievo, io vedevo que' meschini togliersi ad uno ad uno dalla fila, e colla guida del tatto scegliersi destramente il posto stato loro assegnato per grado, mal troverei da adattare al concetto le espressioni; solo dirò che mi caddero in tal punto copiose lagrime, non so se più di compassione verso la loro miseria, o di tenerezza nel veder, direi quasi, rinascere esseri tanto infelici, ed a cui la natura era stata più matrigna che madre.

Quali sensi di viva gratitudine e di tenero amore nutrir non devono verso il benefico loro institutore, e verso i maestri loro que' figli della sventura! Essi che sortiti per lo più dalle classi più indigenti del popolo, si vedevano condannati ad essere la giunta ed il gra-

vame di bisognosi parenti, trascurati dalla durezza di cuori poco sensibili, dilleggiati e fors' anche ributtati da coetanei, senza amici, senza conforto, quanto gioir non dovranno al sentirsi, come ogni altro, risorti ad una vita utile in certo modo a sè medesimi e agli altri!

Sono figli della redenzione, e conoscono i doveri di cristiano, la santità de' misteri, la grandezza della divinità. Sono membri della società, e come tali potranno mettersi in commercio coi loro simili, colla lettura, colla scrittura, coll'aritmetica, usando i mezzi che l'arte ha suggeriti nella loro disgrazia. Emancipati dall'altrui soccorso, non sarà più il pane dell'avvilimento, ma quello dell'industria che li sostenga, potranno installarsi ad onorate condizioni nelle officine, ne' laboratoi, prestando l'opera loro non iscarsa di meriti e di compenso; quindi il tessere, il tornire, la stampa, troveranno in essi dei manovali e degli operai, che, meno facili ad essere corrotti nel cuore, saranno più docili, più solerti, più attivi.

E che tali siano per diventare que' ricoverati ne diedero caparra gli esami da essi sostenuti. Quanto riusciva commovente il vederli ad ogni interrogazione raccogliere la tenera loro mente, e dare risposte con assennatezza, con precisione, con sorpresa di tutta la scelta adunanza! Con quale destrezza quelle tenere dita correvano ad intrecciar giunchi, a lavorar maglie, a fabbricar cordoncini e panieri. L'allievo Boselli colla disinvoltura di un provetto operaio lavorava al tornio un cilindro; il Fabbrica sottoponeva al torchio e ti riportava impresso con caratteri tipografici ciò che scritto aveva dapprima con appositi ponzoni su disposta tavo-

del grano e del legume, sia nel rilevato intaglio della cifra aritmetica e della nota musicale. Ben ti parlerò di un prodigio, che formò fino ad ora l'incredulità della maggior parte, ed al quale non avrei mai io stesso prestata fede, se non ne fossi stato ocular testimonio. Parlo del distinguere col tatto i colori, esperienza che lo stesso prudente istitutore aveva neppure sul manifesto indicata come difficile ed essere creduta, e come tale che non presenta ancora abbastanza fondati principii per essere sottoposta a studio regolare.

Fu uno scoppio generale nell'adunanza di applausi; fu come l'esser colpito da miracoloso avvenimento; fu come un credersi ingannati sulla reale cecità de' ricoverati, quando l'allieva Monolo, colla scorta del tatto palpando i varj gomitoli di lana che le venivano messi sotto la mano e scelti da persone che non erano che spettatrici, chiamando forse a consulta l'impression vivissima del senso reso dal difetto della vista più raffinato! « Ecco ti diceva francamente, ecco il color giallo; questo è il color ponsò, questo è del color di cenere. » A tal prova toccante ed unica un'altra volta e più copiose mi sgorgarono le lagrime di commozione, di tenerezza; un'altra volta benedissi allo zelo di chi con tanta carità e pazienza s'industria a trarre dall'avvilimento que' meschini rei etti, ed un'altra volta e più fervorosamente impetrai dal Cielo che un Istituto di tanta utilità avesse a trovare negli animi generosi de' miei concittadini più ampio e più saldo sostegno.

Fu ben chi disse una tale istituzione opera di carità sì, ma per nulla vantaggiosa, giacchè tante cognizioni sprecate ad un cieco, oltrecchè non risultano di nessun

Sieno intanto rese grazie alle paterne cure dell'Augusto nostro Sovrano, che nella sua sapienza incoraggiava il nascente Istituto de' ciechi. Sieno lodi all'illustre direttore Barozzi, che, vagheggiando in suo pensiero l'opera grande, vi si accingeva con coraggio e con zelo emulando i già rinomati istituti di Vienna e di Parigi. Egli a tutta dolcezza componendo la persona e la voce nel confortare que'tapinelli, è da loro più che superiore salutato qual padre, e provido nel procurar loro oltre al sostentamento la istruzione rendeva più proficua l'opera caritatevole nominando a maestri de' ciechi taluni de' ricoverati nella Casa d' Industria, ed apriva così a questi nuova onorata carriera nella società fra il trambusto di una vita piena di peripezie e di miserie.

Altro ora non resta a sperare, se non che la generosità di que' potenti, i quali non solo di pompe e di sfarzo vivendo la vita dell'opulezza concorrono ad ogni bella azione, vogliano generosi del loro soccorso far sì, che un istituto incoato sotto auspici tanto vantaggiosi abbia a toccare la nobile meta a cui tende, rendendo Milano, già fastosa per magnifiche istituzioni e per isquisitezza di sentire, più che imitatrice, emula e modello alle altre città per opere invidiabili di beneficenza.

LORENZO SANTAMBROGIO.







Il Martirio di S. Lorenzo, quadro del Cavaliere Pietro Puccetti di Belluno, pittore domiciliato a Roma, per commissione del Sig.^{ro} Marchese Milani.



L'immagine è uguale, quasi del tutto identica e forse identica a se stessa, per come si presenta.

LA MORTE

DE' PRIMOGENITI D'EGITTO

(Esodo c. 12, v. 29 fino a 35)



Sorge l'aurora paurosa e lenta
Fuori dell'onde vorticoso e rosse,
Ed oh qual lutto rivelar paventa,
Che Dio nell'ombra del furor destosse:
Ei con la man che sperde ogni semente
D' Egitto i primogeniti percosse,
E d'ogni gente il fior come a Dio piacque
Morto restò dove la notte giacque.

S'apre l'aula regal: dorato tetto
 Ergon farie colonne in ordinanza:
 Fregi e mostra d'ogni arte ed ogni aspetto
 Corron dintorno alla superba stanza:
 Fugge da lunghi portici il prospetto,
 Che la grandezza addoppia e la distanza
 In fino al padiglion d'èco piropo
 Cui si sobbarca Osiride e Canopo.

Mira il trono, cui splendidi flabelli
 Ala fanno, e sgabel gemme scolpite:
 Maggior delle percosse e de'flagelli
 Vi siede il mostro che val tante vite;
 Stangli i Satrapi a fianco, ed ei con elli,
 Che tra l'Eterno e lui libran la lite;
 Nube ascendente di sabeï profumi
 Da turiboli d'or l'eguaglia ai Numi.

Ma non l'orranza dell'altera chiostra,
 Non quel cor che fra i palpiti s'indura,
 Non la perfidia che di fuor si mostra
 Smentir ponno in quel volto la Natura!
 Il popol che s'indraca e che si prostra
 Gli riverbera in fronte la paura,
 E un indistinto incognito c'imprime
 Di feritate e di terror sublime.

Urta il popol che incalza e s'avvicina ,
 Si come onda contr'onda, e mercè chiede:
 E chi stringe, chi bacia, e chi trascina
 La cara spoglia del rapito erede;
 Chi ne palpa la piaga e chi s'inchina
 Sul corpo a cui la vita o la man diede;
 Solo il reo Faraón tocco e non vinto
 Guarda, impietra e non piagne il figlio estinto.

Odi un grido: « Signor, tu ne lasciasti
 Sol queste spoglie, e un Dio per te le miete,
 Ben sei duro e crudel che non ti basti
 Calcar chi fugge e ancor di sangue hai sete.
 Credi forse il flagel che ti sovrasti
 Scontar sui figli nostri, e aver quiete
 Tu che più cor non hai, non hai più figlio,
 Dalle viscere tue prendi consiglio! »

Ecco Moisé, da tutta la persona
 Fatto eloquente al Re protervo in faccia,
 Il comando di Dio replica e tuona,
 E tra sdegno e pietà stende le braccia.
 Un fremer cupo, un gemito risuona
 Quinci e quindi al balen della minaccia,
 E fra gli estremi disperati amplessi
 Con gli oppressor confondonsi gli oppressi.

Stende la destra il Re; promette pace
 E ad Israel prepara altre ritorte;
 Tra ciglio e ciglio ha la menzogna e tace,
 E più che padre e Re finge esser forte,
 O che in alma superba e pertinace
 Duro è il retrogradar più che la morte,
 O Dio non teme, o nel proposto rio
 Ei non ha numi, e il suo voler gli è Dio.

Ma già da lunge brulicar l'arena
 Veggio e Israel che impaziente accampa,
 Già le reliquie sue dietro si mena,
 E sui cadaveri insepolti inciampa:
 Tirate un vel sulla tremenda scena
 Che nel fondo dell'anima si stampa;
 E l'alta imago con eterne impronte
 Se volgo il dorso mi ritorna a fronte.

Sporgo la man che sia del Ver suggello,
 Tutti son vivi all'atto della gola;
 Pur se credo alla man prodigio è quello
 Che le forme e i colori al Sole invola;
 E benedico l'arte ed il pennello
 Che di Dio pinse i fatti e la parola...
 Pittor sublime! la più gracil penna
 Soltanto il Ver, che tu pingesti, accenna.

GRY. ANGIOLO MARIA RICCI.

LA CARITÀ
CARME

Quello 'nfinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore
Com'a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto truova d'ardore;
Si che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.

E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E, come specchio, l'uno all'altro rende.

DANTE.

ALLA NOBIL DONNA

LA CONTESSA

OTTAVIA BORGHESE MASINO

DI MONBELLO



Bella e santa quaggiù, come un pensiero
 Di Serafino che il Signor contempla,
 È la Virtù che nelle angosce umane
 Parla una voce di tanto conforto,
 Che soave perfìn rende all'afflitto
 L'amarezza del pianto, e gli rivela
 Pietosamente una gioia lontana,
 Trapelante nel buio della vita,
 Come tra nube e nube astro smarrito.
 E tu pittrice di celesti idee,
 L'effigiasti, OTTAVIA, in tutto il dolce

Cominciâr senza sdegno eguali in dritto
Al retaggio del padre, ed egualmente
Col sangue del divino Agno ricompri.

Si, tutte cose, o donna, Amore informa,
Tutte cose governa. E tu, pietosa,
Tu soave così, che a noi rassembri
Di sua celeste essenza una sostanza,
Tu sai la voluttà d'alma compresa
Della pura sua fiamma, allor che in terra
Compie le veci dell'eterna Mente
Provveditrice, e sì affatica e strugge
All'uopo altrui, senza desire o speme
Di guiderdone, somigliante al mistico
Angel di Menfi, che del proprio sangue
Nutre i figli digiuni, e sa ch'ei muore.
Che se vitale come il tuo pennello
Pingesse il verso, oh! quante e quai sembianze
Di quest'alma Virtute offrir vorrei
All'omaggio del mondo! A contemplarla
Andrei di Libia per le inospit' onde,
Fra gli avari mercati e i bagni infetti
Dei barbari predoni, apportatrice
Ai condannati alla catena e al nerbo
Di gioia e di riscatto: andrei dell'Asia
Fra i bendati tiranni, e nell'Impero
Fortificato dalla gran muraglia
A vederla sfidar le scuri e i roghi,
Favellando di Cristo la parola
Alle genti idolatre: andrei ne' cupi
Deserti americani, e lungo i vasti

Laghi frementi con furor marino,
A mirarla animosa pellegrina
Recante alle selvaggie orde vaganti
Il beneficio di sicuro ostello,
Di miti usanze e di incruenti riti.

Oh! in qual terra remota o mar lontano
Mi rapirebbe del pensiero il volo,
Che a me recenti non si offerisser l'orme
Del suo passaggio? E qual d'uomini albergo,
E di miseria, mi saria dischiuso,
Che consolato io nol trovassi e lieto
Di un suo sorriso? O voi, prigionì algenti,
Squallidi stagni,perate chiostre,
Ove giustizia che non ha perdono
Ai supplizii ed ai ceppi i rei destina,
Sovente udite pel vostro aër grave
Un' angelica errar voce amorosa,
Che l'imprecar sospende, e il fremer muta
In sommesso singulto, ed in fidente
Preghiera a Lui, che al masnadier contrito
Sul Golgota si volse, e il ciel promise.
Chi è costei che in bruno saio avvolta
Le giovanili membra, e in umil velo
Chiusa la fronte candida e pudica,
Non mai sfiorata da profano amante,
Immemore del mondo e dei diletti
Ove beltate improvvida s' invesca,
Veglia alla luce di notturna lampada
Accanto al letto del guerrier giacente
Per la patria ferito, o presso il duro

Guancial del veglio che non ha figliuoli
 A calargli sugli occhi le palpebre,
 Allor che muta gli sarà la luce?
 Chi dall'onta ripara, e all'ombra accoglie
 D' amico ospizio le tremanti madri,
 Cui non concede la paterna casa
 Culla ove posi la mal giunta prole?
 Chi gli orfani ricetta, abbandonati,
 Come implumi colombi in freddo nido,
 Gementi all'aure ed aspettanti invano
 La fida coppia, ah! da sparvier ghermita,
 Che carezzando li copria coll'ule,
 E li nutriva? E chi soccorre al cieco
 Lamentante ne'trivii, e brancolante
 Sulle gelide membra e il morto capo
 Del buon compagno di sua povertate,
 Che nel tumulto delle vie frequenti
 Lo guidava pur dianzi, e lo scorgea
 Limosinando per le note porte?

Tu sei, tu sola, o dell'eterna vampa
 Inconsunta fiammella. E tu raccendi
 In procellosa notte, ed alimenti
 In cima al faro dai flutti percosso
 La benedetta dal nocchier lucerna,
 Che nel turbato pelago gli addita
 Il curvo seno dove i venti han posa,
 A cui drizzar la prora. E tu romita
 Vedetta dall'acuta torricella
 Dì campestre chiesuola, in sulla sera,
 Allor che tutte col tacer del sole

Taccion le cose, la devota squilla
Desti ad un suono che lungo si spande
Di valle in valle, ed all' orecchio giunge
Dello smarrito viator, soave
Come voce d'amico che lo chiami.

Sul ventoso Pennino, e negli eterni
Ghiacci che fanno all' irto Adula manto,
O Carità, fuoco non è che viva
Altro che il tuo. Quando l'antico verno,
Tiranno di que' gioghi aspri e tacenti,
Si solleva sul fianco, e scosso il capo
Di bufere fischianti, in quelle immense
Solitudini sveglia le tempeste,
Più ruggenti che il mar volto dal fondo;
Sorpreso l'alpigiano in suo viaggio,
Studia il passo anelante, e invan si affretta
Lungo il sentiero che sparisce agli occhi
Flagellati dal turbo e dalla furia
Del grandinante cielo. Alto d'intorno
Rumori si confondono a rumori;
Scrosci a scrosci, urli ad urli; e il suol traballa,
E tentennan le rupi, e la valanga,
Con orrendo rimbombo rotolando,
Di macigno in macigno si divalla.
Scoraggiato il tapino, e travïato
In un mare di nevi e senza rive,
Va barcollando all' aër cieco, e spinto
Dall'uragano che lo aggira e avvolge,
E lo abbatte e il sommerge. Al par di tronco
Svelto dalle radici, immobil giace

All'estrema sventura : assiderate ,
 Illividite già torpon le membra ,
 È gelata la lagrima sugli occhi ,
 E il gemito dal labro esce, e non suona.
 Quand' ecco... oh! non s'inganna... ecco uno scalpito
 Sovra la tomba che su lui si accumula ,
 E un latrar lungo , uno scavar sollecito ,
 Un tepido alitar e un lambir placido ,
 Lene scorrente sulla fronta gelida :
 Poscia un tocco di squilla , e succedentisi
 Un altro, e un altro, e un altro ancor più rapido :
 Quindi fra la foltissima caligine
 Via via la luce di propizia lampada ,
 Come la stella di Sant' Elmo al naufrago ;
 E alfin, non più sperata, in mezzo al fremito
 Dei turbini che in vortici s'aggirano ,
 Umana voce che il perduto inanima.

Padre del mondo ! Il tuo maggior portento
 Degli Angioli allo sguardo è questa argilla,
 Imagin tua, ch' uomo si appella ; è questa
 Misteriosa spiritale essenza ,
 In lei trasfusa come luce in gemma ,
 Mente chiamata che ardita si slancia
 Entro gli abissi del creato immenso
 Cui sopravvivere deve. Ed è sublime
 Spettacolo mirarla , ossia che armata
 D' ottico vetro , misuri lo spazio
 De' firmamenti , e i corsi esplori e i moti
 Degli astri erranti e dei pendoli mondi :
 Ossia, che conquistata la potenza

Dell'arcana magnete, osi affidarse
 A deserti oceani e a stelle ignote
 Per abbracciar col guardo, al par del sole,
 Della terra il gran cerchio: o quando indaga
 La virtù delle cose, e gli elementi,
 E la celeste fulgore incatena
 A sottil verga: o quando il vapor denso,
 Che dal combusto fossile si solve,
 Astretto al perno di volubil rota,
 Corre per l'onde e per piani e per monti
 Rapida tanto che il volo par lento.
 Ma tu stesso, tu, Padre, in lei ti specchi
 Pago dell'opra tua, quando sospinta
 Dal sentimento dell'alta natura
 Che a te la ravvicina, ella ansiosa
 Te ricerca in sè stessa, e te contempla
 Nelle sorelle creature. E forse
 Un degli occulti tuoi consigli è questo,
 Che talor men perfette uscir di mano
 Ten lasci alcune, come vasi informi
 Sfuggiti al Fabbro, ond'ella il pregio estimi
 Di sue divine qualità pur tanto,
 Che piamente a rintegrarle aspiri
 Nelle più frali, quasi nuova in terra
 Potenza creatrice. E allora in terra
 V'han prodigj d'amor degni de' santi
 Iuni de' serafini: e allor preghiare
 Salgono al soglio tuo d'umani cori
 Muti fin dal materno alvo alla gioia.
 Perocchè all'infelice, a cui negata
 È la faccia del sole, e il variopinto

Sen di natura, una potente voce.
 Risvegliò l'intelletto addormentato
 Nella perpetua notte, e industrie mano
 Lo sorresse, e lo mise entro i segreti
 Dell'universo: e al misero che giacque
 Disdegnato qual áfono strumento
 Dai concenti sbandito, una soccorse
 Provvida intelligenza, che tentando
 L'intime fibre della sua struttura,
 Trovogli in cor gli sconosciuti tasti,
 Ond'ei concorre all'armonia del mondo.

Oh! le ghirlande al vincitor tessute,
 Oh! i simulacri ed i marmorei templi
 Eretti ai grandi per poter temuti,
 Fia mai che sacri umanità devota
 A voi, Sofi operosi, eroi d'amore,
 Che somiglienti al mitico Titano
 Al ciel rapite la vital favilla
 Del fango animatrice? E un di l'Ellenia
 Deificava i provvidi mortali
 Educatori di selvaggia stirpe.
 Figlio di Giove, ella dicea, l'industrie
 Fabblicator di Tebe, e la sua lira
 Di corde armava in sì mirabil tempra,
 Che i macigni traeano ubbidienti
 Dal Citerone: e al Tracio Orfeo maestra
 Nei vocali faceva antri rifei
 La maggior delle Muse, ond'egli istrutto
 Del vero eterno, le tribù vaganti
 Chiamava al suon della materna cetra

Allo Strimone in riva, e su gli alpestri
 Gioghi dell'Emo. Dalle nere selve
 Uscian quindi i feroci, ispidi il mento,
 Rabbuffati i capegli e torvi gli occhi,
 Simili a belve che il natio covile
 Abbandonan per fame: e a poco a poco
 Di qua di là, di su di giù, portati
 Da curioso istinto, a lui d'intorno
 Si affoltavano attoniti e beventi
 L'inaudita melode. Allor ne' petti
 Sentian l'ire sedarsi, ed al ferino
 Talento sottentrar mite desire
 E pacifico affetto: allor dal sacro
 Vate pendenti udian precetti e norme
 Di sociabil vita: allor deposti
 Gli acuti spiedi e le clave nodose,
 Stendean le braccia sanguinanti ancora
 Al commosso vicino, e l'irte bocche
 Al primiero sporgean bacio fraterno.
 Così quando baccante e forsennata
 Licenza popolar, come torrente
 Per la polluta Lutezia scorrea,
 Di stocchi armati, con discinte vesti
 E con luridi ceffi e truculenti,
 Usciano i mostri del mortal Settenbre
 Anelanti alla strage, e per le vie
 Si spandeano ruggenti al par di tigri,
 Che fiutato da lunge abbiano il lezzo
 Del sangue sparso. Ah! sventurato! ah! tristo!
 Chi nei crudi si avviene, e al volto e agli atti
 Indole accusa di diversa tempra!

Chè afferrato pel crine e al suol riverso,
Bestemmiato, percosso, a forza è tratto,
Come agnel condannato all'olocausto,
Alla fatal lanterna. E già la fune
Cingeva il collo a venerabil veglio,
Che impavido, qual martire, e sereno
Pei carnefici orava; e già la turba
Gavazzante d'intorno ed ululante
Affrettava il supplizio: allor che un grido
Nel tumulto levosse, e un uom col petto
All'oppresso fe' scudo. — A me i tormenti,
A me la morte, pria che il giusto soffra,
Pria che cada Sicardo, il padre, il Dio
De' sordi-muti! — Alto, a quel nome, intorno
Si fe' silenzio, e la feroce gente
In un subito attonita ristè:
Poscia una voce universal, suonante
Come fragor di mille onde che insieme
Fra gli scogli percuotono e si frangono,
In un Viva! proruppe: e chi la destra
Al buon veglio stringeva, e chi baciava
Il lembo della veste: indi sorretto
Da mille braccia sottentranti a gara,
Quale trionfator sovra gli scudi,
L'eroe di carità veniva renduto
All'immensa de' miseri famiglia.

Stempra, o Donna, i colori, e viva in tela
Questa ritraggi di virtù vittoria
Maggior di tutte che giammai fingesse
La greca fantasia, quanto più crudo

Dell'uom selvaggio d'ogni legge ignaro,
 E l'uom che conscio le calpesta e oblia.
 O se da ferrei tempi e da furente
 Popol rifuggi, ai nostri di men rei
 Volgi il pensiero, e a più benigne genti
 Nutrite dall'azzurro italo cielo;
 Chè pur essa la patria ha i suoi Sicardi,
 E più ancor generosi. Oh! se varcasti
 Pur una volta la marittim'Alpe,
 E scendesti alle rive onde la fronte
 Alza turrita la natal mia terra,
 Quasi Cibeles dell'onda tirrena,
 Certo udisti suonar santo sul labbro
 Delle ligure madri e benedetto
 Il nome di Assarotti, anima pura
 Più dell'aere materno, e più soave
 Dell'olezzo dei fiori onde vestiti
 Son di Genova i clivi e le convalli.
 A lui, fin da' più verdi anni, fidato
 Nell'umiltà del chiostro era il governo
 Delle giovani menti; e a lui vegliante
 In quell'assidua cura un divin raggio
 Rivelava il secreto onde i primieri
 Dettami di ragion trovino il varco
 Negli inerti intelletti, e chiusi al suono
 Dell'umana parola. Amor lo resse
 Nell'ardua prova, e fuor che Amor dall'alto,
 Nessun braccio quaggiù; perocchè giorni
 Sciagurati eran quelli, e la regina
 Del ligustico mar, tradita e serva
 Con tutta Italia, dal Vesevo all'Alpe,

Strascinava sui lidi, ah! non più suoi,
L'imperiale gallica catena.
D'allor più venerando e più sublime
Del francese Sicardo apparve agli occhi
Della terra e del cielo il Genovese
Fra i discepoli suoi, ricco soltanto
Nella sua carità. Nella modesta
Solitaria sua cella il generoso
Accogliea gl'infelici, e preparava
I ciechi spirti alla raggianti luce
Che inondargli dovea, come sul nudo
Ciglion d'un'alpe l'aquila romita
A fissarsi nel sole avvezza i figli.
Qual giovinetto di montan casale
Che, abbandonato il rustico abituro,
Discende al piano e a più felici campi,
E via via che più move in suo viaggio,
Di castella in castella, infino all'ampie
Popolose metropoli, contempla
Non mai veduti nè sognati oggetti,
E ad ogni oggetto si arresta ammirando;
Tal degli alunni il vergine pensiero
A poco a poco attonito passava
Di prodigio in prodigio, e tutto innanzi
Gli si squarciava di natura il velo
Fino allora addensato. Essi compresi
Di gioia e di stupor, teneramente
Piangendo, protendevano al maestro,
Come a secondo crëator, le palme,
Ed a lui sì prostravano adorando.
Commosso il pio vegliardo, e riferendo

All' eterna Bontà l'onor dell' opra,
 Cure addoppiava a cure; e a lui ritegno
 Non era il peso dell' età canuta,
 Nè la sua povertà, nè la nequizie
 Del secol tristo. Nel tranquillo volto
 Gli trasparia dell' animo il contento,
 E il sorriso negli occli: e quando al rezzo
 Di suburbana villa, o al vespertino
 Spirar dell' aura sul dormente mare,
 Fra i suoi diletti egli sedea, parlando
 Alte dottrine in lor muto linguaggio;
 All' augusta sembianza, al guardo, agli atti
 Plato pareva negli orti di Acadèmo,
 E in vetta al Sunio sull' Egeo pendente,
 Appo il Tempio dell' Attica Minerva,
 Nunziando ai discepoli l' arcana
 Armonia del creato, e il Dio più arcano
 Che di Socrate il Genio antivedea.
 Quivi rivolti al ciel sereno i dolci
 Occhi, pregava: ed, Oh! dicea, se alcuna
 Grazia trovaro al tuo cospetto i lunghi
 Sudati giorni e le vegliate notti
 Del cadente tuo servo; e se di questi
 Rigenerati giovani gradito
 A te sale il segreto inno di lode
 Che a te sciolgon coll' anima commossa,
 Proteggi la mia scuola, onde non viva
 Creatura che ignori i tuoi portentosi,
 E tutte madri con maggior fidanza
 Portino il peso del pregnante seno.
 Proteggi la mia scuola: e sorga alcuno

Dopo tante tempeste uomo possente
Che della mia fralezza empia il difetto,
Si che per tutta Italia essa distenda
Salde radici, e sia pianta robusta,
Al cui tronco ricovri ogni infelice.
Così orava il buon veglio: e il ciel l'udiva
Al pio voto annuendo, ed arridea
Coll'estremo del sol raggio all'ocaso,
Che al supplicante si frangea sul viso,
E lambiva il crin bianco, e l'indorava.
Nè l'augurio fallia, chè ai dì più tardi
Pago ei mirava del favor celeste
Più certi i segni nel favor regale
Della Stirpe Sabauda. E pria che gli occhi
Ai rai chiudesse della nostra luce,
Un Angiol, credo, in vision gli offerse
I provvidi consigli e i benefici
Di CARLO ALBERTO; tal che l'anima santa,
Sciogliendo il volo alla sua pura stella,
Rivolta addietro, si fermò sull'ale,
E la destra distese in sulla Dora
Al Re benedicendo e alla sua gente.

Torino, 1850.

ANNOTAZIONI

»E tu, pittrice di pensier celesti

»L'effigiasti, OTTAVIA...

Si allude alla Speranza, vaghissimo quadro della nobil donna a cui questo carne è indirizzato. Nei versi che seguono è descritto il concetto dell'egregia pittrice.

»A ricercarla

»Andrei di Libia per le inospite onde...

In questi e nei seguenti versi si accennano le pie istituzioni della redenzione degli schiavi, delle missioni d'Asia e d'America, delle suore di Carità, ecc.

»Sul ventoso Pennino e negli eterni

»Ghiacci che fanno all'irto Adula manto...

Intendesi il S. Bernardo e il S. Gottardo. L'Autore ha conservato l'antica denominazione a detrimento della moderna, perchè gli parve più conveniente al verso. E quanto al primo, adoperato sostantivamente per dinotare le Alpi Pennine, giova rammentarsi che nella parte più alta di quest'Alpi gli antichi avevano collocato un Dio, a cui davasi il titolo d'Ottimo Massimo: testimonio l'iscrizione riferita dal Gudio:

LUCIUS LUCULLUS

DEO PENNIO

OPTIMO

MAXIMO

D. D.

Senza perdersi nelle mille e mille questioni dei dotti intorno a questo Dio, non che al di lui nome, vuolsi osservare non esser tanto discosti dal vero coloro che credono in esso Dio riconoscere Giove, siccome l'unico a cui davasi l'epiteto d'Ottimo Massimo; tanto più che i primi templi a Giove furono eretti sulle alture dei monti, come abbiamo dalle tradizioni della più remota antichità.

»Quand' ecco, ei non s' inganna, ecco uno scalpito
»Presso la tomba che su lui si accumula...

Questa descrizione si riferisce ai pietosi monaci del S. Bernardo ed ai mirabili cani da essi esercitati a rintracciare ed a salvare gli smarriti passeggeri.

»Perocchè all' infelice, a cui negata
»È la faccia del sole...

Questi versi si riferiscono alle recenti scuole dei ciechi, stabilite specialmente in Parigi, e a quelle dei sordi-muti.

»E al Tracio Orfeo maestra
»Ne' vocali faceva antri risei
»La Maggior Musa.

Così gli antichi chiamavano Calliope per ragioni che i dotti abbastanza conoscono. In questo passo Orfeo è dal Poeta risguardato come il primo civilizzatore degli uomini, secondo le greche e le egizie teogonie, e come fu tenuto da Orazio, che così ne favella:

**I TRENI
DI GEREMIA**

TRADUZIONE
DI GIULIO CARCANO

TRINE

CIOÈ

LAMENTAZIONI DI GEREMIA PROFETA



Ed avvenne, dopo che fu in cattività condotto Israele, e Gerusalemme deserta, che Geremia profeta sedette lagrimando, e pianse con questa lamentazione sopra Gerusalemme, e con amaro cordoglio sospirando, e gridando disse :

CAPO PRIMO

Quella come siede solitaria e muta
La cittade di popolo si altera !
A vedova simile è divenuta ,
E delle genti la regina ell'era ;
Già donna di provincie, ed or caduta
Sotto la dura servitù straniera :
Pianse, ned altro fuor che pianger puote ,
E le lagrime ha sempre in su le gote.

Gerusalemme ricordossi allora ,
 Nel tempo dell' esilio, il suo peccato;
 E ripensò le care cose ancora ,
 Che negli antichi giorni avea sperato.
 Ma cadde il popol suo ; ned in quell' ora
 Alcun levossi a sua difesa armato :
 Il superbo nemico la conquisce ;
 Gnatolla, ed i suoi sablati derise.

Essa ha peccato, e per le sue peccata
 Restò muta di speme in gran terrore ,
 Sola e senza consiglio abbandonata
 Nel dì della vergogna e del dolore ;
 Fu da tutti color vituperata ,
 Che la posero un giorno in tanto onore ;
 Ed essa allora in gemiti si sciolse ,
 E gli occhi lagrimosi indietro volse.

Co' piè nella lordura immobil resta ,
 Nè si ricorda del suo fin più santo.
 Ella è caduta in fondo ; e nullo in questa
 Angoscia viene a consolarla intanto :
 Il feroce nemico alzò la testa —
 Del tu guarda, o Signor, guarda al mio pianto ! —
 Alzò la testa , e con la mano rea
 Rapi quel che più caro ella s' avea.

Ha veduto le genti riversarsi
 Nel santuario, ove, per tuo comando,
 Nullo con piè profano ardia mostrarsi;
 Ha veduto i suoi figli andar piorando
 E domandar del pane intorno sparsi,
 Le più pregiate cose ognun recando,
 Che altrui per poco cibo offriva in dono:
 Guardami, o Dio! perchè avvilita io sono!

Voi tutti che passate in questa via,
 Sostate a contemplar se v'ha dolore,
 Che pareggi il dolor dell'alma mia!
 Poichè sfruttata mi lasciò il Signore,
 Siccome irato ei prometteva in pria,
 Nel dì della vendetta e del furore:
 Dall'alto il foco ei mi versò nell'ossa,
 E tardi appresi allor di Dio la possa.

Sotto il mio piè la rete egli spiegava,
 Ond'io ricaddi rovesciando in essa:
 Sola, in mezzo agli affanni ei mi locava,
 Tutto di nel mio duolo, all'imo oppressa:
 Delle mie colpe sul giogo ei vegliava,
 E lo fea grave di sua mano istessa;
 Ei le mie colpe tutte insieme unio,
 E 'l gran pondo ne impose al collo mio.

La mia virtude fu per lui contrita ;
 E a tal mi diede la sua man possente ,
 Onde non fia ch'io mai risorga a vita :
 Ei la prole più eletta e più fiorente
 Dal mio misero grembo m'ha rapita ;
 Egli al tempo prescrisse il di dolente ,
 Che orbarmi de' più cari , ohimè ! dovea ;
 Sotto il torchio dell'ira Ei mi premea.

Per questo io piango , e nel pianger si strugge
 La mia pupilla in lagrime disciolta :
 Chi consolarmi ancor potria mi fugge ,
 E all'alma mia tutta speranza è tolta ;
 Son deserti i miei figli , e li distrugge
 Il crudele oppressor nell'ira accolta.
 Sionue apre e solleva ambe le mani ;
 Nessun l'ascolta , i pianti suoi son vani.

Contro Giacobbe , nel tremendo giorno ,
 Del Signor la vendetta è già venuta :
 Il nemico l'ha cinto d'ogni intorno ,
 E sta Sion , quasi donna polluta.
 Giusto è il Signor , chè , di sua voce a scorno ,
 L'ira che provocai non ho temuta !
 O voi popoli tutti , a me venite ;
 Vedete il mio dolore , e il pianto udite !

CAPO SECONDO

Come la figlia di Sion coverse
Di profonda caligine il Signore!
Come nell' imo rovesciò, disperse
Da cielo in terra d' Israel l' onore!
Lo sgabel de' suoi piedi egli riverse,
E nell'ira obbliò del suo furore;
Ed al suo cenno diroccate e rase
Fâr di Giacobbe le dilette case.

Della vergin di Giuda arse e distrusse
Le torri eccelse del Signor lo sdegno;
Ei su la terra in polve le ridusse,
Ei d'infamia ha polluto e prenci e regno;
E, franto il corno d' Israel, condusse
La sua destra i nemici, e lor fe' segno;
Contro Giacobbe allor tutti s' uniro,
Al par di fiamma divorante in giro.

Quasi un nemico, l'arco Iddio tendea,
Ed il pugno serrò, siccome in guerra:
E nel suo tempio, all'are, egli uccidea
Quel che più vago ebbe Sionne in terra;
L'ira sua d'ogni parte egli spandea,
Qual vasto foco che divampa ed erra.
Fatto è il Signor come un nemico; e scese,
E d'Isræle la muraglia stese;

E rovesciò, disperse i forti, e tutto
Precipitò nel ruinoso volo:
La vergine di Giuda empì di lutto,
Accumulò sovr'essa affanni e duolo;
E 'l santo tabernacolo, distrutto
Qual capanna nell'orto, adeguò al suolo:
Fùro in Sionne allor messi in oblio
I sacri giorni e i sabbati di Dio.

Ei, nello sdegno del furor levato,
Re, sacerdoti, ha di vergogna oppresso;
Egli il tempio e l'altare ha rovesciato,
Ha maledetto il sacrificio istesso;
E le torri e le mura ha consegnato
All'empie mani del nemico: ed esso
Entro la casa del Signor sen venne,
Alto gridando, come in di solenne.

Pensò il Signore; e, il regolo librando,
 Di Sionne abbattè l' eccelse mura;
 E i ripari in rovina al suol gittando,
 La sua mano compì l' alta sciagura:
 Già caddero gli spalti al suo comando,
 Nè incontro ad esso stette opra sicura;
 Le porte in terra s' affondârò, e infranti
 Sgretolârò i cancelli a lui dinanti.

Il rege e i prenci suoi perduti vanno
 Lontan, framezzo alle straniere genti;
 Essa non ha più legge, e più non hanno
 Del ciel le visioni i suoi veggenti:
 Seggono i vegli in terra, e muti stanno;
 Han cosparsi di cenere i dolenti
 Capi, e d' aspro cilicio i fianchi avvolti;
 E le vergini al suolo han chini i volti.

— È l'occhio mio dal lagrimar consunto;
 E fûro le mie viscere commosse,
 Sì che il mio cor dall'angoscia compunto
 Dal seno quasi per dolor versosse;
 Allor che svenne il fanciulletto emunto,
 E il lattante bambin morte percosse,
 Mentre s' udivan con mesti vagiti
 Alla madre scلامar: Che non m'aiti?

Ohi dov'è il pane e il vino? ivan dicendo,
 E lunghezzo il cammin venivan meno;
 Come feriti per le vie gemendo,
 Rendevan l'anima delle madri in seno.
 A chi fia mai che, in questo di tremendo,
 In che 'l tuo cor d'un mar di doglie è pieno,
 A chi fia mai ch'io ti pareggi, o amata
 Vergine di Sionne, o sconsolata?

Dimmi, chi fia che un balsamo t'appresti,
 Chi fia che vegna a confortarti ancora?
 I tuoi profeti di sogni funesti,
 E d'ombre insane t'han pasciuta ognora:
 Nè il tuo peccato, misera, vedesti,
 E tardo adesso il pentimento fora;
 I falsi augurii e le promesse rie
 T'hanno condotta per le stolte vie.

Percosse palma a palma il passeggero,
 E fe'plauso volgendo a te d'accanto,
 E sibilando scosse il capo altero
 Contro la figlia di Sionne in pianto:
 È questa la città lieta d'impero,
 Che fu del mondo la bellezza e il vanto?
 Così i nemici con insana rabbia
 Tutti contro te sola aprir le labbia.

Con fremito di denti hanno sciamato:
 Già per noi divorata è la cittade!
 È questo alfine il dì tanto aspettato!
 Lo cercammo, il vediam! Sion già cade! —
 Fece il Signor, siccome avea fermato
 In suo pensier fin dall'antica etade;
 La sua parola Egli ha compita; e tutto
 Senza piëta e perdono Egli ha distrutto.

Lieto è sovra di te l'oste possente,
 E il ciel disfida col superbo corno;
 A Dio dal core ei leva un grido ardente: —
 Figlia di Sionne, alle tue mura intorno
 Spargi, oh spargi di lagrime un torrente,
 E segui a lagrimar la notte e il giorno;
 Oh non abbi più pace, e de' pietosi
 Occhi tuoi la pupilla unqua non posi!

Sorgi e, a la notte, lauda il tuo Signore,
 E al cominciar delle veglie piangenti;
 Com'onda, in faccia a Dio, versa il tuo core,
 A lui solleva le braccia dolenti:
 E tu lo prega pel bambin che muore,
 Per l'anima de' pargoli innocenti,
 Che ad ogni canto, nel tuo stesso seno,
 Plorando van per fame, e vengon meno.

CAPO TERZO



Io sono l'uom che vide alto dolore,
 Cui del furor di Dio la verga oppresse;
 Ei m'ha condotto in tenebroso orrore,
 E la luce mirar non mi concesse;
 Egli incontro al mio seno, a tutte l'ore,
 Volse e rivolse le sue mani stesse;
 E sotto la mia pelle che s'infossa
 Mi consunse le carni, arsemi l'ossa.

Egli mi cinse d'edifici in guerra,
 Ei di tosco e d'affanno m'ha pasciuto;
 E m'ha locato in tenebrosa terra,
 Qual corpo morto che per sempre è muto;
 D'avversa siepe intorno egli mi serra,
 Onde ogni speme di scampo ho perduto;
 Gravò i miei ceppi, e invan piansi e sclamai;
 La mia preghiera Ei non accolse mai.

Ei chiuse il mio cammin di quadri massi,
E travìommi d'ogni fida traccia;
Ei fu com'orso che in agguato stassi,
Come leon che all'ombra ascoso giaccia.
M'aspetta al varco, fuor de'noti passi,
Poi tremendo si scote, e a me s'affaccia;
E tende l'arco e incocca la saetta,
E ponmi segno della sua vendetta.

Coll'aspre figlie della sua faretra
Nel mezzo delle reni Ei mi colpia:
Lo scherno ognor mi fere e mi penètra,
Della beffarda popolar genia;
L'amarezza del duolo il cor m'impietra;
Ebbra d'assenzio fu l'anima mia;
Egli i miei denti ad uno ad uno ha franto,
E mi nutri di cenere e di pianto:

Tutta del cor la pace Ei m'ha rapita,
E d'ogni altro mio bene io mi scordai;
E dissi: La mia sorte è già compita,
E la speranza anch'essa è morta omai!
Ma, Tu sai la miseria di mia vita,
Tu il duro esilio, il fiele e il tosco sai:
La mia sciagura sempre in cor m'è fitta,
E si disface in me l'anima afflitta.

Queste cose nel cor sempre ho serbate,
E la speranza mi rivive in seno.
Se consunti non siamo, è tua pietate,
Nè mai, gran Dio, la tua pietà vien meno!
Piovi in me col mattin. dalle beate
Ciglia, un raggio infallibile e sereno;
La mia parte è il Signor, disse il mio core:
Nella speranza aspetterò il Signore!

Egli è pietoso all'anima che spera,
All'anima che il chiede e a lui s'affretta:
Beato l'uomo che con fe sincera
La salute di Dio tacendo aspetta!
Beato l'uom che dall'età primiera
Il giogo che il gravò volente accetta;
Fatto di sè maggior, se ne sta muto
E solitario, in suo dolor seduto.

Ei curva nella polvere la fronte,
Se luce di speranza un raggio ancora;
Ei porge al percussor le guance pronte,
Di vitupero ei s'è pasciuto ognora.
Oh! non fia che in eterno, in mezzo all'onte,
Da Dio reietto e abbandonato mora;
Dio l'atterrò, ma gli darà perdono;
Le sue misericordie immense sono!

S' Egli dell' uomo i figli umilia e preme,
 La voce del suo cor, po, non è questa!
 Qualunque avvinto in su la terra geme,
 Col suo piede il Signor mai non calpesta:
 Del giusto la ragion per Lui non teme,
 Nè al cospetto di Dio torna funesta.
 Oh! chi mai disse, e quando avvenne mai
 Quel che prescritto in pria, Signor non hai?

Di sua bocca non ha l' Onnipotente
 Tutto il bene ed il mal quaggiù mandato?
 Deh! che mormora mai l' uomo vivente,
 L' uom che porta la pena del peccato?
 Le nostre vie cerchiamo umilmente,
 Ritorniamo al Signore; e il cor mutato
 E le palme dolenti solleviamo
 Al Signore nel cielo, e sì preghiamo:

Fummo iniqui, e i tuoi sdegni abbiamo desti,
 Perciò tu fosti inesorabil tanto:
 Senza perdon struggesti ed uccidesti,
 Dell'ira tua ci ricoperse il manto;
 Tu d' una nube il tuo capo cingesti,
 Perchè a te non arrivi il nostro pianto:
 E, come abbiotto che nel lezzo giaccia,
 Tu mi locasti delle genti in faccia.

Tutti i nemici sursero frementi,
 E ognuno incontro a noi la bocca aprio;
 E di duolo, e di lacci e di spaventi
 Il vaticinio risuonar s'udio.
 Quest'occhi miei di lagrime torrenti
 Su la figlia versâr del popol mio;
 E mai non tace il pianto sul mio ciglio,
 Poichè non v'è più requie nè consiglio:

Non più, finchè il Signor non abbia volto
 Dal ciel sovr'essa un guardo di pietade!
 L'animo mio per gli occhi ah! s'è disciolto,
 Sopra le figlie della mia cittade.
 Siccome augello che in caccia sia còlto,
 Mi vidi cinto di nemiche spade:
 La mia salma alla fossa hanno gittata;
 E posero un gran masso in su l'entrata.

E già l'acqua sovrasta, e già m'inonda
 Di sopra il capo; e dissi: Ah! più non sono!
 Ed invocai dalla fossa profonda
 Il tuo nome, o Signore, il tuo perdono:
 M'odi, e l'orecchio tuo del non s'asconda
 De' miei singulti e delle grida al suono!
 Ecco, nel dì ch'io t'invocai, scendesti
 E a me venuto: Non temer! diresti.

CAPO QUARTO

Qui come l'auro già s'è fatto oscuro,
 Come ha mutato lo splendor di pria!
 Del santuario i marmi infranti fùro
 E intorno sparsi, a capo d'ogni via:
 Gl' incliti figli di Ston, che il puro
 Auro siccome ammanto, un di vestia,
 Come vasi di creta or son spregiati,
 Cui la man d'umil fabbro abbia formati.

Le lamie anch'esse dan le poppe ignude
 A' loro parti nel petroso nido;
 Del popol mio le figlie eran più crude,
 Simili a struzzo sul deserto lido.
 Arsa la lingua nella bocca chiude
 Il bambinel con sitibondo grido;
 Pane domanda il fanciulletto, e piange:
 Nessun l'ode, nessuno il pan gli frange.

Ecco, il Signore il suo furor compio,
 E l'ira sua tremenda effuse e sparse:
 Il foco che in Sionne Egli nutrio
 Le fondamenta ha divorate ed arse.
 Ahi! che potesse furiando il rio
 Nemico entro Sion così versare,
 Non lo credeano i regi della terra,
 E quanti abitor l'orbe rinserra.

Così de' vati suoi per lo peccato,
 E de' suoi sacerdoti, ell'era oppressa;
 Perchè il sangue de' giusti avean versato
 Entro il suo grembo, di lor mano istessa.
 I ciechi, vagolando in ogni lato,
 D'altrui sangue polluti ivan per essa;
 E sì di sangue eran le vie fumanti,
 Che invan passando sosteneano i manti.

Lunge da noi, polluti! altri gridava;
 Ite lunge da noi, non ci toccate! -
 E ciascun rammingando se n'andava,
 Esempio di sciagura e di pietate.
 Fra le genti una voce a lor sonava:
 Non torneranno nelle case amate;
 Li divise di Dio l'ira tremenda,
 Nè fia più che il suo sguardo a lor discenda.

A'sacerdoti lor non si prostrârò;
 Ned ebber pietà de' vecchi cadenti! —
 Mentre i nostri dolor così durârò
 S'eran consunti i nostri occhi piangenti
 Dietro l'aita, che indarno spettârò,
 Poi che salvar non ci poteau le genti.
 Inciampa il piè sul lubrico cammino;
 Ed ecco il nostro fine è già vicino.

I nostri giorni son compiuti in terra,
 Ed ecco il nostro fine è già venuto.
 Dell'aquila più ratto si disserra
 L'empio persecutor su noi caduto;
 E sui monti c'insegue in aspra guerra,
 Ci tende insidie nel deserto muto:
 E pel nostro peccato anch'Ei cadea
 L'unto di Dio, di cui ciascun dicea:

Tu sei lo spiro che vita ci dà,
 E fra le genti all'ombra tua vivremo! —
 Godi, e t'allegra pur, sì come fai,
 O d'Edom figlia, al nostro fine estremo;
 Godi! il tempo già vien, che tu berrai
 Il calice del duol nel dì supremo;
 Ne andrai tu pure inebbriata, o cruda,
 Ed al cospetto delle genti ignuda!

O figlia di Sionne, or' si compio
 La pena di tue colpe, che fur tante;
 Dell'esilio il sentier per te finio,
 Di terra in terra non andrai più errante!
 E tu, figlia d'Edòm! or vedi, a Dio
 La tua iniquità già sta dinante:
 Le tue peccata svelerà il Signore,
 E ti visiterà nel suo furore! —



CAPO QUINTO



ORAZIONE

DI GEREMIA PROFETA

Ricordati, o Signor, del nostro affanno!
 Riguarda, e vedi l'onta nostra! Invasa
 L'oste il retaggio de'tuoi figli, e stanno
 Le genti estrane nelle nostre case.
 Orfani siam, che padre più non hanno,
 E vedove le madri ah! son rimase;
 E l'acqua che beviani, le nostre istesse
 Legne a prezzo d'argento ne fur messe.

Su le cervici ci fremeva il tuono,
 Nè avean mai posa le forze già vane;
 All'Egizio, all' Assir, con mesto suono,
 La man tendemmo a dimandar del pane.
 Peccaro i padri nostri, e più non sono!
 E di lor colpe il pondo a noi rimane:
 Siam servi a'servi nostri; e, nell'oltraggio,
 Non ci redense alcun dal lor servaggio.

Con gran periglio noi recammo il duro
 Pane al deserto, dal brando fuggenti;
 Arse la fame, quasi fumo impuro,
 Le nostre pelli annerite e cadenti;
 In Sionne e in Giuda violate fùro
 E le donne e le vergini innocenti;
 I prenci a' tronchi per la mano appesi,
 E i cadenti vegliardi vilipesi.

Facevan ostia alle impudiche voglie
 I giovinetti, e li appendean dappoi;
 Deserte fùr di giudici le soglie,
 Cessò il giovenil coro i canti suoi:
 Ogni gaudio del cuore il duol ne toglie,
 La danza in lutto si mutò per noi;
 Cadde dal nostro capo il serto amato,
 Ed ora, guai a noi! chè abbiám peccato.

Per ciò l'anima nostra è fatta mesta,
 E gli occhi muta oscurità ci serra:
 Cadde il monte di Sion! la volpe infesta
 Sola per entro vi passeggia ed erra.
 Ma Tu, Signor, vivi in eterno; e resta
 Il tuo trono immortale in su la terra,
 Di gente in gente, e d'etade in etade;
 E non avrai di noi, Signor, pietade?

Perchè lasciar ne vuoi sempre in obbligo,
E ne abbandoni per sì lunghi giorni?
A Te, pietoso ne converti, o Dio,
E fia che il nostro core a Te ritorni:
Rinnova i nostri dì; quel che fuggio
Tempo primier di nostra età del torni!...
Tu ne scacci o respingi! — O mio Signore,
Egli è dunque sì grande il tuo furore?



LA MONAGA DI MONZA

PREGHIERA

di G. Rosini



Signor, che a tergere
Il capo immondo
Su tutto il Golgota
Chiamasti il mondo;

Che, ai piè traendoti
Vinta la morte,
Rompesti all'Erebo
Le ferree porte;



Ogni suo palpito,
Ogni desio
Ogni suo giubilo
Era di Dio.

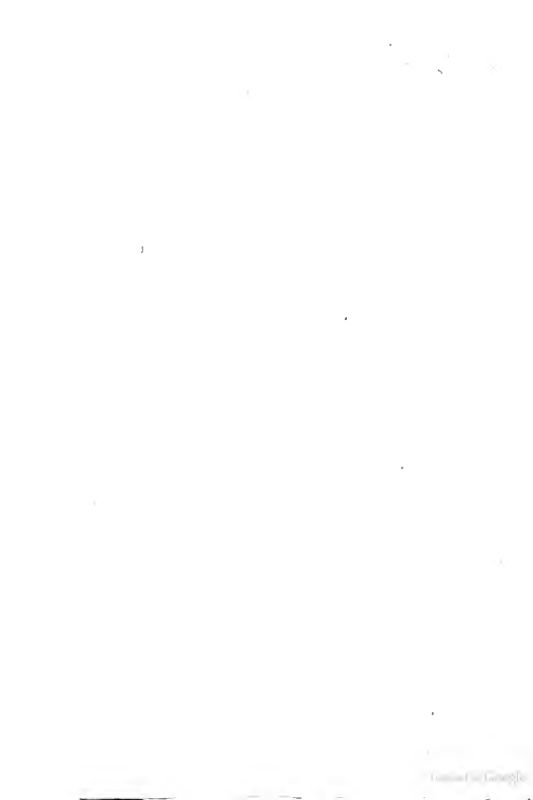
Dunque solleciti
Dispiega i vanni
A Lui, che è premio
De' nostri affanni.

Al suon melodico
Delle sue lodi,
Nel grembo mistico
Riposa e godi.

Sugli occhi languidi
Si stende un velo;
Già scendon gli Angeli,
Già s' apre il cielo.



La Monaca
DI
MONZA
Pregbiera
DI G. ROSINI
Musica di
LUIGI MORENI



Canto *Andantino*

Piano

Forte

*Andantino**Legato assai**molto**ff**Espressivo**Signor che a ler-ge-re il capo im..**sotto voce**men-do Su tut to il gol-go-ta chiamarti il mondo*

rall.
 ri...ce...vi l'anima della tua spo...sa

Espresso.

con grazia
 L'onda be ne...fico don di na...ta...ra

di que sta Ver gine non è più po...ra spombrar di

na... vole l'alba na... vel... la di questo Ver... gine

non è più bel... la qual di porpore a sto... la s'am:

man... la di questa Ver... gine non fa' più san... ta

di que'sta Ver... gine non fà' più san... ta

della glia

pp

pp

Dai lu mi pla...adi

pp

Cres:

dal dolce vi so rag gi spi ra. vano di po ra...

Cres:

di... so o gni suo palpi to o gni do... si... o

pp

rit

o... gni suo gui bi lo e ra di Di... o e. ra di

Di o Dunque sol... le ci di dis piega e van... ni

a Lui ch'è pre... mio de nostri af... fanni Al suon me

lo di co del... le sue lo... di nel grembo mistico

ripo... sa, e go... di nel grembo mistico ripo... sa e

Andando sempre a piacere

gn... di Su gli occhi

Cres. *dim.* *pp*

lan giudi Si stende un ve lo già scendon gli ange li

Cres. *dim.*

già s'apre il cie lo Sugli occhi Languidi si stende un

F. *a piano voce a piacere*

ve lo già scu don gli ange... li già s'a pre il

Cres. con da sempre fino al

a piano voce a piacere dim. *Mossò a Tempo*

Cie... lo... Dunque so le cide dispiaga i

1. Agitato

colla parte

rall. dim. a Tempo

van... ni già s'apre il Cie... lo il Cie... lo

colla parte a Tempo

cres.

di apri gar van ni già s'a pre il Cie già s'a... pre il

cres.

Ciel... *risplato*

p

70146



Pietro Carlo Canadelli
Galleria L. - Cristoforo 1. 12 e 13.







